

«Vi racconto la mia Trieste slava»

Boris Pahor pag. 19

Crisi di Sapere: fine di una grande rivista

Greco pag. 17

Il festival della musica nuova

Montecchi pag. 20

U:

Si può votare il 10 marzo Il Colle apre all'election day

● **Napolitano:** è la data appropriata per Lazio, Lombardia, Molise. «Plausibile» l'accorpamento con le politiche ma prima bisogna approvare la riforma elettorale ● **Berlusconi** attacca Monti: i tecnici sono stati disastrosi per l'Italia ● **Ambrosoli** a l'Unità: «In Lombardia serve l'alleanza più ampia possibile»

A PAG. 6-9

L'obiettivo del Quirinale

MARCELLA CIARNELLI

A PAG. 6

Staino

PER DAVIDE SERRA LE ISOLE CAYMAN SONO LUOGHI DI PROBI FINANZIERI!!!

NO, NO! SI TRANQUILLIZZII! È STATA SOLO UNA BATTUTA ELETTORALE!



Ora chi ha sbagliato paghi

● **Troppi errori** e un cambio di strategia che le forze dell'ordine non hanno spiegato ● **Questore** di Roma sotto accusa per i fumogeni dal Ministero

SOLANI A PAG. 2-3

La polizia nelle tensioni

CLAUDIO GIARDULLO

● **NON VORREI CHE IL GOVERNO COLTIVASSE L'IDEA CHE LE FORZE DI POLIZIA POSSANO RISOLVERE NELLE PIAZZE LE TENSIONI DERIVANTI DAL DISAGIO SOCIALE**, perché questa idea sarebbe sbagliata. Il compito della polizia è garantire il pacifico svolgimento delle manifestazioni, nel rispetto di chi manifesta e di tutti i cittadini, non può essere di supplenza della politica. I tagli e gli effetti recessivi della politica del governo - che su questo punto è in continuità con il precedente - sono alla base delle proteste di massa e, quando la tensione sociale è alta, i rischi dal punto di vista dell'ordine pubblico sono sempre elevati.

SEGUE A PAG. 3

La violenza che ci riguarda

LUIGI MANCONI

● **MI SI POTREBBE DIRE: «PROPRIO TU PARLI». RISPONDEREI COSÌ: «SÌ, PROPRIO IO»** e proprio perché tutto ciò l'ho conosciuto assai bene. Mi riferisco a quanto è accaduto a Roma e in altre città italiane ed europee mercoledì scorso. Lo conosco, forse più di altri, in quanto ci sono stato dentro, ma proprio dentro, e per un tempo non breve.

Sono stato dentro, cioè, quella dimensione di aggressività contro le cose e le persone, che - nel corso dei primi anni 70 - ha accompagnato, come una scia velenosa, la mobilitazione collettiva.

SEGUE A PAG. 2



Israele e Gaza, atti di guerra

● **Ancora** raid sulla Striscia L'Egitto prova a mediare ● **Avi Pazner:** «Il nostro obiettivo è eliminare tutti i missili di Hamas»

Razzi su Tel Aviv e Gaza bombardata. I carri armati di Tsahal ai confini con la Striscia e i miliziani di Hamas che annunciano trionfanti: «Abbiamo abbattuto un caccia» con la stella di David. E in Israele sono stati aperti i rifugi: non accadeva da 21 anni. È guerra. Senza quartiere. Circa 85 missili sono esplosi ieri mattina a Gaza nell'arco di 45 minuti, provocando due morti e facendo salire a 29 il bilancio delle vittime palestinesi, tra cui sei bambini.

Intanto Israele richiama 16.000 riservisti e prende sempre più corpo l'ipotesi di uno scontro via terra.

DE GIOVANNANGELI A PAG. 4-5

L'occasione di Obama

IL COMMENTO

GIUSEPPE CASSINI

Si torna dagli Stati Uniti dopo aver assistito al photo-finish del traguardo elettorale di Obama e si torna a sperare. Si torna a sperare che Barack Hussein riprenda il filo smarrito dopo il suo magistrale discorso del Cairo. Tutto il mondo arabo ricorda quel 4 giugno 2009, quando il neo-presidente americano si presentò all'Università del Cairo ad offrire un «Nuovo Inizio».

SEGUE A PAG. 5



L'INIZIATIVA ANPI «In cento piazze per dire no ai nuovi fascismi»

CARLO SMURAGLIA A PAG. 10

L'APPELLO Veronesi e Pisapia: «Abolire l'ergastolo»

A PAG. 10



9 773917 002009

DOPO GLI SCONTRI

Troppi errori Chi ha deciso di cambiare strategia?

Diletantismo o irresponsabilità, e in ogni caso poco cambia». Gli incidenti di Roma, le cariche al corteo degli studenti sul Lungotevere e infine quelle immagini, assurde, dei lacrimogeni lanciati dalle finestre e dal tetto del ministero di Giustizia in via Arenula su una folla di ragazzini in fuga. Nelle parole di dirigenti e funzionari di polizia, a quarantotto ore dalla guerriglia, l'aggettivo che ricorre più spesso è «incredibile». Incredibile che qualcuno abbia deciso di disperdere il corteo in quel modo, incredibile la scelta di infrangere la testuggine che apriva il serpente con quella carica a freddo, incredibile il volume di forza usato contro la testa del corteo e la caccia all'uomo scatenata poi per i vicoli del Ghetto e di Trastevere. Una bocciatura senza appello che agenti esperti, con anni di manifestazioni alle spalle, rivolgono alla gestione dell'ordine pubblico solo quando i tacuini sono chiusi e i registratori al sicuro dentro gli zaini. Per arrivare alla fine però, alle immagini dei lacrimogeni a via Arenula, occorre ripartire dall'inizio, dalla concatenazione di eventi che ha portato poi ad una situazione in cui evidentemente, ripetono quasi tutti gli interlocutori, «qualcuno ha perso la testa, e non soltanto gli agenti in strada».

Il primo errore, si fa notare, è di tipo strettamente strategico: dopo anni di prassi consolidata basata sulla scelta di «essere invisibili», di chiudere le vie d'accesso ai palazzi istituzionali e contenere le intemperanze dei cortei cercando di evitare per quanto possibile il contatto fisico, mercoledì si è scelto invece di intervenire energeticamente dopo le prime sassate da parte di alcuni gruppi di manifestanti. «Se veniamo aggrediti militarmente è chiaro che dobbiamo reagire», spiegava ieri il questore di Roma Fulvio Della Rocca, alla sua prima grande prova di gestione dell'ordine pubblico dopo l'arrivo nella Capitale a giugno. Parole che non convincono chi invece le strade della Capitale, dietro uno scudo di plexiglass, le batte da anni. «In passato ci hanno spiegato in tutti i modi che non bisognava reagire a meno che non fosse assolutamente necessario - dice uno di loro - adesso abbiamo cambiato linea? Basta saperlo. Ci sono state volte in cui ci è piovuto addosso di tutto e il responsabile continuava a ripeterci di restare fermi, immobili. È successo persino il 15 febbraio del 2011 a San Giovanni. Mercoledì, invece, appena sono volate due pietre è partito l'ordine di caricare. E a quel

IL RETROSCENA

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Gli agenti: «Prima si caricava solo se era assolutamente necessario. Non è stato così stavolta. Perché?»

punto è scattato il caos». Perché questo cambio di strategia? Chi ha deciso la linea dell'interventismo? L'ordine è partito dalla Questura di Roma o è stato deciso al Viminale? «Questo non lo so - spiega un funzionario del Dipartimento - quello di cui sono sicuro, però, è che un peso devono averlo avuto per forza gli incidenti che erano già scoppiati a Torino e in altre parti d'Italia. Come se si fosse deciso che a Roma non si sarebbero tollerate altre provocazioni. Forse però il messaggio che è passato in alcuni operatori meno esperti o più esagitati è che era arrivato il momento di chiudere i conti».

L'effetto è quello visto attraverso decine di filmati. Le manganellate su alcuni studenti inermi, la caccia all'uomo nei vicoli e la decisione di disperdere, in ogni modo, il corteo. Anche lanciando lacrimogeni dal ministero della Giustizia contro centinaia di ragazzi, per lo più giovanissimi e nessuno a volto coperto, che stavano solo cercando di scappare. «Nessuno di coloro che fanno controllo al ministero ha in dotazione quei lacrimogeni - dicono - significa allora che qualcuno deve essere entrato appositamente. E chi ha dato l'ordine? Difficile pensare ad un agente non preparato o semplicemente inadatto». E questa è un'altra questione che sta molto a cuore ai sindacati di polizia, che da anni denunciano l'effetto dei tagli sulla selezione e la formazione del personale. «Per fare ordine pubblico - dicono - occorre essere preparati, ma il bilancio del Dipartimento non permette più di fare corsi di formazione appositi. E il risultato è che si va in piazza senza una formazione adeguata. Inoltre non si fanno più concorsi e il nuovo personale è tutto di provenienza "esterna" e non sufficientemente valutato. Si capisce allora che se queste sono le condizioni le cose non possono andare altrimenti. E andranno sempre peggio».



Lacrimogeni assurdi:

● **Immagine shock al ministero di via Arenula**
La polizia: «Li abbiamo sparati in strada» ● **Il ministro apre l'inchiesta**

MA. SO.
ROMA

«L'ipotesi più probabile è che il lacrimogeno, che come ben sapete viene sparato facendogli fare una parabola perché direttamente non si può, possa essersi frantumato contro il muro e quindi è caduto a pioggia dando l'impressione che sia stato lanciato dalle finestre». È una spiegazione che non convince affatto quella del questore di Roma, Fulvio Della Rocca. Le immagini di quei lacrimogeni piovuti dall'alto a disperdere gli studenti in fuga dagli incidenti del Lungotevere, diffuse dal sito *Repubblica.it*, hanno fatto il giro della rete e hanno aperto tutti i telegiornali di ieri. E di una cosa tutti sono sicuri:

quei lacrimogeni, almeno tre, mercoledì sono stati sparati dalle finestre palazzo di via Arenula mentre sul Lungotevere infuriavano le cariche della polizia e gli scontri con gli studenti. Una evidenza che, immagini a parte, sarebbe sostenuta anche dal ritrovamento di un bossolo di lacrimogeno all'interno del cortile del palazzo del ministero.

Per questo, adesso, l'unica domanda che conta davvero è: chi è stato a spararli? Un interrogativo che il Guardasigilli Paola Severino ha preso molto sul serio visto che ieri, dopo aver aperto una indagine interna, ha dato incarico al Raci dei carabinieri di analizzare il video (anzi, i video visto che un secondo, ancora più eloquente, è stato diffuso ieri pomeriggio da *Tgcom24*) per chiarire una volta per tutte l'origine della traiettoria fatta dai lacrimogeni. Nel frattempo ieri sono stati sottoposti ad esame testimoniale tutti gli impiegati presenti la mattina di mercoledì al quarto piano del palazzo, nonché il personale in servizio presso gli ingressi. Sotto esame, contemporaneamente, anche le riprese delle telecamere di

sorveglianza che avrebbero eventualmente filmato ogni accesso al ministero. «L'indagine - ha assicurato il ministro Severino - sarà lunga ma rigorosa». E il materiale raccolto potrebbe anche finire nel fascicolo di inchiesta aperto dalla magistratura, che acquisirà documenti e video per valutare se nei comportamenti tenuti dagli agenti durante gli incidenti di mercoledì (ma anche in quello degli studenti) siano ravvisabili i reati di lesioni personali ed eccesso colposo legato alla forma di intervento.

Nel frattempo, però, è ancora giallo sulla «paternità» di quei lacrimogeni del tipo «a strappo» piovuti sulle teste degli studenti lontano dall'epicentro degli scontri. «Non sono in dotazione al reparto di polizia penitenziaria di via Arenula», ha infatti tagliato corto il Guardasigilli. E considerato che sono soltanto gli agenti della penitenziaria a svolgere la vigilanza al ministero («Ma quel tipo di lacrimogeni erano in uso nelle carceri diversi anni fa», ha precisato Leo Beneduci, segretario nazionale del sindacato di Polizia penitenziaria Osapp) resta in piedi soltanto l'ipo-

Ma liberiamoci dalla violenza che ci riguarda

IL COMMENTO

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

E dentro quella colluttazione ininterrotta tra una parte dei manifestanti e una parte delle forze di polizia, dove il «chi ha iniziato per primo» del gioco e della zuffa dei bambini, aveva sempre la medesima risposta infantile: un rinfacciarsi le colpe («sei stato tu», «no, sei stato tu») che, trasferito nelle relazioni tra adulti, aveva il solo effetto di protrarre all'infinito la litigiosità, si fa per dire, e l'inimicizia. Non so se sia necessario a questo punto precisare, a scanso di equivoci, che io non stavo tra le file della polizia, bensì convintamente dall'altra

parte. E, in quella collocazione, ne ho prese e ne ho date di santa ragione. Questo - apertamente dichiarato da decenni - lungi dal dissuadermi, mi convince ancor più a parlare di quanto accade oggi a partire dalla mia esperienza passata, con due premesse. La prima: mercoledì, a Roma in particolare, le forze di polizia hanno commesso enormi errori nella gestione dell'ordine pubblico: e questo, a mio avviso, segnala una persistente incapacità nel governare la tensione sociale quando si manifesta per le strade. Seconda premessa: un atto di violenza commesso da un poliziotto è sempre più grave, sotto il profilo giuridico e morale, di uno commesso da un manifestante. Va da sé: chi detiene il monopolio dell'uso legittimo della forza in uno

Stato democratico è tenuto, anche penalmente, a un senso di responsabilità e a un vincolo di legalità assai maggiori. Ma, detto ciò, la questione della violenza resta un tema essenziale. E si dovrebbe dire piuttosto: la questione delle forme di lotta, perché il ricorso alla forza fisica è, in realtà, uno degli esiti, terribilmente probabili, dell'utilizzo di forme di lotta non intelligenti. Ovvero non razionali: inefficaci, cioè, rispetto al raggiungimento dello scopo. L'esercizio della violenza, così come ogni altro atto che porti al restringersi dell'area della mobilitazione collettiva, produce esclusivamente effetti negativi. Tanto più quando quelle forme di lotta vorrebbero esprimere la radicalità degli obiettivi e della prospettiva; tanto

più quando l'identità del movimento vuole proporsi come, per così dire, «antagonista»: cioè profondamente alternativa alle categorie dominanti. È questo un nodo cruciale. Proprio un programma che voglia essere all'altezza di bisogni sociali così profondi e diffusi, quali quelli rappresentati dal movimento degli studenti, esige un repertorio di azioni meno grossolano di quello espresso dallo scontro fisico con le forze di polizia. L'aggressione, le armi improprie, i corpi contundenti, sono tutti mezzi - oltre che illegali e immorali - irrimediabilmente superficiali. Fanno male, talvolta malissimo, ma non lasciano traccia alcuna se non nei bollettini della questura, nel paesaggio urbano e sui corpi delle vittime. Politicamente, non resta

alcunché. Se non, appunto, la progressiva, e più spesso rapida, riduzione del numero dei partecipanti: e una distanza, talvolta abissale, tra le aspettative della stragrande maggioranza dei manifestanti e il tirocinio agonistico-marziale di un piccolo reparto organizzato, che si vorrebbe avanguardia. Ma quella precipitazione dell'azione collettiva in scontro fisico uccide la politica, soprattutto quella - ancora così incerta e fragile, eppure entusiasta e curiosa - delle tredicenni e dei tredicenni che scendono in piazza per la prima volta. Certo, la responsabilità degli adulti è enorme, sia per le opere che per le omissioni. Queste ultime riguardano, in particolare, la classe politica (non tutta allo stesso modo, ma insomma...), che non ha saputo



Studenti e professori di nuovo in piazza

Al via le occupazioni

LUCIANA CIMINO
ROMA

Hanno iniziato alla spicciolata, durante i primi cortei di ottobre. Poi la prima ondata partita dagli istituti di Ostia. Infine, dopo gli incidenti dello sciopero europeo del 14 novembre sono diventate almeno una ventina le scuole di Roma occupate. Persino istituti che non vedevano un'autogestione da vent'anni. Dal centro alla periferia. Dal Newton (succursale), al Tasso (dove ieri mattina c'è stato un flash mob congiunto docenti-studenti) e poi Rossellini, Radice, Machiavelli, Archimede, Aristofane, Orazio, Socrate, Keplero, Darwin, Gaio Lucilio, Von Neumann; al Nomentano gli studenti hanno denunciato aggressioni notturne «squadrise». «La protesta è scattata anche in solidarietà con i feriti del 14 novembre e per chiedere l'immediato rilascio degli 8 arrestati», spiega il movimento.

Gli incidenti del 14 sono stati un detonatore. E lo stesso nel resto d'Italia. Una mappa di assemblee, presidi, autogestioni. Fino agli scontri tra studenti e polizia di ieri a Palermo. Studenti medi e appartenenti ai centri sociali hanno sfilato per protestare contro le politiche di austerità del governo e contro i tagli previsti alla scuola. A Piazza Indipendenza, davanti alla presidenza della Regione, momenti di tensione. Si registrano contusi da ambedue le parti e uno studente fermato. Anche a Firenze 3 mila studenti in corteo. E oggi è la Giornata mondiale dello studente, data internazionale di mobilitazione studentesca a difesa del diritto allo studio. «Il 17 novembre è da sempre una data importante nell'autunno studentesco, quest'anno di più - spiega Michele Orezzi, coordinatore nazionale dell'Unione degli universitari - per la prima volta abbiamo costruito con gli studenti di Francia, Austria, Belgio, Spagna e Germania un appello unico di mobilitazione europea, che attraversava anche lo sciopero generale del 14». Oggi e domani gli studenti torneranno a mobilitarsi in tutta Italia, «cercheremo di portare a galla la drammatica situazione in cui versa il sistema italiano d'istruzione pubblica». La giornata sarà aperta dalla «Notte bianca dell'istruzione pubblica»: diverse

iniziative su tutto il territorio nazionale, concerti, spettacoli e dibattiti con al centro la didattica da Perugia a Caltanissetta, a Napoli, Ascoli, Verona, Ferrara, Frosinone. Oggi invece, dice Daniele Lanni, portavoce nazionale della Rete degli Studenti medi, «in moltissime città italiane scenderemo ancora in piazza per chiedere di essere il cambiamento che vogliono vedere nel mondo». E non è finita. Mobilitazione anche la prossima settimana contro «l'approvazione dell'ex ddl Aprea e l'ennesimo vergognoso finanziamento di 223 milioni per le scuole private mentre le scuole cadono a pezzi e le università si preparano ad un aumento esponenziale delle tasse studentesche - aggiunge la Rete della Conoscenza - Dopo il 14 novembre il movimento studentesco non ha nessuna intenzione di fermarsi».

E con gli studenti si schierano i professori del Coordinamento delle Scuole di Roma: «La risposta del governo alla mobilitazione di studenti e insegnanti di mercoledì scorso è stata inqualificabile». «Da cittadini, docenti ed educatori - dicono gli insegnanti - riteniamo che rispondere a manganelate alla protesta faccia pensare ad altre tristi stagioni della nostra storia repubblicana. Esprimiamo solidarietà agli studenti pestati e fermati».

PALERMO

Nove agenti contusi negli scontri coi centri sociali

Sono 9 i poliziotti contusi, con prognosi che vanno dai 7 ai 10 giorni, negli scontri di stamattina a Palermo durante il corteo non autorizzato del Coordinamento studenti medi e di appartenenti ai centri sociali. A Piazza Indipendenza davanti alla presidenza della Regione si sono registrati i primi tafferugli con le forze dell'ordine, poi proseguiti da fronte alla Cattedrale di Corso Vittorio Emanuele. La Digos ha fermato uno studente minore, notato tra i partecipanti al corteo con il volto travisato e armato di «un arnese atto all'offesa». Il giovane è stato identificato e quindi denunciato in stato di libertà all'autorità giudiziaria.

questore sotto accusa

tesi che, nel caso, agenti in servizio di ordine pubblico siano entrati appositamente nel ministero. «Potrebbero essere stati esplosi da uno dei nostri», è stato infatti costretto ad ammettere il questore Della Rocca, che però è inamovibile sulla teoria del «rimbalzo» contro il muro. «Ma se il ministro della Giustizia non ha neppure il controllo del suo dicastero in via Arenula - attaccava invece ieri Donato Capece, segretario generale del Sappe, il sindacato autonomo polizia penitenziaria - come possiamo pensare che possa risolvere i problemi penitenziari? Forse è meglio che rimetta l'incarico nelle mani del premier Monti».

Dal canto suo il Partito Democratico, per bocca del responsabile sicurezza Emanuele Fiano, ha «avanzato una interrogazione al ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri perché si capisca subito cosa è avvenuto». Ancora più esplicito il deputato del Pd Dario Ginefra secondo il quale i fatti di via Arenula «richiedono l'immediata apertura di un'indagine amministrativa per valutare le responsabilità anche di chi ha coordinato gli interventi della mani-

festazione romana». Parole che chiamerebbero in causa direttamente il questore Della Rocca che ieri è tornato sugli incidenti di mercoledì: «Se si attende una testuggine per sfondare i cordoni di polizia attaccandoci in maniera assolutamente violenta, le forze dell'ordine devono reagire non possono subire impunemente - ha spiegato - Questo stesso sistema di azione è stato pari pari messo in atto in altre città, quindi probabilmente c'è una regia in tutto questo». Una ricostruzione contestata anche dal sottosegretario agli Interni Carlo De Stefano. «Lo sciopero europeo di mercoledì ha interessato molte città italiane ed Europee. Il problema era se ci fosse un collegamento tra i vari gruppi un po' più estremisti, se questi gruppi avessero trovato un accordo per far scoppiare incidenti: questo accordo non c'è stato, questa cosa non risulta - ha spiegato - ci sono state manifestazioni degenerate in episodi di violenza in virtù di alcuni gruppi estremisti che hanno ritenuto di fare violenza contro le forze dell'ordine, ma in maniera pretestuosa, strumentale, non c'è stato un collegamento».

IL CORSIVO

Matricole visibili garanzia per tutti

MA. SO.

● «Una questione delicata su cui non ho ancora deciso». Risponde così il ministro dell'Interno Cancellieri sulla questione dei numeri di matricola visibili sui caschi o le divise degli agenti per identificare gli autori di eventuali abusi. Succede in Germania, succede nel Regno Unito, perché non si può fare anche in Italia? Lasciare che il ministero o la magistratura, e soltanto loro, possano identificare gli autori delle violenze attraverso il numero di matricola è una garanzia per tutti. Per chi svolge il proprio lavoro con competenza e onestà e per chi manifesta sapendo che le eventuali «mele marce» non resteranno impunite. Perché attendere? Bisogna impedire che il clima di sfiducia nelle istituzioni democratiche cresca ancora.

offrire né canali di rappresentanza alle domande collettive né, tantomeno, un'idea forte di società in cui riconoscersi. Le «opere» sono quelle, già citate, di una gestione dell'ordine pubblico che oscilla, costantemente e irresponsabilmente tra autoritarismo e ottusità. Ma un movimento degli studenti che voglia davvero contare non deve offrire alibi né al sistema politico, né alle forze di polizia. La sua autonomia dipende direttamente dalla capacità di sottrarsi ai riti più logori della politica e di quell'espressione deforme di essa che è la guerra: compresa quella tra manifestanti e poliziotti. Non c'entra in alcun modo la poesia di Pier Paolo Pasolini (della quale da decenni si perpetua una lettura totalmente menzognera). C'entra, piuttosto, la capacità di crescita libera, per quanto possibile, e indipendente. Anche dalle cattive abitudini, presenti e passate, dei propri padri.

La polizia non è la risposta al disagio sociale

IL COMMENTO

CLAUDIO GIARDULLO*

SEGUE DALLA PRIMA

Un errore ancora più grave sarebbe se qualcuno al governo pensasse che le tensioni sono un inevitabile effetto di una politica giusta e che non si può cambiare e che, quindi, spetta alle forze di polizia governarle, magari con mano pesante. Io non lo so: non posso affermarlo ma nemmeno escludo che negli eventi del 14 novembre possa aver influito un filone di ragionamento di questo tipo.

Ci possono essere stati singoli operatori che hanno sbagliato. E chi sbaglia deve pagare. Sono convinto, però, che, se un governo vuole assicurarsi davvero che siano rigorosamente rispettati i diritti fondamentali delle persone in previsione di una situazione ad alta criticità, co-

me quella del 14 novembre, non può non dirlo esplicitamente e in anticipo, quando si definiscono gli obiettivi: fra gli obiettivi c'è, come è giusto, la difesa dei palazzi sede di istituzioni; c'è il pacifico svolgimento del corteo, le forze di polizia devono, infatti, garantire che la protesta non sfoci in illegalità. Ma anche i diritti delle persone sono un obiettivo strategico ed è importante per chi ha la responsabilità politica ribadirlo esplicitamente, anche se questo è già previsto dalla legge e la stragrande maggioranza degli operatori di polizia si comporta ogni giorno sulla base di questi principi. Perché nel bilanciamento degli obiettivi, in ordine pubblico, non è sempre facile distinguere: può giocare l'inesperienza o la stanchezza per i turni massacranti imposti dalle riduzioni di personale, ci può essere il singolo operatore che interpreta male il proprio ruolo, ci può essere impreparazione, anche perché la voce sui percorsi di

formazione è stata la prima, in tempi di crisi, a essere tagliata. Per le manifestazioni di mercoledì si tratta di capire se quell'indicazione è stata data, perché, se non c'è un preciso indirizzo, la possibilità di sbagliare si innalza drasticamente.

Specifici errori sembra siano stati compiuti, almeno questo suggeriscono le immagini dei molti video in circolazione, anche se ha ragione il ministro Cancellieri quando dice che le immagini vanno guardate tutte.

C'è un ultimo aspetto che vorrei affrontare: le violenze hanno oscurato i cortei, le ragioni della protesta. Da due giorni non parliamo d'altro che di violenza, mentre sono scomparse le motivazioni che hanno portato studenti, professori e lavoratori a scendere in piazza in tutte le città europee. L'impressione che lasciano i video è che, molto spesso, i protagonisti degli scontri siano giovanissimi. E questo è un problema sociale e politi-

co, non di ordine pubblico. Io temo che la violenza come strumento di lotta politica cominci a esercitare un certo fascino su ragazzi di 16-17 anni. Credo che bisogna capire il perché e impedire che questo si compia, riaffermare il no netto all'idea che la violenza a fini politici sia compatibile con lo stato di diritto. Io so che questi ragazzi vivono una condizione di grande disagio, in una scuola umiliata e violentata, che hanno di fronte a loro un futuro incerto, che hanno molte buone ragioni per protestare e dare battaglia. Ma bisogna conquistarli all'idea che il rifiuto della violenza, in un paese democratico, è il modo migliore per far sentire le proprie ragioni e per raggiungere l'obiettivo. Il rifiuto della violenza, in un paese democratico, è la prima regola per chi vuole cambiare le cose, una regola di grammatica. La sintassi viene dopo.

* Segretario nazionale Siltip-Cgil

VENTI DI GUERRA

La primavera araba sceglie Hamas L'isolamento è rotto

Una prigionia infuocata. Ma non più politicamente isolata. Questa è Gaza oggi. Sul piano militare le drammatiche vicende di questi giorni riportano alla memoria l'Operazione «Piombo Fuso», scatenata da Israele quattro anni fa nella Striscia. Ma la storia non si ripete eguale a se stessa. Ciò che è cambiato, profondamente, rispetto a quattro anni fa è lo scenario medio-orientale. Non sono sole le piazze arabe a sostenere la «resistenza dei fratelli palestinesi» contro la «brutalità sionista». Il dato di novità, ed è una novità pesantissima, sta nelle nuove leadership prodotte dalle «primavere arabe». A cominciare dal Paese-chiave negli equilibri regionali: l'Egitto. Da Hosni Mubarak a Mohamed Morsi; dal «faraone» garante di una pace, per quanto fredda, con lo Stato ebraico al presidente emanazione dei Fratelli Musulmani. Basta questo per comprendere la portata del cambio epocale che va oltre il Paese delle Piramidi. «A nome del popolo egiziano vi dico che l'Egitto di oggi è diverso dall'Egitto di ieri e che gli arabi di oggi sono diversi dagli arabi del passato - rimarca Morsi in una breve dichiarazione rilasciata dopo la preghiera del venerdì in una moschea del Cairo e rilanciata dall'agenzia di stampa *Mena* - Il Cairo non lascia Gaza da sola». Da presidente di «lotta e di governo», Morsi sa il peso che la causa palestinese ha nell'orientamento dell'opinione pubblica araba. Al tempo stesso, il primo presidente del dopo-Mubarak sa bene che l'Egitto ha bisogno del sostegno economico e militare non solo dei munifici emiri del Golfo, ma anche degli Stati Uniti.

IL CAMBIO DI SCENARIO

La guerra di Gaza è il primo, severo, test per quell'Islam politico che è uscito vincitore dalle elezioni, a partire da Egitto e Tunisia. Non è un caso che nel giro di 24 ore Gaza ha visto la presenza del premier egiziano, Hisham Qandil, ieri ed oggi il ministro degli Esteri tunisino Rafiq Abdesslem. Un po' per convinzione e molto perché la causa palestinese può servire ancora come collante interno, efficace strumento di propaganda: una lezione del passato che i nuovi leader arabi sembrano aver assimilato in fretta. La visita a Gaza di Abdesslem è stata ufficialmente annunciata con un comunicato dalla presidenza della repubblica a Tunisi. Nella nota si sottolinea il «sostegno indefettibile alla causa palestinese». La delega-

IL DOSSIER

U.D.G.

La diplomazia dei Paesi arabi da Egitto a Tunisia ha rotto l'isolamento politico del leader palestinese

zione tunisina, sarà composta dai rappresentanti del Ministero degli Esteri e della stessa Presidenza della repubblica, come espressamente deciso dal capo dello Stato, Moncef Marzouki. Quella di Israele nei confronti di Gaza, si legge nella nota della presidenza, «è un'aggressione barbarica». La nota spiega che il capo dello Stato tunisino ha parlato al telefono con il premier palestinese di Hamas, Ismail Hanyeh, e gli ha espresso «solidarietà con la lotta del popolo palestinese». Il governo tunisino ha chiesto la convocazione di una riunione urgente del Consiglio di sicurezza e «sanzioni contro Israele».

Il premier egiziano accompagnato da dirigenti di Hamas. Il presidente tunisino che telefona ad Hanyeh, «dimenticandosi» che i palestinesi hanno un presidente: Mahmud Abbas (Abu Mazen). Il fatto che a Gaza qualche settimana fa ha fatto visita l'emiro del Qatar, Hamad bin Khalifa al Thani, portando con sé un assegno di 400 milioni di dollari. Tutto questo c'entra poco con la solidarietà umana. Quello che sta ad indicare è che è in atto un riconoscimento politico di Hamas, fatto in tempi di guerra. L'isolamento fisico rimane, ma quello politico è rotto. Per Hamas è certamente una vittoria.



Colpita Gerusalemme

● Continua il lancio di missili su Tel Aviv che riapre i rifugi ● Oltre 29 vittime palestinesi ● Richiamati 75mila riservisti, minacciato l'attacco di terra ai Territori ● Abu Mazen si schiera con Hamas

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Razzi su Gaza e Tel Aviv. Gaza bombardata. I carri armati di Tsahal ammassati ai confini con la Striscia. I miliziani di Hamas, pronti a colpire nel cuore d'Israele, che annunciano trionfanti: «Abbiamo abbattuto un caccia» con la stella di David. I rifugi che tornano a riaprirsi dopo 21 anni. Nessuna tregua. È guerra. Senza quartiere. Circa 85 missili sono esplosi ieri di mattina a Gaza nell'arco di 45 minuti, facendo salire in aria dense nubi di fumo nero e provocando due morti secondo fonti di Hamas. È salito ad almeno 29 il bilancio delle vittime palestinesi. Tra i morti ci sono sei bambini e 12 militanti. Un bimbo di 4 anni è stato ucciso insieme a un giovane uomo quando un missile israeliano è caduto vicino alle loro case a Jabaliya. Ci sono anche centinaia di feriti. Nella notte nuovo colpo contro Hamas: l'aeronautica israeliana ha eliminato Ahmed Abu Jalal, uno dei leader del movimento di resistenza islamico in un raid aereo nella Striscia. Lo riferisce il *Jerusalem Post*.

Un altro ordigno ha raggiunto, invece, un edificio che ospita un generatore di corrente, situato vicino alla casa del primo ministro Ismail Haniyeh. Successivamente però è arrivata anche la risposta di Hamas. Una nuova esplo-

sione è stata udita a Tel Aviv, a causa di un razzo che sarebbe finito in mare.

Il sindaco della città ha disposto l'apertura dei rifugi pubblici. Erano 21 anni che non accadeva. L'ultima volta che gli abitanti di Tel Aviv erano stati costretti a riparare nei rifugi fu nel 1991, quando la città fu colpita a più riprese da missili iracheni Scud. Il municipio di Tel Aviv consiglia agli abitanti di verificare dove sia il rifugio pubblico più vicino, in particolare a quanti non abbiano nei loro appartamenti stanze dalle pareti rafforzate.

Le sirene nel pomeriggio sono risonate anche a Gerusalemme, dove sono state udite alcune esplosioni. Si tratta di razzi Fajr-5 di fabbricazione iraniana che hanno colpito il circondario cittadino. In particolare un razzo è caduto nei pressi dell'insediamento di Gush Etzion, alla periferia sudovest della Città Santa. Dopo il missile caduto nell'area di Gerusalemme, il sindaco della città Nir Barkat ha affermato che al momento non c'è uno stato di allerta tale da dover aprire i rifugi pubblici, come invece è stato fatto a Tel Aviv. Le istruzioni date dal primo cittadino sono di continuare la «normale routine», ma di essere «particolarmente vigili» e di seguire le notizie e gli appelli che arriveranno nelle prossime ore via tv e radio.

Il razzo lanciato dalle Brigate al Qas-

sam, il braccio armato di Hamas, contro Gerusalemme è stato denominato M75 in ricordo di uno dei fondatori del movimento radicale, Ibrahim al Maqadma, ucciso in un raid israeliano nel 2003. «La M sta per Maqadma, 75 per la gittata, che è di 75-80km», scrivono le Brigate.

Successivamente le brigate Ezzedin al Qassam di Gaza hanno affermato di aver abbattuto un caccia israeliano con un missile terra-aria. Ma la notizia non ha trovato conferma da parte del ministero della Difesa israeliano.

PAURA

Israele si prepara a proseguire lo scontro militare con i palestinesi e pensa a un'operazione di terra. Lo dimostra il fatto che ha cominciato a richiamare 16.000 dei 30.000 riservisti per i quali è stato dato il via libera alla partecipazione al conflitto con Gaza. L'ingresso dei riservisti nella campagna militare che dura da due giorni indica la necessità di un'operazione che potrebbe durare diversi giorni, anche attraverso un dispiegamento delle truppe sul terreno. Siamo alla vigilia di una campagna massiccia, molto più di quanto lo è stata quella di 4 anni fa. Israele è pronto a mobilitare fino a 75.000 riservisti per la campagna di Gaza. È quanto riporta la tv *Canale 2*. In serata, il capo di Stato Maggiore delle forze armate israeliane, generale Benny Gantz, arriva al confine sud con la Striscia di Gaza. «Siamo qui stasera (ieri, ndr), alla vigilia di una possibile operazione di terra» ha detto ai soldati. E ha aggiunto: «Non è la nostra prima volta a Gaza». Lo riferisce l'esercito israeliano.

Le Brigate Givati e dei paracadutisti

«Israele ha il dovere di difendere il suo popolo»

U.D.G.

L'INTERVISTA

Avi Pazner

Il portavoce del governo israeliano che è stato ambasciatore in Italia



Quale governo degno di questo nome, quale paese al mondo non reagirebbe se avesse un milione di persone sotto attacco missilistico...Mentre parliamo un missile ha colpito di nuovo Asqelon e le sirene d'allarme sono risonate a Tel Aviv e Gerusalemme...Hamas deve capire che ha tutto da perdere se continua con queste azioni terroristiche: ci vorranno giorni, ma alla fine impareranno la lezione». A parlare è Avi Pazner, portavoce del governo israeliano, per anni ambasciatore dello Stato ebraico a Roma. «Le operazioni condotte fino ad ora - sottolinea Pazner - hanno permesso di neutralizzare il 95% dei missili Fajr 5 a lunga percorrenza. L'obiettivo è di distruggere tutto l'arsenale missilistico in dotazione

ai gruppi terroristi palestinesi».

A Gaza è ancora guerra, mentre la comunità internazionale chiede a Israele moderazione...

«Ma in queste settimane siamo stati più che moderati di fronte ai razzi sparati a centinaia dalla Striscia di Gaza contro Sderot, Beer Sheva, Asqelon...A chi ci chiede moderazione vorrei dire di vivere anche solo un giorno con l'incubo che un razzo possa colpire l'asilo del proprio bambino, o la propria abitazione...Israele è stato costretto a reagire perché nessuno Stato al mondo rimarrebbe inerte quando un milione dei propri cittadini è sotto minaccia missilistica».

Ma a Gaza a morire sono anche bambini, donne, civili...

«Di ciò siamo addolorati, mi creda. Ma la responsabilità di queste morti ricade su Hamas e sugli altri gruppi terroristi che nascondono il loro armamentario in edifici pubblici, che usano i civili come

scudi umani. Non è Israele che «assedia» Gaza, ma sono i gruppi terroristi palestinesi a tenere in ostaggio la popolazione civile, trasformando abitazioni in depositi d'armi. Non facendosi scrupolo di usare i civili come scudi umani. Hamas e la Jihad islamica hanno trasformato Gaza in una rampa di lancio di missili che bersagliano le città di frontiera ed ora anche Tel Aviv e Gerusalemme. Non è Israele che ha dichiarato guerra ad Hamas. Israele sta esercitando il diritto-dovere all'autodifesa. Nessuno, mi creda, ritiene che la questione palestinese possa risolversi militarmente, ma oggi il problema è un altro...».

E qual è questo problema?

«È contrastare un nemico che ha come obiettivo dichiarato la distruzione dell'"entità sionista" non facendo distinzione alcuna tra militari e civili. Ogni israeliano è un obiettivo da colpire. Da eliminare. Mi lasci aggiungere che aver

avuto un consenso elettorale non dà ad Hamas alcuna copertura o legittimazione per condurre le sue azioni terroristiche».

La guerra di Gaza è iniziata con l'ennesima «eliminazione mirata»: quella del comandante delle Brigate Ezzedin al-Qassam, Ahmed Jabaari. Già in passato Israele aveva eliminato dirigenti di primo piano di Hamas, ma altri li hanno sostituiti.

«Hamas è una organizzazione gerarchica che risponde ad una precisa catena di comando. Spezzarla è di grande importanza nella lotta al terrorismo. Aggiungo che Jabaari aveva la responsabilità di una serie di attentati che sono costati la vita a centinaia di israeliani. Ma l'obiettivo principale di questa operazione è neutralizzare l'arsenale di missili Fajir di lunga gittata: ne abbiamo neutralizzato il 95%, ma ne hanno ancora per portare la minaccia ad un milione di israeliani. Hamas deve capire la lezione, e la capirà».



Gaza sotto tiro



hanno intanto ultimato la «fase di preparazione». Tsahal ha bloccato tutte le strade di accesso alla Striscia, considerata ormai all'interno di una zona di operazioni militari e dunque interdotta al traffico civile.

Da Ramallah prende la parola il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), Mahmud Abbas (Abu Mazen). «È il momento giusto per la riconciliazione con Hamas. Uniti contro Israele» afferma. «Andremo comunque all'Onu il 29 novembre per chiedere il passaggio come Stato non membro. Qualunque cosa succeda», aggiunge il presidente palestinese che non intende rinunciare alla sua campagna per un riconoscimento politico

dell'Anp. E aggiunge che il segretario delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon «fra due o tre giorni» farà visita nei Territori palestinesi.

Parla, Abu Mazen, ma le sue parole si perdono nel clamore delle armi. Gaza si prepara al peggio. Le testimonianze sono angoscianti. Le scene viste in questi giorni negli ospedali dei Territori sono al limite della sopportazione umana. Le vittime giungono a ondate, presentano talvolta ferite orribili, patiscono sofferenze atroci. Le équipe mediche lavorano senza sosta da 72 ore, giorno e notte. Ma è evidente che medici e infermieri sono esausti, scossi: anche loro stanno probabilmente per crollare. È uno scenario apocalittico.

Anche attraverso un attacco da terra?
«È un'opzione in campo, molto concreta».

Ambasciatore Pazner, c'è chi sostiene che dietro l'operazione militare vi sia una ragione elettorale: Israele va al voto a gennaio...

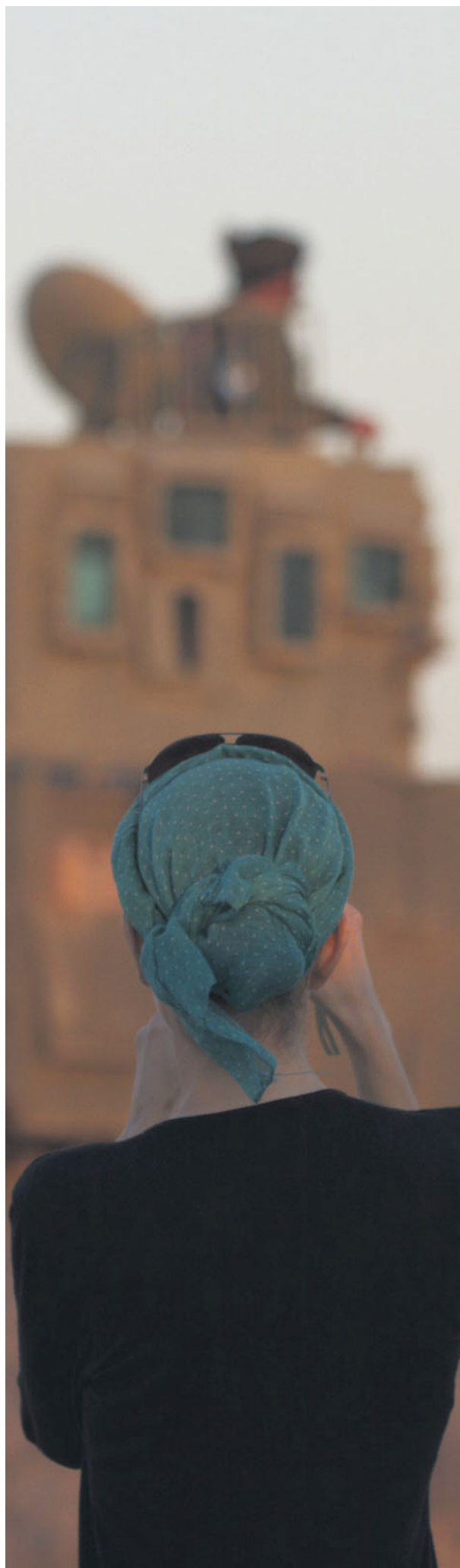
«Non esiste. Nessun governo rischierebbe per calcoli elettorali una operazione di questo genere, che si sa come inizia, ma non si può dire come finirà. Vede, Israele può dividersi su tante cose, e lo fa perché è una vera democrazia, ma quando è in gioco la sicurezza nazionale non c'è destra o centro o sinistra che tenga: Israele ritrova la sua unità, quell'unità che ci ha permesso di esistere nonostante le tante guerre e attacchi che hanno segnato i nostri primi 64 anni di vita come Stato. E sarà così anche questa volta».

...
L'obiettivo israeliano è distruggere tutto il potenziale missilistico palestinese

IL CASO

Gli arsenali dei miliziani palestinesi

Migliaia di missili pronti a colpire il cuore di Israele, fino a Gerusalemme e Tel Aviv: è l'arsenale dei miliziani palestinesi della Jihad islamica e delle Brigate al Qassam, il braccio armato di Hamas a Gaza. Il numero preciso dei razzi è sconosciuto: l'arsenale degli estremisti è cresciuto in maniera esponenziale anche negli ultimi mesi, con l'arrivo di altre armi dalla Libia, compresi i temibili Stinger anti-aerei. Le forniture arrivano soprattutto dall'Iran e dalla Siria, con la Corea del Nord che sostiene la produzione. Buona parte dei razzi è poi «fatta in casa», come quelli che vengono lanciati quotidianamente, lunghi circa un metro e mezzo e caricati con esplosivo. Quelli che tuttavia in queste ore risvegliano i peggiori incubi di Israele sono i Fajr, soprattutto quelli di ultima generazione, denominati Fajr-5: fabbricati in Iran, possono colpire fino a Tel Aviv, avendo una gittata di



In alto Tel Aviv bersagliata dai razzi di Hamas, al centro una famiglia in fuga, qui sopra una donna nella Striscia di Gaza

75-80 km. Sono lunghi quasi 10 metri, installati su postazioni mobili lanciamissili. Si aggiungono alle precedenti versioni, soprattutto il Fajr-3, un calibro di 240mm, lunghi 5,2 metri, che pesano 407 kg (45 dei quali di testata esplosiva) ed hanno una gittata di oltre 45 km. I razzi di fabbricazione iraniana sono in particolare nelle mani dei miliziani della Jihad islamica, che l'esercito israeliano accusa di essere strettamente collegata con l'Iran. Ai Fajr si aggiungono i Qassam che hanno una portata variabile dai 3 ai 15 km, a seconda delle versioni. Ci sono poi i Grad, l'ultima generazione dei russi Katiuscia, lunghi circa tre metri e pesanti 70 kg con un raggio d'azione minimo di cinque km e massimo di poco più di 20 km. I miliziani potrebbero poi avere anche qualche Scud, seppure si tratti di missili imponenti difficili da far entrare nella Striscia.

Obama strappi una lunga tregua

IL COMMENTO

GIUSEPPE CASSINI *

SEGUE DALLA PRIMA

Nell'ultimo decennio - proclamò - abbiamo assistito a due narrazioni sanguinose, la jihad di al-Qaeda e la crociata dei neocon; fallite entrambe, è tempo di aprirci ad un vero partenariato. Il discorso toccò le corde più sensibili dell'animo islamico grazie anche ai suggerimenti di Dalia Mogahed, la musulmana velata all'egiziana che Obama aveva inserito (una nomina realmente rivoluzionaria) nell'ufficio della Casa Bianca per i rapporti interreligiosi: «Don't patronize» - suggerì lei - non essere paternalista, non vendere ai musulmani i valori americani, soprattutto offri rispetto per la loro dignità.

Dopo quelle parole il consenso a favore dell'America salì alle stelle, all'80%. Poi ridiscese al 30%. Allo scoppio della Primavera araba i giovani in rivolta chiedevano fatti, non più parole, ma Washington rispose troppo timidamente: zero progressi nel processo di pace in Palestina, due pesi e due misure nei confronti dei paesi arabi, l'Iraq abbandonato a una guerra civile strisciante, e così via. La Primavera araba resta l'occasione irripetibile per chiudere il contenzioso che avvelena i rapporti con l'Islam, purché Obama prenda in mano il dossier con la stessa audacia che contraddistinse l'operato di Carter nel 1978: tanto più ora che ha le mani libere da ogni laccio elettorale. Questo abbiamo appena sentito dire in America, nei circoli politici più sensibili alla crisi mediorientale. Il bello è che tutti sanno come la pensa Obama personalmente. Tutti ricordano, infatti, lo scambio di battute fuori onda con Sarkozy al G20 di Cannes, esattamente un anno fa («Non ne posso più di Netanyahu, è un bugiardo!» aveva bisbigliato Sarkozy, e Obama di rimando «Lo dici a me che devo trattare con lui tutti i giorni?»). Quando dirigeva a Harvard la «Law Review», il futuro presidente ebbe occasione di conoscere John Mearsheimer e Stephen Walt, due accademici serissimi, per nulla antisemiti, che nel 2006 scrissero un saggio intitolato «The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy». Osarono dire pane al pane, chiamare «lobby israeliana» la lobby israeliana, e raccontare lucidamente un fatto unico nella storia della politica estera americana: ossia, come da mezzo secolo gli Stati Uniti mettono in secondo piano i propri interessi nazionali a profitto di una potenza straniera, Israele. Beh, quei due accademici ebbero difficoltà a pubblicare il loro saggio. Neppure fossimo al tempo del maccartismo.

Come potrebbe Obama suggellare alla grande il suo secondo mandato? Ricalcando un precedente di successo come fu nel 1975 la Conferenza di Helsinki sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea. Se Obama avesse la capacità di visione di Lincoln, la sagacia di Eisenhower e il coraggio di Carter potrebbe tornare al Cairo con una proposta di questo genere: «Cari amici musulmani, sono qui ad illustrarvi la mia idea di partenariato. Vi propongo un'iniziativa di Forum a doppio binario. I paesi occidentali e i 57 Paesi della Conferenza Islamica si incontreranno in due sessioni separate ma ugualmente legittime: una riservata ai governi, sulla falsariga della conferenza che si tenne ad Istanbul nel 2002 dopo l'attacco alle Torri Gemelle; e un'altra sessione riservata alla società civile (esponenti religiosi, capi partito, saggi dei clan, intellettuali, imprenditori, ecc.). L'agenda dei lavori può prendere spunto dalla Conferenza di Helsinki, che si concluse con pieno successo nel 1975: rispetto per la sovranità di ogni Paese, tutela dei diritti umani e delle libertà fondamentali, autodeterminazione dei popoli, composizione pacifica delle controversie, disarmo nucleare del Medio Oriente, per finire con un appello alla laicità dello Stato». La dichiarazione finale dovrebbe contenere un obiettivo realistico: concordare una hudna tawila (tregua lunga) di dieci anni. È questo un concetto persuasivo e comprensibile in tutta la Umma el-Islam, a partire dai clan somali fino ai talebani passando per Hamas e Hezbollah. Perché non dovrebbe essere accettata una proposta simile? In fondo, gli invasati di Allah stanno ammazzando molti più musulmani che cristiani ed ebrei. Finora si è trattato di una guerra civile interislamica piuttosto che uno scontro fra noi e loro». «Inoltre - dovrebbe aggiungere - persistere in questa guerra d'attrito ci impedisce di rispondere con la dovuta urgenza alle sfide cruciali cui il mondo è confrontato». Una Tregua Lunga è il minimo a cui tendere per guadagnare abbastanza tempo da poter rispondere a tali sfide. Tutti noi, cristiani e musulmani, ebrei e non credenti, viviamo a tempo contato». Essendo figlio di due continenti e culturalmente radicato in tre continenti, Barack Hussein Obama è il solo statista al mondo che sarebbe in grado di abbattere le frontiere del reciproco sospetto tra l'Occidente e la Umma el-Islam. Sta in lui provarci.

* già ambasciatore d'Italia in Libano

IL CONFRONTO POLITICO



Il presidente Napolitano con Monti, Schifani e Fini. FOTO ANSA

Il pressing del Colle per fare presto la riforma elettorale

● **Schifani e Fini da Napolitano che esorta: «C'è tempo per accorpare le scadenze»**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Più di due ore al Quirinale per le massime istituzioni dello Stato. A colloquio con il presidente della Repubblica sono stati chiamati i vertici di Senato e Camera, Renato Schifani e Gianfranco Fini, e il premier Mario Monti. Sul tavolo la questione dell'election day, la possibilità di far convergere su una sola data le consultazioni per le regionali e per il Parlamento, anticipando la scadenza della legislatura.

Un confronto lungo per individuare come «appropriata» la data del 10 marzo per chiamare al voto Lazio, Lombardia e Molise. Ma anche per avere conferma, e Napolitano l'ha ribadito ai suoi interlocutori, che lui non torna indietro sulla necessità che vengano apportate modifiche alla legge elettorale, con amarezza ha ricordato di «averle invano e a più riprese sollecitate», ma anche che non è intenzionato a gestire la formazione del nuovo governo.

POSSIBILE L'ACCORPAMENTO

Viaggiano ancora, dunque, su binari paralleli le due scadenze elettorali cui gli italiani saranno chiamati alle urne, anche se l'aver stabilito la data del 10 marzo, potrebbe portare ad un incontro, anche se quasi a tempo scaduto. Spazzata via l'ipotesi di febbraio, che avrebbe messo a rischio l'approvazione della legge di stabilità e della legge di bilancio e, di conseguenza, riportato l'economia del Paese nel caos a dispetto dei sacrifici richiesti e fatti, alle forze politiche è stato dato il tempo per poter approvare una legge elettorale migliore, tale da ricucire lo strappo che c'è stato tra cittadini e politica. Il Capo dello Stato ha richiamato l'impegno, finora sconosciuto, ad arrivare a una nuova legge anche nel rispetto delle indicazioni della Corte Costituzionale. Sono tante le occasioni in cui Napolitano ha rivolto il suo invito a procedere alle forze politiche che hanno privilegiato l'avventurarsi nell'esercizio di ardite anticipazioni della scadenza della legislatura che è « prerogativa propria ed esclusiva del Presidente del-

la Repubblica». Anche lo scorso 3 novembre Napolitano aveva parlato di «carezza di condizioni oggettive per un'anticipazione sia pur lieve della convocazione delle elezioni politiche».

La sfida è chiara. C'è il tempo per riuscire ad accorpare le scadenze. Le forze politiche devono mostrarsi capaci di non portare il Paese a un «affanno succedersi di prove elettorali» che il Capo dello Stato non ha esitato a definire «sconsigliabile» anche per i costi elevati.

La domanda che viene spontanea è cosa farà Napolitano se a fine anno dovesse essere palese che alla nuova legge non si arriverà entro il 20 gennaio, il giorno ultimo per consentire l'accorpamento. Un'iniziativa forte del presidente si può già prevedere, un'ultima sollecitazione per fare il punto su quanto di responsabile o irresponsabile fosse emerso nei tempi dati nell'atteggiamento delle forze politiche.

È dunque con la capacità di riformare la legge elettorale che i partiti dovranno misurarsi per poter arrivare a una scadenza del voto anticipata rispetto a quella della fine naturale della legislatura, anche in quel 10 marzo fissato per le regionali. Ma le posizioni delle forze politiche della «strana maggioranza» che sostiene il governo nella commissione Affari Costituzionali del Senato appaiono ancora distanti. È in quella sede, dove si sono anche ricomposte antiche coalizioni, che si sta svolgendo una partita complessa sui punti dirimenti che restano premio di maggioranza e preferenze. Il presidente Schifani ha confermato che il testo sarà in aula alla fine del mese senza però che vengano violate le regole parlamentari che sono chiare: «Si voterà prima in commissione e poi in aula. Al momento del voto ciascuna forza politica si assumerà le proprie responsabilità di fronte al Paese». Il Pd insiste nel sostenere la proposta D'Alimonte e un premio di maggioranza che garantisca la governabilità o, in subordine, un premio al primo partito. «Ci sembra una proposta ragionevole, corretta che può garantire la governabilità» ha ribadito Anna Finocchiaro, presidente dei senatori del Pd.

...

Finocchiaro: «La bozza D'Alimonte è ormai la sola base ragionevole per un accordo»

Regionali il 10 marzo Election day in vista

● **Il Quirinale: «Data appropriata per Lazio, Molise e Lombardia»**
● **Bersani: leali a Monti «ma è sempre più dura»**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Election day il 10 marzo? Potrebbe essere questo l'approdo finale della febbrile trattativa provocata dall'impuntatura keniota di Berlusconi e dalla minaccia di una crisi di governo contro il ministro Cancellieri, colpevole di aver fissato per il 10 febbraio la data delle elezioni in Lombardia, Molise e Lazio. Data troppo ravvicinata per mettere in calendario anche il voto anticipato per le politiche che il Capo dello Stato subordina all'approvazione della legge di stabilità e alla riforma elettorale.

E del calendario parlamentare delle prossime settimane Napolitano ha discusso ieri, al Quirinale, con Schifani, Fini e Monti. Appuntamento, questo, svelato in mattinata dal solito Berlusconi, voglioso come non mai di far capire in giro che Alfano non è riuscito a metterlo in soffitta. In visita a Milanello, il Cavaliere ha preferito glissare sugli acciacchi del Milan buttandola in politica. E ha ricordato, a chi vorrebbe pensionarlo, che spetta ancora a lui la leadership di quel che resta del Pdl. Se non altro perché è in grado di conoscere in tempo reale perfino l'agenda dei vertici della Repubblica e perché - con alto senso dello Stato - può rivelarla allegramente via Tv tra una battuta e l'altra.

È la riforma elettorale, in ogni caso - la Camera voterà la fiducia sulla legge di stabilità martedì prossimo, il Senato dovrebbe farlo in tempi brevi - la condizione alla quale il Colle subordina lo scioglimento delle Camere. La mediazione di Palazzo Chigi sul possibile Election day di marzo - frutto del giro di contatti del giorno prima tra il premier e i segretari dei partiti della maggioranza - deve fare i conti con la ferma posizione del Colle. Lo slittamento delle regionali da febbraio a marzo, tra l'altro, verrebbe favorita dalla decisione del Consiglio di Stato che ha accolto, ieri, la

richiesta di sospendere la sentenza del Tar - impugnata dalla dimissionaria Polverini - sul voto entro la fine dell'anno nella Regione Lazio. Una notizia, questa, rimbalzata ieri mattina a Palazzo Chigi mentre era in corso il Consiglio dei ministri. Monti ringraziato l'intero governo «per l'impegno dimostrato in ogni circostanza» - aveva ricordato in precedenza che «alle 16,45 del 16 novembre del 2011», esattamente un anno prima, il nuovo governo da lui presieduto si era riunito per la prima volta a Palazzo Chigi.

NUOVI MARGINI PER IL GOVERNO

Ma è stata Anna Maria Cancellieri a spiegare ai colleghi che la decisione del Consiglio di Stato consente al governo nuovi margini di manovra. E che la data dell'Election day regionale, già fissata per il 10 febbraio, poteva essere riconsiderata, senza la spada di Damocle della sentenza del Tar del Lazio. Monti ha informato i ministri delle consultazioni del giorno prima con Napolitano e con i leader della maggioranza. Il governo attenderà «l'evolversi della situazione» per assumere una decisione definitiva.

Data unica e certa per le regionali, quindi, il 10 marzo 2013. Meno certo se lombardi, laziali e molisani voteranno quel giorno anche per le politiche. Favorevole all'Election day, Monti deve fare i conti con le posizioni del Colle sulla riforma elettorale. Più volte lo stesso presidente del Consiglio ha sollecitato le forze politiche, d'altra parte, a fare i «compiti a casa»

modificando il Porcellum. La «palla è tornata nelle mani dei partiti», sottolineano dal governo.

LA STRANA MAGGIORANZA

«Se si vuole considerare l'ipotesi di anticipare le politiche, si proceda alla modifica della legge elettorale e non a far polemica - aveva avvisato Bersani - noi siamo per la governabilità e per una soluzione in questo senso. Siamo invece contrari ai colpi di mano». L'eventualità di accorciare «la legislatura di qualche settimana», secondo il segretario Pd, «non è tema da esternazioni».

Secondo il leader democratico, infatti, queste «valutazioni vanno lasciate all'approfondimento, al giudizio, alla ricognizione che può fare solo il Capo dello Stato». E dalle Marche, dove si trovava ieri per la campagna sulle primarie, Bersani ha riconfermato «lealtà al governo Monti», aggiungendo - però - che questa lealtà diventa «ogni giorno più difficile». Se Berlusconi alza la posta e minaccia di sfilarsi per recuperare qualche consenso - in caso di mancato accoglimento della richiesta di unificare le scadenze elettorali il Pdl voterebbe la legge di stabilità, ma aprirebbe subito dopo la crisi di governo - Bersani assicura che il Pd non farà «scherzi». «Diremo sempre la nostra, quel che ci piace o non ci piace e quel che faremo di diverso - ripete il leader Pd - e ci sono molte cose per le quali bisognerà agire diversamente. Che si parli degli esodati, della scuola, degli enti locali».

IL SONDAGGIO

Il 22% degli italiani a favore del Monti bis

Il 22 per cento degli italiani vorrebbe un Monti bis, mentre a non essere favorevole a un nuovo mandato per il presidente del Consiglio sarebbe invece il 62 per cento degli italiani. È quanto emerge da un sondaggio realizzato dall'Istituto Swg per Agorà, la trasmissione di Rai Tre. Secondo un altro sondaggio Swg, la fiducia nel premier Monti sale di un punto percentuale rispetto a una settimana fa, attestandosi al 36 per cento. «Date le misure prese e la durezza del momento - spiega Roberto Weber,

presidente della Swg - quella soglia di fiducia è elevata». La lista Monti però non supererebbe l'8,5 per cento. «Un'ipotetica lista con il nome del presidente del Consiglio - spiega ancora Weber - sarebbe il quarto partito». Tenendo conto della presenza di una ipotetica lista Monti, nelle intenzioni di voto il Pd resterebbe il primo partito con il 25 per cento; al secondo posto il Movimento 5 Stelle con il 18,5 per cento; terzo il Pdl con il 14,8 per cento.

L'ira funesta del Celeste Roberto

Negli ultimi tempi Roberto Formigoni è sempre meno Celeste. Ieri, finito di registrare la sua partecipazione alla trasmissione di Cristina Parodi su La7, ha sintetizzato a modo suo il disaccordo sulle domande che erano state rivolte dalla conduttrice. Affidando alla sua portavoce, Gaia Carretta, il seguente improbo compito: «Adesso spaccate la faccia (alla Parodi, ndr), a lei e a tutta questa banda, oppure sei licenziata». Rivolto poi a un'autrice del programma, Francesca Filiassi, avrebbe aggiunto: «Avete fatto solo cagate!». Motivo: le domande dell'intervista (rivolte peraltro da un gruppo di giornalisti stranieri) a suo dire vertevano troppo sulle specchie vicende della Regione e troppo poco sul fulgido futuro del Pdl lombardo, sulla candidatura di Albertini, sulla prossima vita del longevo inquilino del Pirellone.

In serata le scuse: «Ero giustificatamente irritato. Mi scuso per i modi bruschi, ma non è come viene descritto». Il garbato siparietto, avvenuto ieri mattina negli studi milanesi dell'emittente,

IL CASO

F. FAN.
ROMA

All'uscita da un'intervista al «Cristina Parodi Live» Formigoni ordina alla sua addetta stampa: «Torna lì e spaccate la faccia o sei licenziata»

non è stato immortalato dalle telecamere bensì riferito da diversi testimoni. Non i collaboratori del governatore uscente, che a domanda sono rimasti muti. Mentre Paolo Limiti, troppo a distanza per sentire le parole, ha assistito alla sfuriata. Parodi, informata successivamente, ha liquidato l'intemperanza del «soggetto difficile da gestire»: «Che

cafone. Mica ho paura, ma mi colpisce (il fatto, non il pugno, ndr). Mi aspetto una telefonata privata di scuse». Perplesso i giornalisti coinvolti, che fanno domande all'ospite di turno dal punto di vista estero: Constanze Reuscher (tedesca), Ivan Carbalho (Usa) e la soprano cinese Sofia Hui Zou.

Certo, Formigoni ha i suoi motivi per essere nervoso. Dopo il «tradimento» della Lega che gli ha (tardivamente) mandato l'avviso di sfratto dal Pirellone, si ritrova la spada di Damocle di un successore del Carroccio. Berlusconi, che per lui non aveva speso una parola pubblica e in privato lo aveva giudicato «indifendibile», vuole ricucire con Maroni. Anche a spese sue e di Albertini. Che, è stato avvisato, sconta proprio il peccato originale della sponsorizzazione dell'(ex) uomo forte di Cielles. E su Twitter si scatenano la solidarietà alla portavoce maltrattata e i sarcasmi. Da «Contusione e lacerazione» a «spaccate la faccia o ti regalo un maglione» a «il pio Roberto non porge l'altra guancia, preferisce spaccare quella della Parodi».



Il Premier Mario Monti con il presidente della Costa d'Avorio Alessane Ouattara
FOTO TM-NEWS-INFOPHOTO

Berlusconi: «Tecnici disastrosi Casini torni nel centrodestra»

● Nuova picconata al Pdl: «Il 70 per cento degli elettori disgustati da questi partiti e dai loro protagonisti»

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

Berlusconi punzecchia Casini e attacca Monti, ma il bersaglio grosso è Alfano. Mentre l'esito del «quadri-laterale» al Colle mette pericolosamente in bilico le primarie del Pdl: con l'election day regionale il 10 marzo, cui forse verranno accorpate le politiche, la corsa scaglionata «all'americana» diventa roba da giochi senza frontiere.

Dopo una visita alla squadra del Milan (di cui riprenderà a occuparsi) Berlusconi boccia il suo successore a Palazzo Chigi: «Dopo un anno di governo tecnico, i dati sono disastrosi. C'è una politica imposta dall'Europa, con l'egemonia tedesca che non pensa al bene di tutti ma a se stessa. È una tendenza da invertire». Vago però sul Monti bis: «È lui che deve decidere».

Poi va in pressing (l'ennesimo) sul leader centrista: «Casini ha detto che senza la mia presenza sarebbe rimasto nell'ambito del centrodestra. Non vorrà fare il manca-parola assoluto nei confronti degli italiani. Io ho fatto il passo indietro, lui si dichiara e si impegna a far parte del centrodestra». E chi aveva suggerito al Cavaliere di farsi da parte per consentire la «grande nave dei moderati» nel segno del Ppe italiano? Naturalmente Alfano, quando a ottobre, al Tempio di Adriano per la presentazione del libro di Adornato, aveva «chiamato» Casini annunciando urbi et orbi che Berlusconi era pronto a ritirarsi per unire il fronte dei moderati. Argomento approfondito dai due a Bucarest, al congresso del Ppe che il Cavaliere ha saltato.

Adesso Casini risponde: «Berlu-



Silvio Berlusconi FOTO ANSA

sconi ha fatto bene a ritirarsi, ma l'unità dei moderati non si fa attaccando monti». E il «fondatore» batte cassa con Alfano, che chiama «il mio segretario», reo anche di insistere con le primarie, incurante della «elezione siciliana». Dice infatti Berlusconi: «Abbiamo una situazione drammatica dal punto di vista del consenso, il 70% degli italiani è disgustato da questa politica, da questi partiti e da questi protagonisti». È l'ennesima picconata al Pdl. A tre giorni dalla scadenza del termine di presentazione delle candidature per le faticose primarie in cui il gruppo dirigente del rottamando partito si gioca la sopravvivenza. E alla vigilia della manifestazione che prepara il lancio della campagna elettorale di Alfano.

Oggi, infatti, il segretario sarà a Milano alla convention della componente «Italia Protagonista» che fa capo a La Russa e Gasparri. Inizialmente vagheggiato come esibizione muscolare degli ex An nonché minaccia di scissione da puntare alla tempia degli azzurri nostalgici dello «spirito del '94», l'evento si è trasformato in riunione trasversale della corrente alfaniana. Che - in virtù del patto di ferro sulla futura composizione delle liste, siglato con i «colonnelli» - vedrà insieme Lupi, Fitto, Quagliariello, Cicchitto, Mara Carfagna (ieri a «Omnibus» l'endorsement) e Giorgia Meloni. Quest'ultima

però non ha affatto rinunciato a candidarsi, e il weekend sarà l'occasione per sciogliere il nodo. Non solo quello: in piazza ci saranno anche Formigoni, Podestà e Albertini. I vertici lombardi del partito e il candidato «civico» sponsorizzato dal Celeste e sconfessato da Berlusconi, che vuole «un candidato unico» con la Lega. Diplomaticamente assenti Maroni e Calderoli. Ma ora che succederà? L'ex sindaco meneghino è pronto a stracciare la sua tessera Pdl, il Celeste non ha intenzione di far pace con il Carroccio «traditore», ma per ora il terzo candidato, quello che possa fare da cerniera tra i due partiti, non si trova.

Intanto Matteoli convoca i suoi a Firenze per ufficializzare l'appoggio ad Alfano.

PRIMARIE A RISCHIO

Sulla fiducia a Monti l'ex premier delega il segretario a rispondere. Sulle primarie invece si riprende la delega: «Vediamo quale sarà la data delle elezioni». Stavolta aveva qualche ragione di tentennare: con l'election day regionale il 10 marzo, e la possibilità dell'accorpamento con le politiche (se il Parlamento approverà in tempo utile legge di stabilità e riforma elettorale) si apre la campagna elettorale vera. E sarà molto complicato, sul territorio, gestire anche i gazebo e tenere vivo l'interesse degli elettori per il dualismo Biancofiore-Samorì (gli unici due candidati, a parte Alfano, che hanno ufficializzato la partecipazione).

Non il miglior viatico mentre il povero comitato organizzatore si barcamena tra il papiro sulle regole (che Crossetto e Santanchè considerano poco condivise), la questione dell'affluenza e quella - non secondaria - dei costi dell'eventuale macchina organizzativa. A questo punto, per salvare capra e cavoli, torna in campo l'ipotesi di una giornata one shot.

Ma nel Pdl non si placa la diffidenza nei confronti del «Berlusconi mignon» ricevuto a Palazzo Grazioli che oggi riunisce il suo Mir: sebbene al momento Samorì giochi in proprio, nessuno scommetterebbe che in assenza di un «cavaliere bianco» non sia lui a poter sperare di raccogliere il testimone.

...
Primarie in bilico: la priorità adesso è la campagna elettorale

...
Oggi Alfano con gli ex An a Milano. A Chianciano il primo appuntamento del Mir di Samorì

Oggi il battesimo del ticket Montezemolo-Riccardi

Rinviato per mesi, se non per anni, il Montezemolo day è (finalmente) arrivato. Si parte oggi, alle 15, agli studios De Paolis sulla via Tiburtina a Roma. Un luogo cult della storia del cinema italiano, dove sono stati girati oltre duemila film, tra cui Lo sceicco bianco di Fellini e Accattone di Pasolini.

Sono attese alcune migliaia di persone, l'obiettivo degli organizzatori era quello di mettere in piedi una convention «di popolo», anche se assai selezionata e upper class. L'altro obiettivo era costruire un evento e un contenitore politico che apparissero sideralmente diversi dalle convention della prima Forza Italia, a quell'«one man show» che Montezemolo ha sempre considerato tra i mali più gravi della Seconda Repubblica. E infatti, nonostante la centralità del patron Ferrari che terrà la relazione di apertura (dopo l'introduzione dello scrittore Edoardo Nesi), quello che nascerà oggi sarà il partito di Monti. Una forza politica in cui Montezemolo, ovviamente, vuole giocare un ruolo di primissimo piano, ma che non sarà il suo partito personale.

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Via alla convention di Italia Futura, che aspira a diventare il «partito di Monti». Sfida aperta all'Udc, che replica: il simbolo si decide insieme

Prova ne è la presenza del ministro Andrea Riccardi, che terrà le conclusioni, e che simboleggia il filo diretto con l'inquilino di Palazzo Chigi. L'obiettivo è andare oltre Italia Futura, per far nascere un nuovo centrodestra, liberale ed europeo, benedetto da una parte significativa della gerarchia vaticana (come il cardinale Bertone), e desideroso di fagocitare l'elettorato degli attuali partiti di quell'area, da Casini al Pdl, senza sporcarsi le mani con accordi espliciti.

Un progetto molto ambizioso, che potrebbe anche rivelarsi un'operazione d'élite, troppo tecnocratica, legata a nomi altisonanti ma poco popolari e sganciata dagli umori più profondi dell'elettorato. Un battesimo non facile, quello del ticket Montezemolo-Riccardi. E tuttavia guardato con grande interesse (e preoccupazione) dagli altri partiti.

Nessuno dei leader centristi è stato invitato, nemmeno Casini. Solo qualche parlamentare sparso di Pd, Pdl, Udc e Fli che non avrà l'onore della prima fila. Montezemolo, nel suo intervento, sarà molto esplicito sulla volontà di fare una

lista da schierare alle elezioni. E naturalmente ribadirà il suo leit motiv: «Non cerco incarichi per me». Ma il suo disegno è chiaro: in caso di diniego di Monti sarà lui il front man della nuova lista. E Casini? Porte aperte, a patto che si accomodi in seconda fila.

Il braccio di ferro con il leader centrista, che dura da mesi, è uno dei nodi chiave della convention di oggi, che si presenta come una sfida all'iniziativa Udc di settembre a Chianciano, con Marcegaglia e Passera come *guest star* (e oggi assenti), definita dagli uomini di Montezemolo «un fritto misto indigesto». In fondo la finalità dei due eventi è simile: Monti dopo Monti come programma, europeismo spinto, liberalismo temperato (anche se tra gli organizzatori si dà per certa una ricomposizione della frattura con il gruppo di Giannino). La differenza sarà nei volti nuovi, giovani, ricercatori, nel tentativo di una «rottamazione soft» della vecchia classe di centrodestra. «Vogliamo riuscire dove Casini ha fallito, e da noi non ci saranno Pomicino e De Mita in prima fila», spiegano fonti di If. Casini

sente la competizione. E prova a non perdere il treno: «Sono fiero dello scudocrociato, ma l'impresa è plurale. Decideremo con gli altri: simbolo, candidature, metodologie». Non sarà una passeggiata. Anche perché una delle ragioni della rottura tra lui e Montezemolo è stata proprio la composizione delle future liste. E ieri Dario Franceschini, sul *Foglio*, ha aperto a un dialogo con la nuova «cosa», anche a prescindere da Casini.

La kermesse di oggi sarà un tentativo di rispondere al grillismo con una novità forte ma in grado di rassicurare l'elettorato moderato. «Siamo una parte della società civile che rifiuta l'estremismo e le suggestioni dell'antipolitica», ha spiegato ieri Riccardi. «Ci riuniamo per capire quali sono le modalità e gli strumenti più efficaci per fare in modo che l'esperienza di Monti continui». Molto esplicito Andrea Olivero (Acli): «Il nostro candidato è Monti, e lui conosce perfettamente la richiesta forte che arriva da noi e dal Paese. Credo che deciderà presto, e penso che ci sia lo spazio per questa possibilità, altrimenti non ci lanceremo...».

IL CENTROSINISTRA

Renzi: «Se perdo, il Pd non tocchi i miei»

- **Il sindaco ai sostenitori della Leopolda:** «Ora arriverà di tutto, frasine, minaccine»
- **Poi consegna un decalogo ai coordinatori dei comitati:** «A urne chiuse fotografate i verbali»

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

«Devono sapere che se toccano uno di noi, toccano ognuno di noi. È bene che lo sappiano quelli del partito». Renzi scandisce le parole. Ha davanti i volontari dei suoi comitati per quella che deve essere l'ultima riunione organizzata in vista della settimana decisiva. Mancano pochi minuti alle quattro del pomeriggio. La mattina ci sono stati i gruppi di lavoro: ambiente, economia, lavoro. Entro stasera deve essere partorita la versione finale e definitiva del programma. Ma delle proposte Renzi parlerà oggi a mezzogiorno. Coi comitati sui contenuti dice solo che va rimarcata nettamente la differenza con gli altri candidati: dal no al finanziamento pubblico dei partiti al no all'aumento delle tasse. Per il resto, il discorso a braccio e in maniche di camicia, in un tono assolutamente informale è tutto concentrato a incitare e a tranquillizzare.

UNO PER TUTTI

Renzi sollecita i suoi all'ultimo sforzo e nello stesso tempo vuole rassicurarli che anche in caso di sconfitta il giorno dopo non li lascerà soli a farsi «asfaltare» dai dirigenti del Pd. Già, perché la paura che attraversa i renziani a pochi giorni dal voto è proprio da una parte quella di mancare la vittoria per un soffio, ma poi anche di subire le conseguenze di aver fatto una scelta controcorrente. Timore coltivato, spiega lo stesso Renzi, soprattutto dai quei dirigenti di periferia che hanno un'esperienza politica. Ecco perché a questi gli deve far capire che anche in caso di sconfitta il giorno dopo non ci sarà il rompete le righe. E che il suo no a premi di consolazione, vale per lui, non per chi lo sostiene. Del resto il ragionamento di Renzi è che solo qualcuno spinto dall'autolesionismo potrebbe, domani, fare a meno del suo valore aggiunto. Visto che con le primarie e la sua candidatura il Pd è già salito oltre il

30 per cento nei sondaggi.

Ecco perché Renzi (più o meno consapevolmente) riscopre il motto di un antico sindacato Usa della fine dell'Ottocento: i Knights of Labor. I cavalieri del lavoro, quasi una setta segreta di operai specializzati il cui principio cardine era appunto che «ogni offesa a uno di noi è un'aggressione a tutti». Già ma allora dall'altra parte c'erano i padroni delle ferriere, quelli che facevano scendere i bambini nelle miniere e che usavano bastoni e armi contro le proteste.

Qui dall'altra parte ci sono i dirigenti del Pd. Quelli che, denuncia il rappresentante del comitato di Reggio Calabria, li avrebbero già iniziato l'asfaltatura negandogli l'iscrizione al Pd: «hanno detto che sono violento perché protestavo con un megafono all'iniziativa di Minniti». O che nell'empolese negano l'iscrizione a chi sta in consiglio comunale per una lista civica di si-

nistra. O che a Marsala, accusa una signora, hanno fatto solo tre seggi rispetto ai sei dell'altra volta e tutti in periferia.

«State sereni, questa settimana vi diranno di tutto, frasine, minaccine. Arriverà di tutto», li avvisa Renzi che li ringrazia per averci messo la faccia pur nella consapevolezza che avevano «anche qualcosa da rischiare». E quindi devono essere pronti a «non cadere nelle provocazioni», a rispondere «con un sorriso» agli attacchi. Ma nello stesso tempo devono anche essere preparati a controllare che la domenica del voto sia tutto regolare. La parola brogli non la usa nessuno. Nemmeno Lino Paganelli, che subito dopo pranzo istruisce i futuri rappresentanti di lista renziani. «Quello che è successo con le primarie a Napoli e in parte a Palermo - spiega - deve farci stare attenti».

IL KIT DEL SOSTENITORE

Così assieme a un instant-book fotografico sulla traversata in camper di Renzi per l'Italia, ai coordinatori dei comitati viene consegnato anche un vademecum per il voto. Il modello è quello che usava un tempo il Pci. C'è scritto che le urne vanno controllate bene, che tutte le schede vanno timbrate e vidimate, che per nessuna ragione devono abbandonare il seggio per tutta la giornata di domenica (e infatti i rappresentanti devono essere almeno due per seggio, così possono darsi il cambio) e soprattutto c'è scritto che alla fine i verbali vanno fotografati. Come per avere una garanzia visiva che nessuno poi ci possa rimettere le mani.

«Lo spoglio deve avvenire in diretta - avverte Renzi - Segnalateci ogni anomalia». Del resto le procedure, soprattutto la pre-registrazione e il no al voto ai sedicenni, Renzi le considera oggettivamente studiate contro di lui. «Tutte le rilevazioni fra i cittadini - spiega - ci danno in testa, ma la percentuale cala fra chi è già sicuro di andare a votare. Questo perché tanti pensano che ci si deve iscrivere al partito, che si deve fare un atto senza ritorno. Spieghiamo bene che non è così, che si può registrarsi anche dove si vota domenica». Certo ci sarà la coda ammette Renzi, ma alla gente va chiesto se «preferisce perdere un quarto d'ora di coda o i prossimi cinque anni».



Bersaniani stupiti: «È veleno inutile»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Matteo Renzi dalla Leopolda lancia provocazioni verso il Pd, prevede minacce ai «renziani» da parte dei «democomunisti», diffida da ritorsioni post-primarie, definisce «scagnozzi» gli uomini di Bersani e torna ad attaccare le regole sulle primarie. Provocazioni per finire sui giornali, come commenta qualcuno dello staff del segretario? Per Marina Sereni dalla Leopolda arrivano «parole senza senso, che introducono veleno allo stato puro». Dal Comitato Bersani, invece, è Tommaso Giuntella a repli-

care: «Basta vittimismo. L'evocazione di scenari che non esistono non è utile a nessuno. Le primarie servono per rendere più forte il centrosinistra. Speriamo che le parole usate questo pomeriggio da Renzi siano andate al di là delle sue reali intenzioni». Su twitter Stefano Bonaccini, segretario regionale dell'Emilia cinguetta: «Chi è sicuro di vincere evita di fare la vittima prima dell'esito» (cit. anonimo). Pier Luigi Bersani dal suo giro nelle Marche, accolto da un maxi poster in perfetto stile Crozza nel ristorante dei pescatori, «Mica stiam qui a smacchiare i sardoni...» non scende in polemica. E torna a difendere le primarie: «Non riesco a immagi-

Primarie, ecco come registrarsi ai seggi

Sarà di nuovo un weekend di mobilitazione straordinaria, quello di oggi e domani. Il coordinamento per le primarie del 25 novembre ha deciso di aumentare il numero degli uffici elettorali in cui è possibile andare a registrarsi (ora siamo a quota 6.600 tra circoli Pd, Sel, sedi Arci e altro) ma anche di ripetere l'operazione dello scorso fine settimana, con l'allestimento di gazebo nelle principali piazze delle città italiane.

Oggi, tra l'altro, sul sito delle primarie sarà possibile sapere dove bisogna andare a votare il 25 novembre (con eventuale doppio turno il 2 dicembre, se nessun candidato supererà il 50% più uno dei consensi). Bisogna infatti votare nel seggio collegato alla propria sezione elettorale.

COME FARE

Per registrarsi - operazione propedeutica per il voto del 25 novembre - si può andare in qualunque ufficio elettorale (gli indirizzi e gli orari di apertura, città per città, sono consultabili sempre sul sito delle primarie). Oppure si può fare on-line, andando all'indirizzo web

IL VADEMECUM

Sale il numero di uffici elettorali in cui iscriversi, in vista del 25 novembre
On line tutti gli indirizzi e gli orari di apertura, città per città

www.primarieitaliabenecomune.it.

In entrambi i casi bisogna comunicare i propri dati anagrafici, sottoscrivere l'appello a favore del centrosinistra, per l'Italia bene comune, e iscriversi all'Albo degli elettori. È possibile anche lasciare un indirizzo di posta elettronica o un numero di cellulare per avere poi informazioni ulteriori sulle primarie e su dove andare a votare il 25.

Chi si registra on-line deve comunque passare a un ufficio elettorale a versare i due euro (almeno) di contributo spese e ritirare il «certificato di elettore di centrosinistra» che dà diritto a scegliere, tra poco più di una settimana, chi dovrà essere il candidato premier per le prossime elezioni politiche. Anche se sarà possibile farlo il 25 (ma si dovrà fare in un luogo diverso da quello dove si voterà), conviene registrarsi in questi giorni per evitare di dover poi fare file molto più lunghe.

Le urne per votare, tra due domeniche, saranno aperte dalle 8 alle 20. Se nessuno tra Pier Luigi Bersani, Matteo Renzi, Nichi Vendola, Laura Puppato e Bruno Tabacci dovesse incassa-

re il 50% più uno dei consensi, ci sarà un secondo turno domenica 2 dicembre. Per quarantott'ore, in quella settimana tra le due votazioni, si potrà iscrivere (per poi votare al secondo turno) chi non lo avesse precedentemente fatto.

Possono partecipare al voto i giovani che abbiano compiuto 18 anni entro il 25, i cittadini dell'Unione europea residenti in Italia e quelli di altri Paesi extra-Ue in possesso di regolare permesso di soggiorno e di carta di identità. Per poter votare sarà necessario esibire al seggio un documento d'identità valido, la tessera elettorale e il proprio «certificato di elettore della coalizione di centrosinistra "Italia Bene Comune"» rilasciato al momento della registrazione all'Albo degli elettori.

Sono moltissimi - fanno sapere intanto dal Coordinamento per le primarie - i cittadini che si sono già registrati per votare e scegliere il candidato premier del centrosinistra: almeno 180.000 si sono iscritti online, mentre quasi 250.000 si sono registrati negli uffici elettorali allestiti dalla coalizione in tutta Italia.

IL CASO

Manifesto Liberal Pd per Bersani, firma anche Battiato

A sostegno della candidatura di Pier Luigi Bersani alle primarie del centrosinistra arriva pure un Manifesto «Liberal», che conta già trenta sottoscrizioni provenienti dal mondo della politica, della cultura, dell'impresa e delle istituzioni. Fra i nomi che hanno aderito all'iniziativa, promossa da Enzo Bianco, presidente del Liberal Pd, Ludina Barzini (vice presidente Liberal Pd) Luigi De Sena, Antonio Maccanico, Adolfo Battaglia, Franco Battiato, il presidente del Cnr Luigi Nicolais, Pasquale Pistorio (già vice presidente di Confindustria), l'ambasciatore Roberto Di Leo, Giorgio Bogi, Giuseppe Facchetti.

E anche da Dario Fo arriva un appoggio a Bersani. «Renzi? Il toscano non lo sopporto, è un «ciancione» pieno di sé. E non è di sinistra. Se andassero al ballottaggio voterei per Bersani, che ha tanti difetti ma è più umano mentre Renzi lo sento artificiale», ha detto Fo a Radio 24.



Il sindaco di Firenze Matteo Renzi alla conferenza organizzata da Confindustria
FOTO MAURIZIO DEGL'INNOCENTI/ANSA

«In Lombardia scenario bellico serve l'alleanza più ampia»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Se guardiamo agli ultimi anni ci rendiamo conto dell'assoluta urgenza di un cambiamento radicale nel modo di intendere la responsabilità verso il bene comune. Il fatto che in Consiglio regionale si sia seduto qualcuno che ha comprato i voti dalla 'ndrangheta è quasi inimmaginabile. La situazione richiede un'alleanza quasi da conflitto bellico, la più ampia possibile».

Dalla sinistra-sinistra al centro dell'Udc?

«Penso solo a forze democratiche, che abbiano omogeneità culturale e di valori. Tutti coloro che hanno fatto opposizione negli ultimi anni sono già un riferimento, sono convinto che i punti di incontro valgono più di quelli che invece dividono. Se parliamo di solidarietà, diritti, lavoro e impresa credo siano linguaggi che appartengono sia alla parte moderata che alla parte ortodossa della sinistra. Poi, ovviamente, l'alleanza sarà formalizzata intorno a un programma condiviso». Parla Umberto Ambrosoli, avvocato penalista 41enne, indicato come candidato alla presidenza della Regione Lombardia per il centrosinistra. Non che sia l'unico: il primo appuntamento sarà con le primarie civiche del 15 dicembre di cui il Comitato promotore del Patto civico per la Lombardia sta definendo le regole. Partecipanti, al momento, la ginecologa Alessandra Kustermann e il giornalista economico Andrea Di Stefano. Fabio Pizzul, consigliere del Pd, ha appena ritirato la sua candidatura, e Giulio Cavalli di Sel l'aveva già fatto.

Come obietta a chi parla di primarie finite, sostanzialmente confermate?

«Esiste una sola modalità per farle, ed è quella competitiva. Quello che cambia rispetto alle primarie precedenti, piuttosto, è il tipo di legittimazione: questa volta le realtà civiche vengono coinvolte fin da subito, dall'avvio del processo di organizzazione, affiancando i partiti di centro-sinistra. È stata una mia proposta,

...

«Le sinergie tra pubblico e privato non sono un male in sé ma serve una svolta»

L'INTERVISTA

Umberto Ambrosoli

«Nelle nostre primarie le realtà civiche coinvolte sin dalla fase organizzativa L'ombra sinistra che accompagna Albertini è quella della continuità»



che i partiti hanno accolto con lungimiranza e coraggio».

Da fine gennaio ora la data del voto slitta al 10 marzo: che cosa cambia?

«È opportuno andare a votare quanto prima. Perché la Lombardia, come anche il Lazio, restano governati da chi, con enorme ritardo, si è dimesso, e che peraltro continua a produrre notevoli quantità di decisioni e delibere».

Di che cosa ha bisogno la Lombardia?

«Di innovazione, cambiamento, crescita, sicurezza, rispetto dei diritti, a partire dal diritto al lavoro. Bisogna attuare tutte le sinergie possibili tra pubblico e privato, invitando le aziende straniere a investire, sulla base della capacità di creare innovazione».

Questo sembra piuttosto un problema nazionale.

«L'autonomia della Regione non è negata, anche se il pessimo federalismo attuato finora non l'ha aiutata: si tratta di attivare un percorso diverso che restituisca piena autonomia alle amministrazioni locali».

Per la Sanità degli scandali che cosa ha in mente? È possibile scardinare un sistema consolidato da decenni?

«Certo che è possibile. Le cose le possiamo cambiare, se non lo pensassi non potrei vivere. Le sinergie tra pubblico e privato non sono un male in sé, non portano automaticamente alla depravazione».

Sta già pensando alle persone della sua squadra?

«Sto pensando a dei profili, di cui devo fare parte assoluta competenza, libertà di pensiero e autonomia nelle scelte». **Il centrodestra si sta riorganizzando: Berlusconi auspica un candidato unico Pdl-Lega, intanto Albertini cerca di fare anche lui un'operazione civica, smarcandosi dai partiti (pur avendo la tessera del Pdl).**

«L'ombra sinistra che accompagna la candidatura di Albertini è il fatto che sia Formigoni a portarlo in palmo di mano, a pensarlo come un candidato in continuità col suo governo. Per me l'alternanza è un valore».

Lei ha detto che «è necessario accompagnare i partiti in un processo di cambiamento delle loro funzioni»: che intende, qual è oggi il ruolo dei partiti?

«Riconoscere la nostra Costituzione, innanzitutto. Bisogna accompagnarli nel recupero della loro credibilità, indubbiamente in crisi, anche per contrastare una preoccupante antipolitica, ricordando sempre che se ci sono state persone che hanno commesso un crimine, non rappresentano la totalità dell'organismo cui appartengono. Hanno un ruolo di mediazione fondamentale, essendo ricchi di occasioni e luoghi di confronto in cui possono attingere anche alle risorse, in termini di intelligenze e di modalità operative, dell'esperienza civica. Va stimolato un percorso di autoriforma della politica, cui ad esempio appartiene il codice di regolamentazione del Pd. Ricordando sempre che la virtuosità dei comportamenti individuali porta alla virtuosità di quelli collettivi».

Come guarda alle primarie nazionali del 25 novembre?

«Con molto interesse: sono uno strumento innovativo di partecipazione e legittimazione, una sfida che il centrodestra non è stato capace di raccogliere».

...

«Incredibile che in Consiglio si sia seduto chi ha comprato voti dalla 'ndrangheta»

nare cosa sarebbe stato se non avessimo fatto così. Bisogna avere fiducia nella nostra gente: siamo molto più forti delle nostre debolezze e dei nostri difetti e lo dico all'intero centrosinistra». Con lui il segretario del Pd delle Marche Palmiro Uccioli, stesso nome di Togliatti, forte somiglianza con Lenin, praticamente senza capelli. «Stiamo facendo le primarie per scegliere chi è il candidato dei progressisti, cioè il capo del prossimo governo - dice il segretario Pd -. Le facciamo per questo, non è che siamo qui a pettinare Palmiro...».

Ma i ripetuti attacchi alle regole da parte del rottamatore - che ora inizia ad avere qualche dubbio sull'efficacia, in termini di consenso, della sua cam-

...

Bindi: «Chiunque vinca chiederò la deroga per restare in Parlamento Poi deciderà il partito»

gna - non piacciono neanche al Comitato pro-Vendola, che ieri ha diffuso una nota: «Vediamo che la foga di Matteo Renzi contro le regole ha avuto nelle ultime ore una nuova fiammata. Ci permettiamo di dargli un consiglio: dica ai suoi sostenitori in giro per l'Italia di rispettare le regole. E non facciamo come hanno fatto a Biella con inserzioni pubblicitarie, naturalmente a pagamento, sui quotidiani, finché non abbiamo protestato. In alcune realtà più che rottamatori, sembrano furbetti».

Chi non ha paura di sfidare il rottamatore sul suo terreno più fertile è Rosy Bindi, presidente del Partito, uno dei bersagli preferiti dal sindaco fiorentino: «Lo statuto del Pd prevede che, per restare in Parlamento più di 15 anni, occorre presentare domanda di deroga agli organi di partito. Io la presenterò, anche se vincessi Renzi. Sarà poi il partito a decidere se sono più o meno utile». Quindi Rosy Bindi, a differenza di Veltroni e D'Alema, intende ricandidarsi.

Di Pietro: «Idv ai gazebo, voteremo Bersani o Vendola»

● **L'ex pm sui Cinque Stelle «Non possiamo seguire il progetto di Grillo che è solo di protesta»**

● **I vendoliani: «Bene, aspettavamo da un mese che facesse chiarezza su questo punto»**

CLAUDIA FUSANI
FIRENZE

«Ho sempre detto che Bersani è una persona per bene. Ora poi che è stato netto nel dire no all'ipotesi del Monti bis, è chiaro da che parte sta. Chiedo ai nostri elettori di andare alle primarie del Pd».

Il pugile Di Pietro arranca sul ring di questo fine legislatura traumatico colpito da inchieste giornalistiche sulle sue case e sui suoi tesori, tramortito dagli abbandoni e dai sondaggi che si aggirano tra il 2,9 e il 5 e lascia sul campo un due per cento. L'ex pm si è rialzato, è andato in un paio di talk show per chiarire un po' di cose e togliersi qualche sassolino ed è partito per un giro sul territorio. Per misurare la febbre di quel partito che, se-

condo indiscrezioni, proprio Di Pietro stava per uccidere per far posto subito a un altro. Ma che invece tiene in piedi, «per rinnovarlo soprattutto nella selezione del corpo politico e rilanciarlo».

Per evitare i Maruccio e prima ancora i Razzi e gli Scilipoti, che in confronto al tesoriere arrestato per peculato almeno sono solo dei cambia-casacca della politica. È per questo che il 15 dicembre si apre «una fase costituente che ci porterà al congresso. Fase in cui ognuno potrà presentare mozioni e punti di vista». L'unica cosa che Di Pietro sembra voler uccidere è il suo nome: «Non vedo l'ora di levarlo dal simbolo». Evangelisti, deputato toscano in via di dimissioni dal gruppo, gli ha proposto di diventare presidente candidando se stesso a segreta-

rio. Di Pietro ascolta e dice: «Per un fondatore non c'è niente di meglio che veder camminare la propria creatura sulle sue gambe».

Due giorni in Campania, con un buon successo soprattutto a Pomigliano, la fabbrica Fiat. Ieri in Toscana, regione dove l'Idv è maggioranza di governo, Firenze, Viareggio, Pisa. Città - quest'ultime - che in primavera rinnovano anche il sindaco.

Rilanciare la coalizione di centrosinistra: è questa la mission di Di Pietro. L'endorsement per le primarie era atteso da giorni. L'ex pm invita «tutto il popolo dell'Idv che si riconosce nel centrosinistra a partecipare alla consultazione per la scelta del candidato premier». Ognuno voterà in coscienza. De Magistris ad esempio non andrà. Di sicuro Di Pietro non voterà

...

Il segretario democratico gelido: «Ognuno vota chi vuole, ma la foto di Vasto non si ricostruisce»

il sindaco di Firenze. «Per quanto mi riguarda - spiega a Firenze a un banchetto di raccolta firme per i referendum per il lavoro e contro la casta - ho rispetto per tutti, Renzi compreso, ma mi auguro che possa vincere quell'area alternativa a Monti e al neoliberalismo e alla Marchionne-maniera di cui Renzi è invece innamorato».

Tra Vendola e Bersani la scelta è faccenda un po' più difficile. «Mi auguro - aggiunge - che possa vincere una proposta alternativa alle politiche del governo Monti. In quest'ottica prendiamo atto con soddisfazione che questa proposta è contenuta nel programma di Vendola, ma anche in quello di Bersani». Replica il segretario del Pd: «Ognuno vota chi vuole». In ogni caso, assicura, il tempo delle alleanze a tre Di Pietro-Bersani-Vendola è finito.

Firenze, Viareggio, la Toscana colpita dalle alluvioni degli scorsi giorni. Di Pietro affronta con la sua base elettorale tutti i temi caldi del dibattito politico. Grillo, ad esempio. Non è un mistero che un pezzo del suo elettorato, guidato dal pirotecnico onorevole

Barbato, vuole spingere l'Idv verso i 5 Stelle. «Abbiamo un rispetto profondo per tutti quei cittadini arrabbiati che stanno protestando attraverso un movimento politico che si presenta con queste caratteristiche - premette Di Pietro - ciò nonostante noi non possiamo seguire il progetto di Grillo che è solo protesta». Parole che piacciono allo staff di Vendola, «aspettavamo da un mese chiarezza su questo punto».

È d'accordo sull'election day «per evitare sprechi di danaro pubblico», febbraio o marzo non fa differenza, a questo punto. Sulla legge elettorale si sa come la pensa: «Il modello che sta prendendo corpo in Senato porta dritto a un Monti bis». Per lui decisamente una iattura. E non è il solo a pensarlo.

...

Sulla legge elettorale: «La riforma che sta prendendo corpo porta al Monti bis»

«No al fascismo in cento piazze diverse»

In Italia, quelli che apparivano semplici rigurgiti di nostalgismo fascista, si stanno manifestando con rinnovato impegno, con rinnovata ampiezza e con crescente diffusione. Si aprono nuove sedi di movimenti neofascisti, si assumono iniziative, spesso ardite, da parte di Forza Nuova, di «Fiamma Tricolore», di «Casa Pound», con un vero e proprio crescendo e spesso con la protezione e l'incoraggiamento anche da parte di pubblici amministratori.

Aumenta la violenza delle manifestazioni, anche da parte di coloro che - storicamente - risorgono in occasione delle crisi cercando di approfittarne e finiscono sempre per porre in essere vere e proprie spinte verso destra, i cui sbocchi - sotto il profilo storico - sono sempre stati nefasti. Si aggiungono anche i tentativi di collegamento, addirittura a livello europeo, di cui è inequivocabile dimostrazione la recente manifestazione dell'Mse a Roma. In questa situazione complessiva, la linea di difesa di coloro che credono nei valori della democrazia e dell'antifascismo è ancora troppo debole e spesso incerta tra la reazione immediata e la riflessione più ampia e il tentativo di coinvolgere nella resistenza e nel contrattacco, molti cittadini e le stesse istituzioni.

Colpisce il fatto che l'esposizione di simboli fascisti e le manifestazioni aperte di fascismo (vedi le vergognose esibizioni durante il funerale di Pino Rauti) e nazismo lascino indifferente tanta parte dei cittadini, che non ne considera la gravità e la pericolosità, e trovino un clima troppo tiepido anche nelle istituzioni che dovrebbero garantire il rispetto della Costituzione. Istituzioni che, al più, possono prendere in considerazione il problema sotto il profilo dell'ordine pubblico, senza avvedersi che il problema è molto più serio e coinvolge principi e tematiche riferibili ai valori costituzionali.

Tutto questo trova le sue radici nel fat-

L'INIZIATIVA

CARLO SMURAGLIA
Presidente dell'Anpi

Domani giornata antifascista in tutta Italia. Con una petizione l'Anpi chiederà al presidente del Senato giustizia sulle stragi naziste

to che il nostro Paese non ha mai fatto seriamente i conti con il proprio passato, non ha mai analizzato e fatto conoscere a fondo il fascismo, ha trascurato non di rado le pagine più belle della nostra storia, come la Liberazione dai tedeschi e dai fascisti, ed infine è stato troppo tiepido di fronte ai continui attacchi di negazionismo e di revisionismo. Si è diffusa la falsa idea di un fascismo «buono» e «mite», contro la verità e la realtà, a fronte dei tremila morti del primo periodo del fascismo, delle leggi razziali, delle persecuzioni di chi non era fascista e della guerra in cui sono stati mandati al massacro decine di migliaia di giovani e si è rovinato e distrutto il Paese. Revisionismo e negazionismo favoriscono la sottovalutazione dei fenomeni, producono diseducazione e disinformazione, non aiutano la diffusione di un antifascismo di fondo, che dovrebbe essere il



Il sacrario di Affile dedicato al maresciallo Graziani, ministro di Salò

connotato comune di tutte le generazioni.

Ancora più grave che le stesse istituzioni, mai liberate del tutto dalle incrostazioni fasciste, facciano così poco per trasformarsi in quegli organismi democratici che disegna la Costituzione, con fondamentali disposizioni come l'art. 54 e l'art. 97, ma poi con tutto il quadro dei principi che ne costituiscono l'ossatura, il fondamento e la base.

Che dei Comuni possano mostrare aperta simpatia verso i movimenti neofascisti, così come il fatto che troppi prefetti e questori restino inerti (oppure si attestino, come si è detto, sull'ordine pubblico) a fronte di manifestazioni che dovrebbero ripugnare alla coscienza civile di tutti, sono rivelatori di una permeabilità assai pericolosa per istituzioni che - per definizione - dovrebbero essere democratiche.

Ma c'è di più: un governo che ad una

interrogazione parlamentare inerente la vicenda Graziani risponde di non essere competente perché si tratta di un fatto locale (!). E ancora. Noi siamo convinti che gran parte degli appartenenti alle forze dell'ordine sia rispettosa delle norme costituzionali e dei doveri connessi alla loro funzione; ma non possiamo non constatare che ancora troppi sono gli episodi di violenza ingiustificata e arbitraria, da quelli collettivi (vanno ricordati i casi anche recenti vedi lo sciopero del 14 novembre in cui le forze dell'ordine hanno spesso «calcato la mano», anche se continuo a deprecare l'uso della violenza da parte di alcuni manifestanti) a quelli individuali (episodi anche recenti, di cui si è diffusamente occupata la stampa, come i pestaggi di cittadini inermi, gli «anormali» trattamenti riservati ad alcuni arrestati). Questo dimostra che è ancora insufficiente il livello di

democratizzazione e di formazione all'interno di corpi che dovrebbero essere sempre e concretamente impegnati nella difesa della democrazia e della convivenza civile, nel profondo rispetto dei diritti del cittadino.

Insomma, un quadro insoddisfacente e preoccupante, contro il quale occorre reagire non solo episodicamente, ma in modo coordinato e diffuso, che riguardi i cittadini, le associazioni, i partiti, i movimenti, ma si riferisca anche alle istituzioni. Uno studioso ha scritto di recente un libro con un titolo significativo: «Italia: una nazione senza Stato», osservando che se si è ormai costruita l'anima (la Nazione) manca, tuttavia, un «corpo» che a quella corrisponda (cioè una Costituzione non solo fatta di intangibili principi ma applicata concretamente e rispettata, governi duraturi, Parlamento che funziona, leggi comprensibili e ispirate a interessi generali, strutture organizzative efficienti e imparziali, burocrazia non arcigna ma fatta per il cittadino, e così via).

Noi siamo d'accordo, in linea di principio, ma pensiamo che in materia di democrazia e di antifascismo ci sia bisogno di uno slancio salutare e innovativo sia per l'anima che per il corpo; ed a questo vogliamo contribuire con una grande campagna di massa per creare una vera cultura dell'antifascismo e della democrazia, per disperdere ogni vocazione autoritaria e populistica, per ricreare la fiducia reciproca fra cittadini e istituzioni.

Di tutto questo parleremo in più di 100 piazze del Paese domani 18 novembre, Giornata Nazionale del tesseramento all'Anpi. Un momento per noi prezioso e importante per portare ossigeno e forza alla democrazia e all'antifascismo e per confrontarci con i cittadini su temi fondamentali per la stessa convivenza civile, individuando i modi e le vie per uscire da una crisi che non è solo economica ma anche politica e morale.

finalmente SUD!

In formazione per il cambiamento

DAY
17/11/2012

www.partitodemocratico.it/formazionepolitica
www.finalmentesud.it



SCUOLA DI POLITICA DEL PARTITO DEMOCRATICO

Ore 15:00

Apertura dei lavori

Annamaria Parente

Connessione web con i 92 laboratori territoriali

Ore 15:15 - 16:00

intervento di

Pier Luigi Bersani

in collegamento con i 92 laboratori

Ore 16:00

Plenaria di Bari.

Sergio Blasi

Segretario regionale PD

Pierpaolo Treglia

Segretario regionale GD

A seguire

Esperienza Finalmente Sud Puglia

Ore 16.45

Incontro con esperti.

Saranno presenti:

Luca Bianchi, Felicia Bottino,

Beatrice Magnolfi, Guglielmo,

Minervini, Vito Peragine,

Giuseppe Vacca

Ore 17.15

Conclusioni di

Pier Luigi Bersani

**IN STREAMING SU
YOUDEMtv**



BARI, SABATO 17 NOVEMBRE 2012, HOTEL PALACE

Pisapia e Veronesi: «Mai più l'ergastolo»

PINO STOPPON
MILANO

L'ergastolo o il «fine pena mai» «non deve esserci più nel codice penale di un'Italia democratica». A dirlo il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, all'apertura a Milano della quarta conferenza mondiale «Science for peace».

«Con la tutela dei diritti si ottiene anche l'osservanza dei doveri - spiega - c'è un collegamento diretto tra la pace e le sanzioni. Prima di essere sindaco ho lavorato alla commissione ministeriale di riforma del codice penale, che voleva uscire dall'equazione sanzione uguale carcere». Un progetto che non è stato accolto, ma che secondo il sindaco di Milano andrebbe ripreso. «Ci sono pene più efficaci - osserva - che consentirebbero sia di risarcire le vittime che di ridurre socialmente il condannato». Pisapia ha infine sottolineato come «l'alleianza tra scienza e pace sia indifferibile, indispensabile e decisiva per un mondo migliore. L'impegno per la pace richiede un salto di qualità e tutti, dalla politica al volontariato e alla società civile, devono adoperarsi per questo. L'antidoto alla guerra è lo sviluppo della scienza e della libertà».

E proprio l'abolizione dell'ergastolo in Italia è il tema della campagna di sensibilizzazione che «Science for peace» ha lanciato quest'anno. E non è solo l'intervento del sindaco di Milano che ha chiarito l'intento ma anche quello dell'oncologo Umberto Veronesi.

«La scienza ci ha confermato che l'uomo è geneticamente non violento - spiega - nel nostro dna non c'è il gene dell'aggressività. La nostra vocazione naturale è alla solidarietà a protezione dei più deboli, mentre l'aggressività è la nostra risposta ad una minaccia alla sopravvi-

venza, o il risultato di fattori esterni, come un'educazione sbagliata».

E una cultura di pace, secondo Veronesi, non può prescindere da una giustizia «ispirata al recupero e alla riabilitazione della persona. Non c'è solo la pena di morte, che condanniamo, ma anche l'ergastolo, che è una pena di morte più lenta - prosegue - un'agonia lunga senza speranza, futuro e creatività. L'ergastolo è una pena ingiusta e assurda, che non ha più senso. La violenza chiama violenza, e bisogna interrompere questa catena».

La giustizia spesso è «ingiusta - osserva Veronesi - ha delle connotazioni vendicative. Giudica senza capire. Bisogna abbandonare l'ergastolo, così come hanno fatto altri paesi europei. L'unico strumento efficace per una società più sicura - conclude - è la rimozione delle cause che portano alla violenza, come gli squilibri e le ingiustizie sociali, il mobbing, l'intolleranza verso persone o etnie o religione diversa».

Il cervello umano, a differenza di quanto si pensava fino a poco tempo fa, si rigenera durante tutta la vita, quindi, ha detto ancora Veronesi, «chi ha commesso un crimine a 20 anni non è la stessa persona a 40» ed è una «ingiustizia grave» tenerlo in carcere tutta la vita. «L'anno scorso - ha ricordato l'oncologo - ci siamo battuti per l'abolizione della pena di morte. Uno Stato che uccide infatti legittima i propri cittadini a fare altrettanto, oggi invece vogliamo parlare di violenza nei sistemi giudiziari, dove spesso non c'è giustizia. La violenza chiama altra violenza, bisogna interrompere la catena, e l'ergastolo è spesso il risultato di una giustizia poco giusta. La giustizia deve giudicare, ma anche capire, e oggi la regola è il contrario».

ANGELA CAMUSO
ROMA

«Pronti raid anti-nomadi» Decapitata Stormfront

● Chiuso il sito nazi per la «superiorità della razza bianca» ● Quattro gli arrestati In carcere l'ideologo Daniele Scarpino e tre attivisti. I legami col Ku Klux Klan ● Nel mirino del gruppo anche il ministro Riccardi e Fini

Facevano non solo apologia del razzismo sul web, propugnando disuguali tesi a favore dello sterminio degli ebrei, dei rom e della supremazia dei bianchi, condannando le adozioni miste - i bambini di colore venivano paragonati ad animali di compagnia - nonché formulando liste di proscrizione contro giornalisti e politici sensibili alle esigenze delle altre razze politici e contro esponenti forze dell'ordine e della magistratura, colpevoli di impedire una giustizia fai da te.

Il gruppo di neonazisti arrestati ieri dalla Digos di Roma, su ordine del gip Sterno Aprile, attivo anche nell'attività di volantinaggio, era pronto all'azione: dalle intercettazioni è emerso che stava facendo proselitismo attraverso riunioni, per compiere raid contro i rom e gli ebrei e aveva in mente di attuare una «rivoluzione», tant'è che si stava organizzando per procurarsi mezzi di sostentamento soprattutto attraverso assalti a negozi e banche: «...Se abbiamo intenzione di rapinare negozi di liquori dobbiamo farlo in modo socialmente consapevole. Se abbiamo intenzione di schiacciare la testa delle persone con i mattoni devono essere persone che lo meritano» è una delle tante frasi digitate in chat da uno degli arrestati, sulla sezione italiana - da ieri mattina oscurata su ordine del giudice - di un sito che ha sede in America, www.stormfront.org, ancora attivo in altri Paesi anche se si attende ora che gli Stati Uniti rispondano alla rogatoria che ne sollecita la chiusura presentata dal pm che ha condotto le indagini, Luca Tescaroli.

«O scrivo sul forum o sparo a qualcuno... c'è bisogno di azioni, movimento, organizzarsi e agire...io non posso più vedere negri e fare i porci comodi loro dove vivo io...» commentava un proselito sulla chat incriminata, dove si stava divulgando anche una tradizione italiana di un libro vietato in altri Paesi, «i Diari di Turner», che

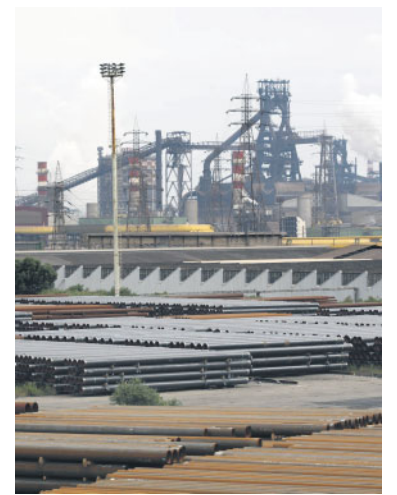


Alcuni degli oggetti sequestrati FOTO OMNIROMA

invece veniva indicato nel sito come «un buon libro a cui prendere spunti per una rivoluzione» e che veniva letto anche come manuale per la fabbricazione e l'occultamento di esplosivi.

I membri dell'organizzazione criminale erano quattro, tutti nella vita nullafacenti, compreso l'ideologo, anche se ci sono diversi indagati visto che gli arrestati avevano un buon numero di proseliti.

A finire in carcere Diego Masi, nato a Ceccano, nel Frosinate, 30 anni, nickname «Non Conforme», già destinatario di Daspo per violenze commesse agli stadi; Mirko Viola, 43 anni nato a Cantù in provincia di Como, residente a Cinisello Balsamo, nickname «Biomirko», già arrestato a Teramo per aver massacrato con un tirapugni un militante di estrema sinistra; Luca Ciampaglia nato ad Atri, in provincia di Teramo, 22 anni, residente a Montesilvano, nickname «Anti Life», già denunciato ad aprile scorso per aver minacciato con un bastone una signora in occasione di una manifestazione per ricordare la nascita di Adolf Hitler e infine colui che era considerato il capo, Daniele Scarpino, milanese, 24 anni, nickname «Dani 14», incensurato e tuttavia considerato dal giudice estremamente pericoloso. Era lui che organizzava le riunioni a casa sua, nel capoluogo lombardo, in via Monte Popera.



L'Ilva di Taranto FOTO ANSA

Dal ministero via libera al piano dell'Ilva

NICOLA LUCI
ROMA

Via libera della commissione istruttoria dell'Autorizzazione integrata ambientale all'Ilva al piano presentato dall'azienda nei giorni scorsi al ministero dell'Ambiente, col quale si mettono in pratica le prescrizioni dell'Aia stessa. La commissione, della quale fanno parte anche Comune e Provincia di Taranto e Regione Puglia, ha ritenuto coerenti i tempi fissati dall'Aia per le varie prescrizioni con quanto prospettato dall'Ilva nel suo piano. All'incontro di ieri che si è svolto a Roma al ministero era presente anche una delegazione dell'azienda guidata dal direttore dello stabilimento di Taranto, Adolfo Buffo. La commissione ha sollecitato l'Ilva a partire subito con i lavori e con l'attuazione del cronoprogramma fissato dall'Aia.

Gli interventi previsti, finalizzati al contenimento delle emissioni inquinanti nell'aria, si effettueranno nell'arco di tre anni e presuppongono un impegno di spesa a carico dell'azienda di circa 3,5 miliardi di euro. L'Ilva ha nuovamente sottolineato che la permanenza del sequestro giudiziario dell'area a caldo, disposto dalla magistratura lo scorso 25 luglio nell'ambito dell'inchiesta per disastro ambientale, costituisce un impedimento all'attuazione di quanto l'Aia prevede. La commissione - si apprende a margine dell'incontro - ha comunque raccomandato all'Ilva di andare avanti, evidenziando «che il sequestro non può essere in alcun modo un alibi perché gli interventi posti nell'Aia non si facciano». Membri della commissione ritengono che su questi interventi non può che esserci condivisione da parte della stessa Magistratura se il fine «è quello di migliorare e risanare l'ambiente e ridurre significativamente tutte le emissioni nocive nell'aria». Evidenziato inoltre che, a fronte di ritardi dell'Ilva, scatteranno le prime diffide del ministero.

L'Ilva comunque resta intenzionata a chiedere il dissequestro degli impianti (agglomerato, cokerie, altiforni, acciaierie, gestione rottami ferrosi) ora che c'è l'ok del ministero al piano degli interventi per l'Aia, una mossa che dovrebbe essere formalizzata nei prossimi giorni, come l'Ilva ha confermato anche nelle riunioni avute con i sindacati metalmeccanici. In proposito, da parte di esponenti della commissione, sarebbe stato prospettato all'Ilva l'opportunità di esplorare anche soluzioni alternative al dissequestro, come, ad esempio, un sequestro con facoltà d'uso, mentre la misura disposta dal gip Patrizia Todisco a luglio non lo prevede affatto. È infine confermato l'avvio delle ferie forzate nell'Ilva da lunedì prossimo per quei reparti che risentono della crisi di mercato e della mancanza di ordini di lavoro. Si comincerà col reparto Produzione lamiera.

Tutti contro CasaPound, tranne Alemanno

Troppi episodi di violenza, di antisemitismo, di razzismo verso gli immigrati, di aggressioni verso avversari politici o di resa dei conti interna. L'angoscia che in Italia qualcuno stia covando le uova del serpente, come è avvenuto o sta avvenendo in altri paesi europei - dall'Ungheria alla Grecia - fa crescere la richiesta al sindaco della Capitale, perché si attivi per evitare il raduno di CasaPound del 24 novembre. Giovani di diverse tendenze politiche hanno creato, su Facebook, il gruppo «Roma dica no ai raduni fascisti» e si rivolgono ad Alemanno: «Gli scontri dell'altro giorno a Roma e le tensioni (spesso di estrema destra) che attraversano l'Europa - scrivono - dimostrano la delicatezza del momento storico che stiamo vivendo. Un momento in cui i populismi, di destra e di sinistra, hanno un forte appeal presso le classi meno abbienti. Alcuni chiamano questo fenomeno antipolitica, noi riteniamo che si tratti di assenza di buona politica. I fatti di violenza e di razzismo di Roma - con una chiara radice antisemita - sono sintomatici di quanto andiamo dicendo da giorni: odio e fascismo vanno combattuti con tutte le armi del dialogo e della tolleranza».

La lettera è firmata e i riferimenti sono chiari: gli slogan gridati all'altezza della sinagoga, durante la manifestazione del 15; le svastiche, le scritte inneggianti a Hitler, quelle contro i partigiani, a favore dell'olocausto, comparse nei giorni scorsi in due licei romani, il Manara e il Mamiani, mentre si svolgeva proprio a Roma un raduno del Movimento sociale europeo. «L'antifascismo - aggiunge il gruppo su Facebook - non è solo una parola, è un valore costituzionale e culturale da tenere sempre vivo, che implica oneri e comporta una più alta identità nazionale».

CasaPound risponde sprezzante, se

IL CASO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Il corteo dell'estrema destra del 24 novembre nella Capitale crea polemiche. Il sindaco di Roma: le regole sono uguali per tutti

la prende con gli «appelli in fotocopia, la litania stanca e vecchia di 40 anni di un pugno di giovani in cerca di visibilità», insulta uno per uno i firmatari dell'appello. Ma c'è un'altra questione, sollevata dalla lettera, su cui l'associazione dei «fascisti del terzo millennio», risponde piccata. Scrive il gruppo antifascista: «Vergognoso assegnare un immobile del valore di 11.800.000 di euro al movimento Casapound». Casa Pound nega l'assegnazione - rivendica l'occupazione - e aggiunge «gli 11,8 milioni sono una permuta».

NEL CUORE DEL SINDACO

Il problema è che il sindaco ha sempre avuto un occhio di riguardo per i suoi sostenitori di estrema destra, che lo festeggiarono la notte delle elezioni come «uno di noi». Ogni volta che ha potuto li ha aiutati, come nel caso del doppio casale nel parco della Marcigliana



Manifestazione di sostenitori di Casapound FOTO ANSA

con tre ettari di terreno, la tenuta Redicicoli, che «il comune ha avuto in compensazione dai costruttori di Porta di Roma e ceduto alla cooperativa Isola delle tartarughe onlus», scrive Ella Baffoni in «Il libro nero di Alemanno». E lo stesso occhio di riguardo ha dimostrato ieri, salomonico, dichiarando che «Casa Pound e Cobas hanno gli stessi diritti». «Come sindaco di Roma, ho chiesto una regolamentazione per lo svolgimento delle manifestazioni che deve valere per tutte le parti politiche». In realtà molte volte il sindaco si è espresso contro lo svolgimento di cortei sindacali e studenteschi.

Umberto Marroni, capogruppo Pd, riassume le tante occasioni in cui Alemanno «ha in questi quattro anni strizzato l'occhio al movimento neofascista». Per la sede di via Napoleone III, conferma, «c'è un'ipotesi di assegnazione che l'opposizione, come ribadito dal

collega Quadrana sta contrastando. C'è stato il finanziamento, poi ritirato, ad alcune attività culturali fino alla concessione di due casali nel territorio di Roma nord». E aggiunge che «nei mesi scorsi sono state denunciate aggressioni portate avanti da chi nella città professa la politica dell'odio». Marroni ricorda: «L'aggressione ai militanti del Pd del IV municipio e quella ad uno studente denunciata nei giorni scorsi dai sindacati e dalle associazioni universitarie». «Il sindaco Alemanno, sempre pronto ad alzare la voce contro i cortei di studenti e lavoratori - conclude il capogruppo Pd che è anche candidato alle primarie per Roma - dovrebbe invece coordinarsi con governo e questura, pronunciare parole chiare di condanna nei confronti di una formazione neofascista e ad intervenire presso il questore per scongiurare la manifestazione del 24».

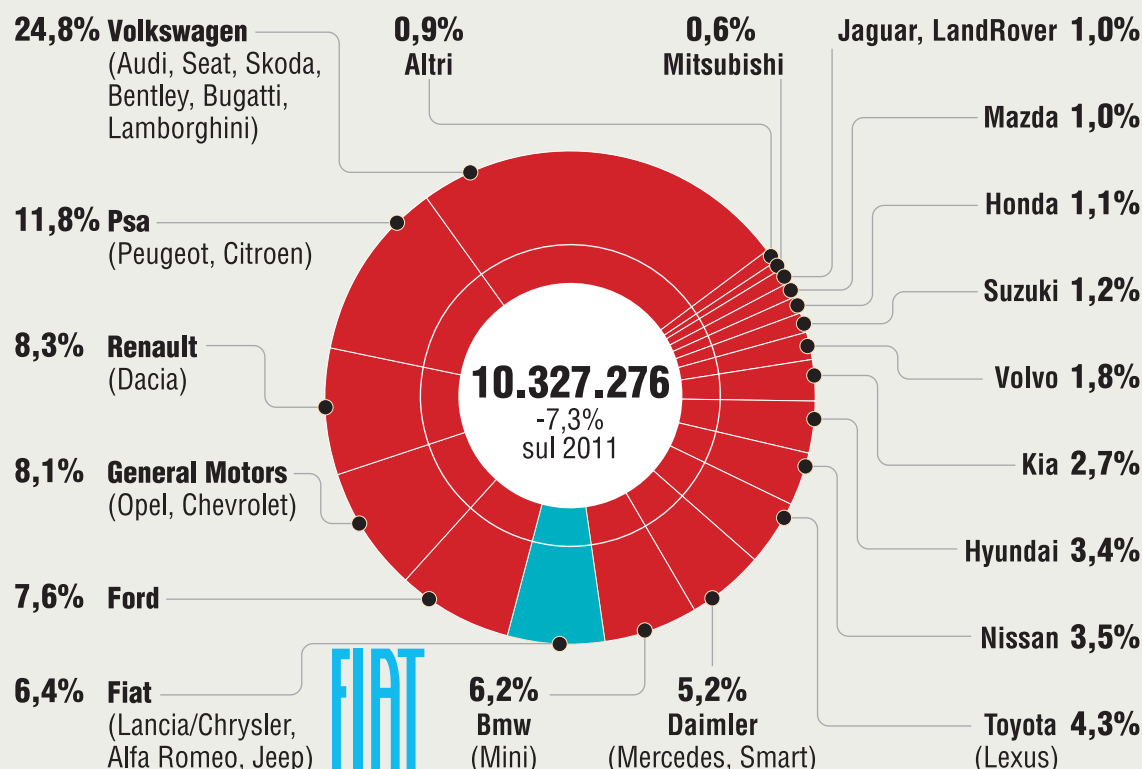
ECONOMIA

MERCATO AUTO

Immatricolazioni in calo in Europa Volkswagen record

Immatricolazioni ancora in calo in Europa (27 paesi Ue + Efta) ad ottobre, ma la caduta del mercato rallenta. La contrazione è stata del 4,6% a 998.899 unità, a fronte di un calo dell'11% a settembre. Lo ha reso noto l'Accea, l'associazione dei produttori europei di auto. In Italia le immatricolazioni, sempre ad ottobre, sono calate del 12,1% a 134.994 unità. Nei primi dieci mesi del 2012 il calo del mercato europeo è stato del 6,9% a 10.722.859 unità. Le vendite di Fiat Group Automobili in ottobre in Europa (27 paesi Ue + Efta) calano del 5,8% a 64.736 unità, meno della discesa del 18,5% registrata a settembre. La quota di mercato del gruppo torinese è al 6,5% contro il 6,6% di un anno fa e al 5,9% di settembre. Nei primi 10 mesi del 2012 le vendite scendono del 15,9% e la quota di mercato si attesta al 6,4% contro il 7,1% di un anno fa. Volkswagen ha toccato il record di 7 milioni di auto vendute nel mondo nei primi dieci mesi dell'anno.

COME SI SPARTISCE LA TORTA DELLE AUTO IN EUROPA



Acqua: Coop e Federutility promuovono quella di casa

● Al via la campagna informativa sulla qualità dell'acqua del rubinetto ● Le caratteristiche fisiche e chimiche riportate su tabelle esposte in 500 supermercati e spiegate con milioni di opuscoli

FE. M.
ROMA

Far conoscere l'acqua del rubinetto, descriverne la composizione e informare sulla sua qualità e chissà che non si vinca la forte diffidenza che gli italiani hanno verso l'acqua di casa. La Coop ci prova e con Federutility - che associa il 95% delle aziende che gestiscono il servizio idrico - lancia la campagna informativa «Sull'acqua il massimo della trasparenza». Da ieri in 500 tra ipermercati e supermercati su tutto il territorio nazionale, saranno esposte le tabelle con la descrizione dei nove principali parametri sulla qualità dell'acqua di questo o quel

territorio compilati dai gestori dei servizi idrici secondo gli orientamenti dell'Istituto superiore di sanità. Si tratta delle caratteristiche fisiche e chimiche dell'acqua, mentre in milioni di opuscoli si spiega il significato di ciascun parametro.

PERCEZIONI

Lo scopo è quello di sensibilizzare i consumatori sull'uso corretto e consapevole dell'acqua: «In assenza di informazioni complete sulla sua qualità - spiega la Coop - sappiamo bene che i cittadini possono avere una percezione sbagliata in termini di affidabilità e comunque sono portati a deciderne il consumo principal-

mente in base al sapore».

Nonostante che i livelli qualitativi delle acque italiane siano tra i più alti d'Europa e le tariffe tra le più contenute, gli italiani sono nel Continente i principali consumatori di acqua in bottiglia, con tutto quel che significa in termini di costi economici e ambientali. L'intesa tra Coop e Federutility punta a ridurre gli uni e gli altri.

L'iniziativa è stata presentata ieri dal vicepresidente vicario di Ancc-Coop, Enrico Migliavacca e da Mauro D'Ascenzi vicepresidente di Federutility, insieme a Luca Lucentini per l'Istituto superiore di sanità. In Italia, sottolinea D'Ascenzi, vengono prodotti 12 miliardi di litri di acque imbottigliate, con l'utilizzo di oltre 350mila tonnellate di Pet e l'emissione di quasi un milione di tonnellate di Co2. Con questa iniziativa - osserva - «riusciamo a valorizzare il lavoro che c'è dietro ogni goccia d'acqua del rubinetto: un ciclo virtuoso che in media in Italia costa 1,2 euro ogni mille litri». Per Lucentini

«molto spesso manca una corretta informazione. L'impegno dei gestori è la base per garantirne la qualità. Parliamo di un bene che non è una matrice stabile ma naturale; per cui tocca a noi seguirla e controllarla e garantirne la sicurezza». E dato che un'iniziativa tira l'altra, Accea, la società che gestisce l'acqua a Roma, con Sandro Cecili fa sapere i parametri saranno disponibili anche sul sito.

Ci si muove, insomma, ed è bene sapere che - in generale - per l'imbottigliamento e il trasporto su gomma di 100 litri d'acqua che viaggiano per 100 km (ma mediamente ne fanno di più) si producono emissioni almeno pari a 10 kg di Co2. Se invece si sceglie l'acqua di rubinetto per ogni 100 litri erogati si emettono circa 0,04 kg di Co2 e visto che gli italiani bevono una media di 195 litri a testa all'anno di acqua minerale (primi in Europa e terzi nel mondo, dietro agli Emirati arabi e al Messico) è facile concludere che, laddove si può, sarebbe il caso di cambiare abitudini. L'iniziativa di Coop - dopo la prima campagna di due anni fa incentrata sull'acqua di casa - va in questa direzione.

...

I cartelli con i principali parametri sono compilati dalle aziende e saranno aggiornati periodicamente

«Un incentivo al consumo responsabile»

FELICIA MASOCCO
ROMA

«Informare i consumatori e metterli in condizione di scegliere pensando anche all'ambiente oltre che ai bilanci familiari rientra nella nostra etica, è il nostro modo di muoverci e fare impresa». Per Enrico Migliavacca, vicepresidente vicario di Ancc-Coop non c'è alcuna bizzarria nell'iniziativa adottata dalla più importante catena di distribuzione italiana che sembrerebbe andare contro i propri interessi, scegliendo di vendere (verosimilmente) meno bottiglie di acqua per promuovere il consumo di quella che esce dal rubinetto di casa. «L'acqua è patrimonio di tutti - continua - e la Coop da tempo mette a disposizione lavoro e capacità perché questo principio si affermi».

Questa volta con un'importante sinergia con Federutility.

«Con il consorzio delle imprese che gestiscono le risorse idriche abbiamo stipulato l'accordo che impegna i nostri negozi ad esporre le tabelle con lo

L'INTERVISTA

Enrico Migliavacca

L'iniziativa ha un peso economico per noi, dice il vicepresidente Ancc-Coop, ma garantire i nostri soci e i consumatori rientra nelle nostre funzioni

stato di salute dell'acqua di questo o quel comune, e le loro strutture a fornirci i dati dei controlli effettuati. Le tabelle saranno aggiornate periodicamente con l'arrivo dei risultati dei nuovi monitoraggi. In questo modo il consumatore potrà scegliere. Più che garantire sulla qualità dell'acqua, in-



formiamo sulle sue caratteristiche». **Se i consumatori dovessero vincere la diffidenza verso l'acqua di casa, scoprire che non è solo potabile ma anche buona, questo potrebbe tradursi per le Coop in un calo delle vendite delle acque griffate che comunque continueremo a distribuire...**

«Si certo, continueranno ad essere disponibili nei nostri punti vendita accanto a quelle a Km zero, ovvero ad acqua imbottigliata proveniente da fonti vicine. È chiaro che la nostra scelta è in controtendenza rispetto ad altre catene di distribuzione. Voglio ricordare che con il primo step della campagna, due anni fa, proprio per la promozione dell'acqua del rubinetto e quella delle fonti vicine c'è stata una riduzione delle vendite delle acque minerali in bottiglia del 2%».

Non è poco. Avete calcolato i benefici? «Sono facilmente immaginabili. Si consideri che una bottiglia d'acqua minerale è arrivata a costare anche 0,70, 0,75 euro per unità, una cosa impensabile, soprattutto considerati i tempi di crisi. Quanto all'ambiente si pensi al trasporto, a quanti camion in meno possono girare per il Paese, alla riduzione della quantità di plastica. Le famiglie risparmieranno e l'ambiente ne beneficerà. Per le Coop il «ritorno» sta nella coerenza con la nostra funzione: garantire i nostri soci e i consumatori».

BREVI

L'ESPRESSO

De Benedetti taglia 12 giornalisti

● La redazione del settimanale L'Espresso di Carlo De Benedetti è sul piede di guerra dopo la decisione dell'editore di mettere in prepensionamento 12 giornalisti su una redazione di 40. Lunedì ci sarà l'assemblea per decidere la reazione al piano di tagli mentre l'Editoriale Espresso-Repubblica ha il bilancio in utile. Il piano prevede la fuoriuscita anche dei quadri dirigenti, come i due vicedirettori. Il direttore Bruno Manfellotto si era dimenticato di avvertirli del loro siluramento.

SEA

Decisa la forchetta del prezzo

● Saranno offerte a un prezzo compreso tra 3,2 euro e 4,3 euro le azioni Sea, la società che gestisce gli aeroporti milanesi che sta per quotarsi in Borsa: lo ha stabilito il cda. L'intervallo di valorizzazione indicativa approvato è compreso «tra un minimo non vincolante, ai fini della determinazione del prezzo di offerta, di 800 milioni di euro e un massimo vincolante di 1.075 milioni di euro». Via libera anche dal cda di Asam, che fa capo alla provincia di Milano e detiene il 14% di Sea: ha approvato «all'unanimità» il proseguimento della quotazione.

COMPAGNIE AEREE

Windjet fa causa ad Alitalia

● Windjet ha presentato una richiesta di risarcimenti danni per 162,5 milioni di euro nei confronti di Alitalia-Cai. L'atto di citazione è stato depositato 8 giorni fa al Tribunale di Catania ed è relativo alla mancata fusione tra le due compagnie. Alitalia «critiene completamente prive di fondamento le tesi di Windjet» che accusano la compagnia per la mancata fusione. Alitalia «confida comunque nella magistratura per un accertamento della correttezza del suo operato».

17-11-2009

17-11-2012

A

CLAUDIA BIANCHI

sono tre anni che non ci sei più. Il Vietnam... Piazza Fontana... le vittorie del 75/76... i funerali a Roma di Berlinguer... sino all'89. Ricordi? E poi... e poi... quel campo di papaveri rossi... era Maggio, verso Pavia. Una stella in cielo si è spenta. Il cielo è più buio. Ti vogliamo sempre bene.

La tua famiglia

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica

tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

ECONOMIA

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Non serviranno probabilmente le telefonate notturne con cui Cgil e Confindustria hanno cercato fino all'ultimo di evitare lo strappo. Né gli aspici del governo, inequivocabili pur in assenza di interventi formali di pressione, di vedere tutte le parti sociali siglare un'intesa unitaria su come rinnovare e riorganizzare le relazioni industriali in funzione anticrisi. La trattativa sulla produttività si avvia a concludersi con un accordo separato, come tanti accordi degli ultimi anni: senza la firma del sindacato maggiormente rappresentativo.

LA LETTERA

Ieri mattina, prendendo atto dell'indisponibilità di Viale dell'Astronomia di andare incontro alle richieste di modifica avanzate da Corso d'Italia, la segretaria generale Susanna Camusso ha scritto alle associazioni delle imprese per elencare i nodi ancora da sciogliere nella trattativa. Un confronto, però, «nato male», perché «non tiene conto delle relazioni sindacali e di svolgimento della stagione contrattuale, proposto dal governo che continua per contro a non attivare politiche per la crescita». Secondo la leader Cgil, infatti, «il sistema di relazioni attuale è ancora caratterizzato da un modello contrattuale agito sulla base di accordi separati e dalla faticosa ricomposizione di una parte dei tavoli contrattuali di categoria». E «grave» sarebbe arrivare a un ulteriore accordo separato in questo momento, «mentre ci apprestiamo ad affrontare un 2013 ancora più pesante nei suoi effetti sul lavoro e sulle imprese di quanto già visto nei quattro anni di crisi alle nostre spalle».

Ma restano irrisolti problemi che il sindacato ritiene fondamentali per raggiungere un'intesa: quelli relativi al demansionamento dei lavoratori, alla tutela del loro potere d'acquisto «funzione essenziale del contratto nazionale di lavoro che trova espressione nei minimi contrattuali» e «ancor più rilevante in presenza della crisi, della diminuzione dei consumi e di un'assenza di politica dei redditi», e ad alcune previsioni in tema di decontribuzione.

Ancora aperta, ha spiegato infine Camusso, la questione dei metalmeccanici, il cui rinnovo contrattuale di categoria si sta negoziando senza la presenza al tavolo della Fiom. «Fin dall'esordio del confronto in materia di produttività, abbiamo proposto il tema della democrazia e rappresentanza, come ne-

...

Federmeccanica convochi anche la Fiom sul rinnovo contrattuale dei metalmeccanici

Produttività, il solito copione si va verso l'accordo separato

● Camusso scrive alle imprese: «Confronto nato male» ● Polemica con Squinzi: «Non è vero. Chi non firma se ne assume la responsabilità»



Il segretario della Cgil, Susanna Camusso con il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. FOTO DI ETTORE FERRARI/ANSA

cessità per un ordinato sistema di relazioni» ha ricordato la segretaria generale, chiedendo a Federmeccanica di convocare le tute blu di Maurizio Landini ai prossimi incontri programmati.

LO SCONTRO CON SQUINZI

Ma nel testo parzialmente emendato da Confindustria, che i sindacati riceveranno a breve per l'esame definitivo e la firma, non ci sarebbero riscontri sufficienti alle richieste di Corso d'Italia. «Non è vero che la trattativa sulla produttività era partita male, era partita bene. Tanto è vero che c'era un accordo di massima di tutti, poi in quest'ultima fase qualcuno ha cambiato idea» ha risposto il presidente degli industriali, Giorgio Squinzi. Ponendo una scelta definitiva: «Oggi (ieri per chi legge, ndr) è stato finalizzato un testo che mandiamo alla firma di tutti, chi vuole firma, chi non vuole si assumerà le responsabilità davanti al paese. In un momento così difficile e drammatico, una concordia, una volontà di fare delle cose assieme sarebbe stata veramente ottimale».

Sembra ormai difficile scongiurare l'ipotesi di un nuovo accordo separato, ancora una volta senza la firma dell'organizzazione guidata da Susanna Camusso. «A meno di sorprese, l'intenzione della Cgil è quella di motivare le ragioni che porteranno a non firmare. Io condivido questa impostazione sia per ragioni di merito che per la situazione politica» ha previsto ieri il leader della Fiom, Maurizio Landini, secondo cui il testo sulla produttività rappresenterebbe una «estensione del modello Fiat e un secco ridimensionamento del contratto nazionale di lavoro».

Pronti alla firma, invece, gli altri sindacati confederali. «Se il nuovo testo conterrà le correzioni concordate nell'ultima riunione tra associazioni imprenditoriali e sindacati, la Cisl sottoscriverà l'intesa sulla produttività» ha confermato il segretario generale aggiunto, Giorgio Santini. «Sarebbe un vero peccato l'autoesclusione della Cgil, che ha dato un contributo importante alla trattativa iniziata ai primi di ottobre. Speriamo ci ripensi».

...

La Cisl è pronta alla firma: «Peccato l'autoesclusione della Cgil. Speriamo ci ripensi»

Cassa in deroga, non ci sono soldi

MARCO TEDESCHI
MILANO

I sindacati rilanciano l'allarme sulla carenza di risorse per gli ammortizzatori sociali. Che, in questo momento d'incertezza sul perdurare della crisi, rischia di «mandare in tilt» l'intero sistema delle protezioni sociali.

Le prime emergenze riguardano, in particolare, la cassa integrazione in deroga alla cui copertura - già difficoltosa rispetto alle tante necessità - mancheranno altri 30 milioni di euro, e il mancato rifinanziamento del fondo per i contratti di solidarietà. «Tagli agli ammortizzatori sociali che rischiano di mandare il sistema in tilt» denuncia la segretaria confederale della Cgil, Serena Sorrentino, in merito alle risorse stanziare dalla legge di stabilità. «Mentre si registrano per il prossimo anno

previsioni nefaste sul lavoro e sull'economia, si decide di stanziare una mole di risorse sufficienti solo per pochi mesi, a fronte di una domanda crescente per il protrarsi ed estendersi della crisi». La Cgil chiede dunque al ministro del Lavoro Elsa Fornero e a quello dell'Economia Vittorio Grilli «di fare chiarezza sulle cifre». Così come al Parlamento chiede «di finanziare il fondo per la deroga in modo adeguato». Tra le ragioni di preoccupazione, infine, il mancato raggiungimento dell'accordo stato-regioni sugli ammortizzatori in deroga, nonostante la precisa richiesta in tal senso avanzata dagli enti locali.

CASSA IN DEROGA

Sugli stessi toni anche la Uil: «Non è tanto e solo il taglio di 30 milioni di euro a preoccupare, ma lo stanziamento complessivo, meno di 1 miliardo di eu-

ro, che è assolutamente insufficiente per tutelare centinaia di migliaia di posti di lavoro» spiega il segretario confederale Guglielmo Loy.

Infatti, analizzando i dati dell'andamento della cassa integrazione in deroga, si nota come sia costante il trend sia di ore autorizzate che di quelle effettivamente utilizzate: «Secondo una stima della Uil, a fine anno saranno circa 359 milioni le ore di cassa integrazione autorizzate e 136 milioni quelle effettivamente utilizzate. E, analizzando i costi degli ultimi tre anni, si nota come la spesa per gli ammortizzatori in deroga sia sempre molto al di sopra delle risorse stanziare per il 2013». La spesa complessiva, infatti, è stata nel 2010 e nel 2011, rispettivamente, di 1,2 e di 1,3 miliardi di euro. Ed anche per quest'anno si supererà la soglia di 1,3 miliardi di euro.

TELECOM

Il titolo va giù in Borsa sul timore di uno stop allo scorporo della rete

Telecom ha smentito ma i timori di uno stop allo scorporo della rete, la cui trattativa sarebbe in un vicolo cieco, hanno avuto in Borsa l'effetto di una doccia fredda. Il titolo ha infatti perso il 4,68% in una sola seduta. «Sono tutt'ora in corso le analisi e gli approfondimenti - si legge in una nota del gruppo - i cui risultati saranno presentati al cda del prossimo 6 dicembre», ma secondo indiscrezioni di stampa il clima intorno al progetto si sarebbe raffreddato e il dialogo con la Cdp, che proseguiva parallelo e avrebbe dovuto portare a un suo possibile ingresso in un'eventuale società della rete, si sarebbe arenato per diversità di vedute sulla valutazione della stessa rete di accesso (almeno 15 miliardi la valutazione fatta da Telecom, 12 miliardi il valore secondo Cdp). Contrasti pure sulla governança poiché la Cassa Depositi e Prestiti vorrebbe esprimere l'amministratore delegato.

Ikea si scusa: usati detenuti politici nella Ddr

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

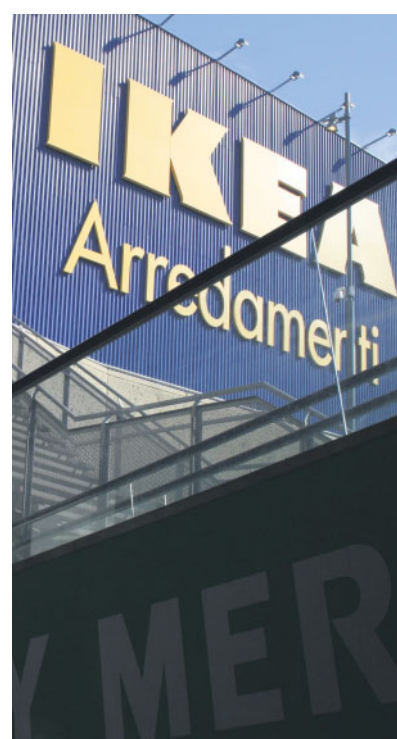
Sulle malefatte delle multinazionali in giro per il mondo si potrebbero scrivere corposi trattati, tanto che diventa difficile stupirsi di qualcosa. Eppure quanto emerso ieri a proposito dell'Ikea ci riesce. Infatti, il gigante svedese dell'arredamento "fai da te" si è detto «profondamente dispiaciuto» per avere utilizzato il lavoro forzato dei prigionieri politici nelle fabbriche dell'ex Germania comunista. La vicenda risale agli anni Settanta e la stessa Ikea dopo le prime rivelazioni aveva incaricato il consulente Ernst & Young di approfondire i fatti. E la relazione, pubblicata ora, conferma che i prigionieri politici e i criminali venivano effettivamente obbligati a lavorare per i fornitori del gruppo. Non solo, gli allora responsabili dell'Ikea sapevano perfettamente che i prigionieri politici potevano essere usati.

«Ikea - rivela la Bbc - passò degli ordini di materiale all'allora Ddr negli anni '70». Questo spiega perché ex detenuti della Stasi, la temuta polizia se-

greta comunista, avevano affermato tempo fa di avere lavorato per l'azienda svedese. «Ikea aveva dei contratti con le fabbriche della Ddr per produrre i loro mobili qui», ha spiegato Hubertus Knabe, direttore del Memoriale "Berlin-Hohenschonhausen", l'ex prigione della Stasi diventata museo. «Non chiedevano chi produceva i loro mobili - ha aggiunto - e sotto quali tipi di condizioni». Durante la sua indagine Ernst & Young ha visionato 20mila pagine di documenti dei registri interni di Ikea, nonché 80mila documenti tratti dagli archivi federali di Stato della Germania. Inoltre, ad integrare la relazione stilata dal consulente ci sono le interviste a circa 90 persone, tra dipendenti, ex dipendenti dell'Ikea e testimoni dell'ex Ddr. Ulteriore particolare sconcertante, il fatto che da un

...

Una relazione di Ernst & Young conferma le accuse di alcuni prigionieri nella ex Germania comunista



Un magazzino Ikea

file della Stasi emerge che, Ingvar Kamrad, il fondatore di Ikea, aveva detto di non essere a conoscenza del ricorso al lavoro di detenuti nelle sue fabbriche, ma che «se anche fosse», sarebbe stato «nell'interesse della società».

SOSPETTI PER CUBA

Del resto, già un anno fa, un'inchiesta del primo canale pubblico Wdr, aveva rivelato che la collaborazione tra Ikea e la Ddr era stata particolarmente proficua negli anni Settanta, quando nel paese comunista vennero aperti diversi stabilimenti di produzione. Uno di questi, quello di Waldheim, era situato nei pressi di un carcere dove erano rinchiusi numerosi prigionieri politici, costretti a lavorare senza remunerazione e in condizioni durissime. E nonostante le scuse dell'azienda potrebbe non essere finita qui. Secondo un'inchiesta della "Frankfurter Allgemeine Zeitung", risalente al maggio 2005, l'Ikea era stata accusata di essersi servita anche di detenuti nelle carceri cubane per realizzare alcuni dei suoi prodotti negli anni Ottanta.

MONDO



L'ex direttore della Cia David Petraeus, in un'immagine di repertorio. FOTO ANSA

Petraeus si difende: nessun errore su Bengasi

- L'ex capo della Cia risponde al Congresso sull'attacco al consolato americano in Libia ● Nega sottovalutazioni e smonta i sospetti su Obama
- Alla Cnn assicura di non aver passato documenti alla sua amante

GABRIEL BERTINETTO
gbertineto@unita.it

La riscossa di David Petraeus parte da Bengasi. Costretto a lasciare la guida della Cia per le rivelazioni sulla relazione extraconiugale con Paula Broadwell, l'ex-generale compare davanti alle commissioni servizi segreti della Camera e del Senato Usa, e racconta la sua versione sul tragico episodio in cui rimasero uccisi in settembre l'ambasciatore in Libia, Christopher Stevens, e altri tre funzionari americani.

«Fin dall'inizio ho ritenuto che l'assalto al nostro consolato di Bengasi fosse opera di terroristi - dice Petraeus -. Ed è quello che stava scritto nella bozza preparata dalla Cia. Altre agenzie federali hanno apportato modifiche rimuovendo i riferimenti alla matrice terrorista». Insomma non è colpa mia, si difende Petraeus, se per qualche giorno le autorità hanno fatto circolare la tesi di una manifestazione popolare degenerata in violenza.

Determinato nel respingere l'accusa di avere male informato Washington, Petraeus è altrettanto deciso nel rintuzzare i sospetti su una cattiva gestione

della vicenda da parte della Casa Bianca. Sospetti avanzati dall'opposizione Repubblicana nel pieno della campagna per le presidenziali. Il candidato del Grand Old Party, Mitt Romney, arrivò ad accusare Obama di avere fornito al pubblico informazioni «fuorvianti».

Petraeus invece assicura che la stesura

del rapporto su cui si basò l'ambasciatrice all'Onu, Susan Rice in alcune interviste per ricostruire il tragico episodio di Bengasi, non fu il frutto di una «elaborazione politica» ma di un lavoro fra agenzie. Petraeus non dice quali, accennando genericamente agli organismi che, oltre alla Cia, si occupano di sicurezza e di

IL CASO

Parte il negoziato di Obama sul «fiscal cliff»

Un dialogo «costruttivo». Così i leader del Congresso hanno definito il primo incontro avuto ieri alla Casa Bianca con il presidente Barack Obama sul fiscal cliff. A parlare, al termine della riunione, sono il leader della maggioranza in Senato il democratico Harry Reid e quello della minoranza, il repubblicano Mitch McConnell, quindi lo speaker della Camera John Boehner e il leader della minoranza alla Camera Nancy Pelosi. «Sono fiduciosa che un accordo possa essere raggiunto» afferma Pelosi. «Il prossimo incontro con Obama sarà

dopo il Giorno del Ringraziamento» puntualizza Reid. I repubblicani Boehner e McConnell sottolineano che le entrate fiscali possono essere parte di una soluzione del «fiscal cliff» se accompagnati da un taglio delle spese. «Dobbiamo dimostrare che siamo seri nell'affrontare il fiscal cliff» chiarisce Boehner. «La sfida è assicurare che siamo capaci di cooperare, lavorare insieme, trovare un terreno comune, raggiungere un compromesso e costruire un consenso» aveva dichiarato Obama prima dell'incontro.

intelligence.

Possiamo ricostruire la sostanza della deposizione di Petraeus, nonostante sia avvenuta a porte chiuse, attraverso le dichiarazioni di alcuni parlamentari che l'hanno ascoltata. Uno di loro, il deputato Democratico Adam Schiff, sottolinea come l'ex-generale abbia negato categoricamente qualunque interferenza della Casa Bianca per alterare la ricostruzione dei fatti. Petraeus, afferma Schiff, «è stato chiarissimo» nell'escluderla e ha anzi «completamente smontato quella tesi». Mentre assolveva la sua Cia dal sospetto di avere erroneamente interpretato eventi così tragicamente importanti, Petraeus ha anche in qualche modo giustificato l'opera delle altre «agenzie», sostenendo che hanno agito in quel modo per «non compromettere la riservatezza di certe notizie, fonti e metodologie».

L'intervento di Petraeus in Campidoglio era previsto da tempo. Ma dopo le sue clamorose dimissioni, sembrava che in vece sua avrebbe parlato il vice, Michael Morell, che lo sostituisce temporaneamente in attesa che Obama nomini il successore. All'ultimo è prevalsa forse l'idea che spiegare eventi così delicati dovesse toccare comunque a chi in quel momento era il responsabile numero uno dell'intelligence.

Si è però accuratamente evitato ogni contatto fra Petraeus e la stampa. L'ex-generale è arrivato in incognito e se ne è andato esattamente allo stesso modo, nonostante il Campidoglio fosse presidiato da giornalisti, fotografi e cameraman. Nessuno è riuscito a capire da quale dei numerosi ingressi sia entrato e uscito, né quali dei vari tunnel sotterranei abbia percorso per raggiungere la stanza in cui si sono svolti i due separati incontri con le commissioni della Camera e del Senato. L'unica cosa certa è che il locale era al terzo piano interrato nell'area riservata ai visitatori.

Naturalmente l'interesse generale andava oltre la strage di Bengasi, ma è rimasto deluso chi si aspettava da Petraeus qualche novità sulla love-story che ne ha rovinato la carriera. «All'inizio della testimonianza - racconta un altro deputato Democratico, Jim Langevin - si è limitato ad esprimere profondo rammarico per le circostanze della sua rinuncia all'incarico e a rassicurare la commissione che le dimissioni non hanno nulla a che vedere con i fatti di Bengasi».

Qualcosa di più aveva detto Petraeus alcune ore prima in un'intervista alla Cnn. La Cia aveva appena aperto un'indagine esplorativa per capire in che modo alcuni documenti «classified» (riservati) fossero finiti nel computer e nell'abitazione di Paula Broadwell, biografa e amante di Petraeus. Quest'ultimo rispondeva al giornalista della tv americana di non avere mai passato alla donna informazioni di quel tipo. La quale a sua volta dice di non averle ottenute da lui. Come siano arrivate in mano sua e di cosa esattamente si tratti, non è per nulla chiaro. Nella vicenda sono a vario titolo coinvolti una faccendiera di origine libanese, Jill Kelley, e un altro generale, John Allen, attuale comandante delle forze Usa in Afghanistan, e c'è da supporre che molto ancora bolla in pentola.

Scontro Merkel-Putin sulla condanna delle Pussy Riot

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

La cancelliera tedesca Angela Merkel che insiste sulla difesa dei diritti umani a Mosca e il premier Vladimir Putin che invita la Germania ad essere più indipendente nel dibattito e nei giudizi politici, ricordando che le rispettive economie si intrecciano, fra gas e consumi, nonostante l'appartenenza di Berlino all'Ue. Non sono mancate le scintille nell'incontro russo-tedesco tenutosi ieri al Cremlino durante la riunione del «Dialogo di Pietroburgo», un forum di dialogo bilaterale. Se la Merkel, sulla spinta delle richieste del parlamento del suo paese, ha messo sotto accusa la mano pesante usata da Mosca contro le Pussy Riot, le tre ragazze del gruppo musicale femminile condannate a due anni di lavori forzati per la preghiera punk nella cattedrale di Mosca contro il presidente russo, con Putin che risponde, consigliando di «non essere troppo influenzabile». Anche se il punto più delicato è stato quello delle politiche «energetiche». «Il cancelliere tedesco Angela Merkel ha detto che in Europa prima ci si consulta tra i 27 paesi dell'Unione europea, e quindi si sviluppa una posizione unitaria» ha sottolineato Putin. «In economia - ha aggiunto - questo si chiama «Cartello» e un cartello è sempre male. Bisogna avere una propria posizione», ha detto, per poi ricordare che «nonostante tutte le difficoltà», Russia e Germania «hanno messo in atto un grande progetto: il gasdotto Nord Stream».

Precedentemente la cancelliera Merkel aveva chiesto alla Russia di accettare le critiche contenute nel suo discorso, non come distruttive. Ma alla sua osservazione «Non so se sia proprio necessario mandare per due anni in un campo di lavoro due giovani ragazze. Non so che cosa accadrebbe in Germania in questo caso» è arrivata, secca, la replica di Putin: «Ma lei sa che una di loro aveva appeso un manichino di un ebreo dicendo che bisogna liberare Mosca dagli ebrei?». «Noi non possiamo sostenere le persone che hanno posizioni antisemite. La preghiera di tenerlo presente. Il problema va visto da tutti i lati». Anche se la condanna inflitta dal tribunale alle tre Pussy Riot - una delle quali in libertà condizionale - si riferisce tuttavia solo alla performance nella cattedrale.

Quello che sta più a cuore a Putin e alla Russia «è sentire l'opinione di Merkel sulla crisi dell'eurozona». Come dire: prima l'economia, poi tutto il resto.

«L'Italia confermi l'impegno per il futuro Afghanistan»

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

«Non vogliamo che succeda come in Iraq, un Paese di cui non si occupa più nessuno o quasi, lasciato a sé stesso, da quando le truppe si sono ritirate». È questa la sintesi lapidaria con cui Federica Mogherini del Pd, ha spiegato le ragioni dell'impegno nella Commissione Esteri della Camera a portare opportune modifiche al testo sul rifinanziamento della missione in Afghanistan con l'obiettivo di stornare una parte dei fondi risparmiati con il ritiro progressivo dei militari italiani per darli a progetti di cooperazione e di sostegno alla nascente società civile afgana.

Afgana, cioè la rete di ong italiane, tra cui Oxfam e Intersos, che dal 2007, in tandem con la il dipartimento alla Coope-

razione della Farnesina, porta avanti la partnership con le organizzazioni indipendenti della società civile afgana ha illustrato ieri a Montecitorio le proposte per continuare a tessere questa rete di rapporti in questi prossimi due anni così cruciali per la transizione democratica prima del ritiro definitivo di tutti i soldati Nato alla fine del 2014.

TRENTA CENTESIMI

La proposta più attuale fa riferimento alla «campagna del 30 per cento» di Afgana alla quale hanno aderito anche altre associazioni sia europee sia americane. Si tratta di devolvere 30 centesimi di ogni euro risparmiato con il rimpatrio delle truppe a iniziative per lo sviluppo sociale, la lotta alla povertà, l'empowerment come si dice, e il sostegno alle realtà indipendenti, dai media locali ai gruppi

di auto-aiuto delle donne. Uno sostegno tanto più importante in quanto - come ha spiegato Enzo Mangini di Lettera22 e Afgana - nella primavera del 2014 si svolgeranno sia le elezioni presidenziali sia quelle politiche e l'accesso al voto rischia di essere precluso alle elettrici, soprattutto nelle aree rurali del Sud del Paese. In più l'Italia nelle varie conferenze sul futuro dell'Afghanistan, da quella di Bonn a quella di Tokyo a luglio, si è sempre impegnata insieme agli altri Paesi alleati a mantenere un'attenzione e un appoggio

...
L'iniziativa: 30 centesimi di ogni euro risparmiato con il rimpatrio delle truppe per aiutare il Paese

alla popolazione accompagnando la transizione istituzionale e civile verso la democrazia. «Coinvolgere le organizzazioni della società civile e dar loro forza - ha sottolineato Mangini - significa anche favorire la trasparenza con procedure di accountability dei fondi, svincolandoli dalle logiche e dalle strutture del potere interno che alimentano la corruzione».

«Noi non vogliamo una pioggia di dollari per i prossimi dieci anni, vogliamo strategie per uno sviluppo sostenibile del nostro Paese, stabilità, sicurezza e una governance efficiente e democratica», ha detto Frozan Mashal, responsabile della rete di oltre cento tra piccole e grandi associazioni femminili afgane, una dei nove delegati invitati per una settimana in Italia da Afgana per seminari e incontri. La rete delle ong italiane intende «sembrare» questi principi di corretta gestione

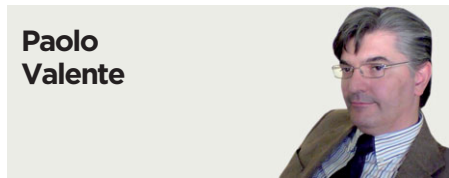
dei fondi e rinsaldare i legami anche culturali tra Università italiane e afgane in un ciclo di conferenze e seminari da svolgere a marzo tra Kabul, Mazar-i-Sharif e Jalalabad. In più, sta allestendo a Kabul una «Casa della società civile», un punto di incontro, di scambio e di formazione che possa aiutare a formare e dare voce alle realtà civili e alle associazioni.

«Noi pensiamo che sia un bene che le truppe si ritirino - ha aggiunto Barialay Omarzay, ex portavoce del network di ong afgane Anch - ma speriamo anche che la comunità occidentale onori i suoi impegni futuri e non si ripeta l'esperienza del 1992 quando siamo stati lasciati soli mentre Al Qaeda si propagava e stabiliva le sue basi in Afghanistan. Altrimenti anche le vite sacrificate non avranno avuto un senso».

COMUNITÀ

Il commento

Napolitano, la cultura e le primarie



Paolo Valente

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA NON È NUOVO AI RICHIAMI IN FAVORE DELLA CULTURA, dei beni artistici, ma anche della scuola, dell'università e della ricerca. Innumerevoli sarebbero gli esempi nel corso di tutto il suo mandato. Forse gli ultimi appelli hanno raggiunto toni particolarmente drammatici a causa dei recenti tagli del governo Monti, che si assommano a quelli dei governi precedenti. In questi ultimi giorni, dopo gli interventi in favore della ricerca, dopo il discorso toccante all'ultima apertura dell'anno scolastico, è arrivato il richiamo agli stati generali della cultura: un richiamo severo contro i tagli lineari, ma anche contro interventi normativi frettolosi e «oscuri».

Mentre i candidati alle primarie si sfidano sui temi economici, sulle alleanze, sui temi etici e i diritti (temi fondamentali, e non solo in campagna elettorale), solo lui, il presidente Napolitano, sembra infatti aver notato l'incomprensibile voglia di riforme «azzardate» di università e ricerca, la disattenzione cronica al dissesto del territorio e dei beni culturali, la disperante carenza di risorse nella scuola, e più in generale la mancanza di attenzione per tutto quello che è conoscenza, formazione, scienza.

Certo, il destinatario è il governo Monti, che viene rimproverato per aver fatto davvero troppo poco a favore della cultura, che pure i «professori» dovrebbero avere ben presente e cara. Ma anche coloro che si candidano a governare nella prossima legislatura dovrebbero sentirsi chiamati in causa: cosa intendono fare per i giovani, per la ricerca, per la scuola, per il territorio, per i beni culturali? Sono questi gli interrogativi posti proprio in queste ore ai candidati alle primarie (sul sito web de *Le*

...

Ai candidati alle primarie del Pd sul sito de *Le Scienze* viene chiesto che cosa intendano fare per la scuola

Scienze) da un drappello di ricercatori, giornalisti e blogger, in analogia a quanto fatto da *Scientific American* ai candidati delle presidenziali americane.

Aspettiamo con fiducia che i candidati al ruolo di premier vogliano rispondere, come hanno fatto Obama e Romney, con prontezza, chiarezza, serietà e grande evidenza sui mezzi di comunicazione. Nel frattempo però si potrebbe, stimolati dall'accorato richiamo del presidente Napolitano, azzardare anche qualche semplice proposta, magari ancora in tempo utile per i ministri in carica. In tema di scuola, recuperando, almeno in parte, i tagli, allo scopo di aumentare le risorse per il reclutamento degli insegnanti precari. In tema di salvaguardia del nostro territorio tormentato da alluvioni e terremoti, stabilizzando i pochi, ma fondamentali ricercatori dell'Istituto di Geofisica e Vulcanologia. In tema di ricerca e università, dedicando delle risorse in più per il reclutamento di giovani ricercatori, incrementando il 20% riservato agli «esterni» dal piano Profumo per l'assunzione di professori associati; e ancora, svinco-

lando gli istituti di ricerca dal blocco del turnover delle pubbliche amministrazioni. Interventi, questi ultimi, decisivi per combattere l'invecchiamento inesorabile e la perdita di competitività dell'accademia italiana, e - di conseguenza - di potenziale di innovazione e sviluppo del Paese.

Si tratta solo di qualche esempio tra i tanti possibili, anche a fronte di investimenti piccoli, per non dire minimi. Risorse reperibili anche senza far ricorso alla retorica delle spese militari o dei costi della politica e relativamente esigue, che avrebbero tuttavia il valore - enorme - di invertire la tendenza, di spezzare l'indifferenza, e di riuscire, anche nel momento del rigore dei conti pubblici e dell'austerità, a dare la giusta scala di priorità.

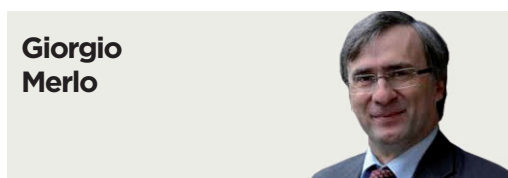
Il tema meriterebbe di essere centrale nel dibattito politico, non meno del salvataggio dal baratro del default. Si tratta, infatti, di non compromettere le più importanti risorse sulle quali può contare il nostro Paese: i suoi beni culturali e ambientali, e il talento dei suoi giovani.

Maramotti



Il punto

Pd e cattolici democratici Non guardare indietro



Giorgio Merlo

UNA COSA È CERTA: LA PRESENZA DEI CATTOLICI DEMOCRATICI NEL PD ERA E RESTA DECISIVA PER MARCARE LA «PLURALITÀ» DEL PARTITO da un lato, e per rendere più feconda e più riformista la proposta politica dall'altro. Del resto, è noto che di fronte alla liturgia, ormai un po' noiosa e un po' datata, che il Pd non è altro che lo stanco prolungamento dell'esperienza e della storia della sinistra italiana, è facile rispondere con i fatti. E cioè, proprio i cattolici democratici e i popolari sono stati decisivi, con altri, nella costruzione del «progetto democratico» che non si può ridurre nel futuro, pena il suo fallimento, alla riedizione di un passato ormai archiviato a livello storico e a livello politico. Ma è proprio nell'attuale fase politica che il contributo dei cattolici democratici richiede un soprassalto di dignità e di autorevolezza. La cosiddetta «resistenza» al berlusconismo e a tutto ciò che ha rappresentato anche in termini culturali e di costume è ormai alle nostre spalle.

Anche se è bene non dimenticare che proprio in quella stagione di glorificazione effimera e di entusiasmo mondano del messaggio berlusconiano, solo la piccola pattuglia cattolica democratica, con pochi e sparuti altri compagni di viaggio, osarono mettere in discussione nella variegata area cattolica la proposta politica di quel centrodestra. Spiace ricordarlo, ma molti protagonisti dell'attuale «centro moderato» furono affascinati proprio da quelle parole d'ordine e dai messaggi virtuali che partivano dalle pompose centrali ideologiche del fondatore della Fininvest.

Comunque sia, proprio quei cattolici democratici sono riusciti a mantenere, seppur tra mille difficoltà, la barra dritta e oggi possono autorevolmente e coraggiosamente dire che sono titolari a inaugurare, con altri, una nuova fase della democrazia nel nostro Paese. Una partita che, però, e qui sta la differenza, deve essere giocata adesso non «contro» un avversario apparentemente irriducibile ma «per» la costruzione di una stagione di governo e di riforme che il Paese attende ormai da troppi anni. Una stagione che non può essere contrassegnata dal solo «ritorno delle sinistre» al governo come se fossimo in un gioco a specchi dove la contrapposizione è sempre sistemica e di alternatività quasi antropologica. No, adesso il centrosinistra democratico,

...

La «resistenza» al berlusconismo e a ciò che ha rappresentato in termini culturali e di costume è ormai alle nostre spalle

riformista e di governo deve saper sprigionare proprio quella «cultura di governo» che ha sempre rivendicato e che, probabilmente, dopo il voto del 2013, sarà chiamato a declinare in prima persona. Altroché l'alternativa di sinistra o il ritorno dell'Unione. In gioco c'è la possibilità di riscoprire proprio quella vena riformista e di profondo cambiamento che ha sempre caratterizzato le migliori stagioni del centrosinistra nella storia democratica del nostro Paese. E il Pd è chiamato direttamente in causa. Proprio il Pd, e cioè il partito riformista più consistente e più radicato nell'attuale fase politica e che può dimostrare adesso la sua vocazione riformista e di cambiamento.

È questa la sfida politica, culturale e programmatica dei cattolici democratici nel Pd e nel Paese. Da pattuglia di resistenza alla degenerazione della presenza dei cattolici ad avanguardia per la riaffermazione di quei valori fondanti che giustificano ancora la nostra presenza nell'agone politico contemporaneo. Nessuna deriva socialdemocratica e nessuna assuefazione al «ritorno delle sinistre». Del resto, il Pd non è nato per quella prospettiva e la sua stessa *mission* non è mai stata quella di ripetere stancamente le esperienze del passato. Sotto questo profilo, la candidatura a premier di Bersani rappresenta un valore aggiunto e un riconoscimento della specificità di questa esperienza, della nostra esperienza, nel nuovo progetto di governo. E la sua citazione di Papa Giovanni nel recente confronto televisivo con gli altri candidati a premier del centrosinistra perché «riusciva a cambiare le cose nel profondo rassicurando e senza spaventare nessuno» è la conferma che il nostro

Voci d'autore

Investire sul sapere è la priorità assoluta



Moni Ovadia
Musicista e scrittore

LE ELEZIONI SI STANNO APPROSSIMANDO A GRANDI PASSI NELLA GRAVISSIMA VACANZA DI UNA SERIE LEGGE ELETTORALE, ma nel «rigoglio» di ben due tornate consecutive di cui una, di recente istituzione, mutua grossa modo dalla cultura politica della democrazia stelle e strisce, le strombazzatissime primarie. Questa ultima chiamata agli elettori sulla base dello schieramento adesso fa breccia anche nel disastrosissimo agglomerato politico della destra berlusconiana e pare, incredibile a dirsi, che facciano sul serio.

I cittadini, quelli che ne hanno voglia e sembrano essere sempre di meno, sceglieranno candidati di parte per poi leggerli in occasione delle elezioni vere e proprie che almeno formalmente, così è sulla carta, ci daranno il prossimo governo. Ma la domanda che si impone con urgenza è: governo per fare che e soprattutto per chi. Per rispondere a questa domanda vorrei spostare l'ottica e lo sguardo dalla politica alla logica e segnatamente alla logica del buon senso. Un cittadino italiano, lavoratore o imprenditore, libero professionista o artigiano, pensionato o cassintegrato che crede nei valori della Costituzione e non si limita ad elogiarli, ma si impegna a praticarli sotto la propria responsabilità anche come individuo e dunque: paga le tasse, rispetta i diritti del lavoro, non truffa i propri concittadini, ottempera agli impegni sottoscritti con correttezza e a tempo debito, non falsifica i bilanci, non si appropria del danaro pubblico, non corrompe né accetta di farsi corrompere, non esporta capitali illegalmente, non si finge menomato, non tratta con le malavite, non accetta ricatti per opportunismo e via dicendo, difficilmente avrà un governo che lo rappresenti.

Uno di questi cittadini sa già che continuerà a pagare più tasse di quelle che gli spettano perché gli evasori continueranno ad evadere senza subire vere conseguenze, che verrà spremuto in ogni circostanza per compensare la corruzione, gli sprechi, per pagare gli sconci privilegi che non verranno toccati, i traffici delle mafie che prospereranno con poche interferenze di superficie e tutto questo perché nella palude della politica italiana nessuno ha la volontà o la forza per cambiare radicalmente la cultura del Paese.

Lo dimostra la legge «contro» la corruzione vergognosamente omissiva. Il mio non è assolutamente un rigurgito di qualunquismo, al contrario. Sono sempre più persuaso che la questione culturale sia la madre di tutte le questioni. Purtroppo pochissimi politici e sempre i più marginali se ne rendono conto. Il cittadino espresso dalla costituzione e sua autentica espressione sarà di serie b fin quando l'investimento sulla cultura della giustizia e dell'equità non avrà la assoluta priorità di bilancio.

futuro non rinnega il passato ma lo oltrepassa, senza nostalgie identitarie e senza regressioni ideologiche.

È proprio per centrare questo obiettivo va consolidato e assecondato il «progetto democratico». Non stupisce, pertanto, che i cattolici democratici sono schierati convintamente con Bersani in queste primarie. Consapevoli, però, che c'è un compito tutto politico teso a fecondare la proposta del Pd e del centrosinistra con le nostre idee e i nostri valori e un'altra esigenza, forse più culturale, proiettata invece a convincere settori dell'area cattolica italiana sulla bontà di questa scelta e di questa *mission*.

Certo, servono coraggio, audacia, intelligenza e forse anche impopolarità. Ma, del resto, lo dice la stessa storia ultradecennale del cattolicesimo democratico. La nostra non è mai stata una scelta di campo «comoda» o «accondiscendente». E anche stavolta dovrà affrontare ostacoli e incomprensioni. Con la speranza però, e anche la fiducia, che nella nuova stagione politica che si sta per aprire conterranno sempre più le proposte e le idee che si mettono in campo per risolvere i problemi dei cittadini. Mutuando sino fondo il vecchio e attualissimo slogan di Pietro Scoppola. Adesso più che mai servono «cultura del comportamento e cultura del progetto».

...

È attualissimo lo slogan di Pietro Scoppola: ora più che mai servono «cultura del comportamento e cultura del progetto»

COMUNITÀ

Dialoghi

Le richieste degli studenti

Luigi Cancrini
Psichiatra
e psicoterapeuta



È concepibile che un governo costituito in gran parte da docenti universitari e presieduto da un ex-rettore non riesca a dialogare con Università, professori e studenti? I lacrimogeni e le cariche della polizia sono la dimostrazione di un totale disinteresse verso politiche alternative alla facile scelta di tagli al welfare e a ogni forma di sostegno a scuole e università pubbliche.

CARLO AMIRANTE
Università Federico II

Il messaggio più importante che arriva dal mondo degli studenti riguarda il ruolo della scuola e dell'istruzione in una situazione di crisi. Investire su formazione e ricerca dovrebbe essere la fondamentale preoccupazione di chi vuole puntare sulla ripresa: potenziando e modificando l'offerta formativa alle nuove esigenze del mondo del lavoro se davvero si vuole

umentare la competitività del Paese. Quello su cui si dovrebbe puntare, d'altra parte, in termini politici più generali, è un avanzamento della cultura se vogliamo contrapporre alla necessità di spendere sempre più soldi, caratteristica di una società dei consumi, il desiderio di sviluppare, educandole, le potenzialità dei ragazzi e la loro capacità di godere e di fare. Se tutto questo è vero, d'altra parte, che senso ha un'azione di governo che tende a «risparmiare» il più possibile su scuola, istruzione e ricerca? Far studiare e far crescere culturalmente i giovani e i giovanissimi non è assistenza da tagliare, è risorsa da incrementare e valorizzare. Dicono questo e solo questo gli studenti e i loro professori. Scendendo in piazza come hanno fatto in tanti o chiudendosi nel recinto di una protesta silenziosa e malinconica. Come hanno fatto tanti di quelli che in piazza non sono scesi.

L'analisi

Serve modificare la legge elettorale?

Cesare Salvi
Movimento per il Partito del lavoro



SI DICE CHE LA LEGGE ELETTORALE VA CAMBIATA PERCHÉ ALTRIMENTI SI RISCHIA DI ALIMENTARE LA COSIDDETTA ANTIPOLITICA. Ma qui non si sta discutendo di una legge chiara e lineare, come quella della Germania o della Francia, ma di un testo che se fosse approvato darebbe nuovo alimento all'antipolitica: premio di maggioranza, ma anche «premiolino» al primo partito; sbarramenti diversificati; preferenze ma anche liste bloccate: qualcuno può pensare che l'eventuale esito piacerà ai cittadini? Mi pare che si farebbe più un favore a Grillo approvando una legge di questo tipo che lasciando le cose come stanno.

Si dice poi che c'è un obbligo derivante da una decisione della Corte costituzionale. Per la verità la Corte si limitò a segnalare al Parlamento l'esigenza di «considerare con attenzione gli aspetti problematici derivanti dal fatto che l'attribuzione del premio di maggioranza non è subordinato al raggiungimento di una soglia mini-

ma», ma non ha dichiarato l'illegittimità della normativa. Inoltre, la sentenza è del gennaio 2008, e non se ne tenne conto in nessuna sede istituzionale né prima né dopo le successive elezioni dell'aprile del 2008. D'altra parte, la Consulta non quantifica le dimensioni della soglia minima.

La verità è che la legge in gestazione è peggiore della pessima legge attuale, e non solo per il trucco di tenere una soglia alta per tornare, senza dirlo, alla proporzionale. Ci sono altri inganni nella legge: pensiamo all'abbinamento tra premio di maggioranza e sbarramento elevato (due meccanismi difficilmente compatibili, tant'è vero che ci sono solo in Grecia e in Sicilia, con gli esiti che sono sotto gli occhi di tutti), e che possono provocare distorsioni della rappresentanza, e rischi di incostituzionalità, anche maggiori di quelli derivanti dall'assenza di soglia.

C'è poi da trasecolare per la scelta di tornare alle preferenze, mentre il sistema elettorale regionale ne squadrerà tutte le immorali conseguenze. D'altra parte, c'è l'inganno anche qui: nel testo Malan è previsto che un terzo dei candidati si presenti nei listini bloccati, e che poi nella determinazione degli eletti si proceda con un meccanismo alternato: prima il capalista del listino, poi il più votato con le preferenze, e così via. Chi conosce la materia sa che quasi tutti gli eletti del partito medio piccoli saranno espressi con il meccanismo bloccato e così pure la maggioranza dei parlamentari dei partiti grandi. Che dirà a quel punto il cittadino a cui era stato promesso un esito diverso? E per quel che riguarda gli aspetti giuri-

dici, più rilevante di quanto ha scritto la Corte Costituzionale mi pare il deliberato del Consiglio d'Europa del 13 maggio del 2004, nel quale è detto che «gli elementi fondamentali del diritto elettorale non devono poter essere modificati nell'anno che precede le elezioni».

E le motivazioni si attagliano perfettamente all'attuale situazione italiana: «Se le regole cambiano spesso, particolarmente se presentano un carattere complesso, l'elettore potrebbe ritenere che il diritto elettorale sia uno strumento che coloro che esercitano il potere manipolano a proprio favore, e che il voto dell'elettore non sia più l'elemento che decide il risultato dello scrutinio».

In effetti oggi si discute di regole complesse, esplicitamente finalizzate dagli esponenti politici alla volontà di trarne un vantaggio per questa o altra soluzione post elettorale; e tutto ciò mentre mancano al massimo tre mesi per la presentazione delle liste elettorali. Si dice che la dichiarazione del Consiglio d'Europa non è giuridicamente vincolante, ma non è vero: solo qualche giorno fa la Bulgaria è stata condannata esattamente per questa ragione. E in ogni caso il Consiglio d'Europa enuncia principi democratici che dovrebbe essere evidenti.

Una conclusione controcorrente. La legge Calderoli è certamente una pessima legge, ma almeno lascia ai cittadini il diritto di decidere chi deve governare. A questo punto è meglio lasciarla così com'è, se non altro per evitare il devastante effetto «si stava meglio quando si stava peggio».

nesse, all'interno della legge di Stabilità, la tassazione Irpef sulle pensioni di guerra. Solo l'aver ipotizzato una soluzione del genere, cosa che non si è mai verificata prima nella storia del nostro Paese, rappresenta un'offesa alla memoria di chi ha servito l'Italia.

È un'autentica ingiustizia verso chi è rimasto ferito, a danno di chi già ha dato alla Patria, le cose più importanti, come la vista, le mani, le gambe e spesso anche la vita. E ancora di più, è colpire quasi esclusivamente donne che spesso hanno trascorso un'esistenza ad accudire uomini divenuti invalidi per aver compiuto il proprio dovere e per aver difeso il nostro Paese.

Le pensioni di guerra, voglio ricordarlo, non hanno natura né reddituale né assistenziale, bensì risarcitoria e in quanto tali non sono mai state sottoposte a tassazione. Si pensi che la norma, così come era stata prevista nella legge di Stabilità, avrebbe addirittura creato una palese incoerenza rispetto alle sentenze della Corte Costituzionale, la n.70 del 1999 e la n. 387 del 1989, le quali, confermano con assoluta chiarezza il carattere risarcitorio delle pensioni di guerra.

La dura battaglia che si è svolta nella notte tra mercoledì e giovedì scorsi nella sede della commissione Bilancio di Mon-

teitorio ha dato però i suoi frutti: siamo riusciti, come Partito Democratico e creando un fronte bipartisan, a garantire l'esenzione totale sulla tassazione per le pensioni dirette. Mentre sulle pensioni di reversibilità ho sentito con le mie orecchie il presidente del consiglio Monti e il ministro dell'Economia Vittorio Grilli assicurare, alla presenza dei relatori Pier Paolo Baretta e Renato Brunetta e del collega del Fli Gianfranco Paglia, che questa intollerabile ingiustizia si risolverà al Senato.

La Lega avrebbe preferito che ci fossimo mossi per far cadere il governo, ma noi siamo il Pd non la Lega. Manterremo l'impegno con chi ha servito l'Italia Paese e con i loro congiunti, ma non affonderemo l'esecutivo per fare un favore ai leghisti e rendere ingovernabile l'Italia. La Ragioneria, però, è urgente che riveda le cifre perché sappiamo che per mantenere l'esenzione fiscale per i trattamenti di reversibilità per i congiunti di un titolare defunto di pensione di guerra non servono somme esorbitanti. Ci fidiamo di Monti, ma è chiaro che non solo vigileremo perché questo impegno sia onorato, ma soprattutto perché non si ricorra in futuro a soluzioni di questo tipo, a danno di chi ha già pagato un prezzo altissimo al nostro Paese.

L'iniziativa

Muoversi per crescere Appello per Bersani

L'ITALIA SIMUOVE CONDIFFICOLTÀ, IN MODO CAOTICO E SQUILIBRATO. Bisogna sbloccarla. Il nostro sistema dei trasporti e della logistica è debole e manca di una visione di sistema. È sull'orlo dell'emergenza nelle città, dove i cittadini pagano in termini di un peggioramento della qualità della vita il prezzo di scelte mai fatte.

Ma lo è anche nei grandi nodi extraurbani dove non è mai decollata l'integrazione modale e dove mancano le infrastrutture necessarie a superare i colli di bottiglia. Il settore dei trasporti è un settore cruciale, è lì che si giocherà la sfida del prossimo decennio. Un sistema inadeguato, vecchio, inquinante e senza regia sta frenando, oggi, i tempi di reazione alla crisi e limiterà, domani, la capacità di competere. A quasi trent'anni dal primo Piano generale dei trasporti la gomma continua ad essere la modalità prevalente per le merci e per i passeggeri. I Tir e le auto invadono quotidianamente le nostre strade con un costo sociale incalcolabile in termini di inquinamento, perdite di vite umane e spreco di tempo. Il riequilibrio modale è ancora lontano dal venire. La cura del ferro, di cui si sente ancora bisogno, non è mai stata realizzata, nel trasporto regionale e nelle merci. I porti «che dovrebbero operare nell'ottica di cooperazione e di condivisione del sistema Paese» mancano delle necessarie infrastrutture per rendere il trasporto marittimo alternativo a quello terrestre e non è mai stata posta in essere una credibile politica di riordino dell'autotrasporto. E le politiche di mobilità urbana hanno mancato di coraggio e creatività nel disincentivare l'utilizzo e l'acquisto delle auto e mettere in campo massicci investimenti in trasporto pubblico e mobilità sostenibile. I centri urbani devono essere liberati. I nostri grandi monumenti non possono essere ridotti a sontuosi spartitraffico e le piste ciclabili non possono essere considerate un lusso. Gli italiani devono rivoluzionare il proprio modo di vita ed imparare a spostarsi in modo collettivo. Ma la politica deve essere da guida. Anche per i processi di risanamento industriale nel trasporto pubblico locale, che oggi attraversa una crisi gravissima, da affrontare con urgenza e decisione.

Chi si candida a governare il paese ha l'obbligo di mettere in campo un imponente intervento per modernizzare, fluidificare e razionalizzare il sistema dei trasporti mettendo al centro la logistica che è innovazione, tecnologica e ricerca e il massimo possibile di sicurezza sul lavoro. Investire nei trasporti vuol dire anche salvare la nostra industria specializzata dalla speculazione finanziaria e metterla nelle condizioni di vincere la sfida della competizione internazionale. Le ferrovie, i porti, gli interporti, le strade, gli aeroporti, le linee di trasporto pubblico locale sono un patrimonio su cui tanto si è investito e che non può essere svenduto. Chi ha a cuore il futuro del Paese deve parlare il linguaggio della verità ed accantonare l'uso propagandistico che si è fatto delle grandi infrastrutture. La priorità è nelle piccole opere e negli interventi volti a superare le carenze gestionali ed organizzative e ad aumentare l'efficienza e la qualità dei servizi offerti. Va finalmente messa in campo, e resa operativa, l'Autorità indipendente di regolazione dei trasporti.

Accanto alla responsabilità di indirizzo della politica, i soggetti economici del settore devono poter contare su un rispetto delle norme basato su trasparenza e correttezza. È per tutto questo che siamo al fianco di Pier Luigi Bersani e sosteniamo la sua candidatura a presidente del Consiglio. Grazie alla sua autorevolezza, all'esperienza di governo in questo settore, è la migliore garanzia per gli italiani. Con lui possiamo vincere la sfida e dotare il nostro paese di un sistema di trasporti sostenibile, sicuro, equilibrato, alla portata dei cittadini e attento alle loro esigenze.

Primi firmatari: Michele Meta, Silvia Velo, Mario Lovelli, Costantino Boffa, Fulvio Bonavitacola, Daniela Cardinale, Dario Ginefra, Francesco Laratta, Pierdomenico Martino, Giorgio Merlo, Mario Tullio, Sandra Zampa, Adriano Alessandrini, Daniele Borioli, Roberto Bubboli, Alessandro Capitani, Michele Civita, Gianni Cozzi, Rodolfo De Dominicis, Paolo Delle Site, Massimo Ercolani, Francesco Filippi, Federico Fontana, Michele Giardello, Stefania Giusti, Luciano Greco, Cesare Guidi, Francesco Mariani, Francesco Maddalena, Antonio Mallamo, Johan Sebastian Marzani, Renato Midoro, Kadigia Mohamud, Mattia Morandi, Francesco Nerli, Luca Persia, Roberto Pesaresi, Alessandro Ricci, Maria Rosaria Saporito, Pietro Spirito, Davide Shingo Usami.

L'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 16 novembre 2012 è stata di 84.846 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: Vevisible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 02.24424611 fax 02.24424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011



U:

Opera di Giulio De Mitri
(da «La luce come corpo»)

UNA MORTE ANNUNCIATA

Il prezzo del «Sapere» Chiude la prestigiosa rivista di divulgazione scientifica

L'appello Mancano solo 10.000 euro perché il bilancio dello storico bimestrale vada in pareggio: qualche centinaio di abbonamenti entro l'anno possono salvarlo

PIETRO GRECO

PUÒ LA PIÙ ANTICA RIVISTA ITALIANA DI DIVULGAZIONE SCIENTIFICA - NATA DURANTE E MALGRADO IL FASCISMO - MORIRE IN PIENA ERA DELLA CONOSCENZA PERCHÉ A FINE ANNO MANCANO, A PORTARE IL BUDGET IN PAREGGIO, DIECIMILA EURO? PUÒ L'ITALIA RINUNCIARE A CUOR LEGGERO A UNA VOCE CRITICA E INSIEME RIGOROSA COME *Sapere*, il bimestrale diretto con assoluto spirito volontaristico da quasi trent'anni da un fisico di grande valore con una rara sensibilità per i rapporti, oggi decisi, tra scienza e società, come Carlo Bernardini, da qualche tempo affiancato da un altro fisico, Francesco Lenci, che non è da meno? PUÒ un giornale che, caso più unico che raro, accanto a firme prestigiose - una per tutte, Francesco Calogero, che nel 1995 in qualità di Segretario generale del Movimento Pugwash ha ritirato il premio Nobel per la pace assegnato all'organizzazione fondata in pratica da Albert Einstein e Bertrand Russell - «alleva» una miriade di giovani comunicatori della scienza, valenti e niente affatto *choosy*, che danno vita a *Galileo*, uno dei siti di comunicazione della scienza più visitati e più accreditati d'Italia?

Le domande sono, ovviamente, retoriche. Nessun paese può rinunciare a un pezzo così importante della sua storia e del suo presente culturale. Non per così poco. Soprattutto non in un periodo in cui il paese deve rifondare il proprio sistema produttivo e la propria identità. Ma la realtà è questa. *Sapere* sta per morire, in un'indifferenza generale tanto colpevole quanto autolesionista, benché gli manchino solo pochi spiccioli per sopravvivere. E la colpa, diciamolo subito, non è dell'editore, Dedalo di Bari, che non ha più la possibilità di sostenerlo.

Sapere nasce nel 1935 in piena epoca fascista grazie a un gruppo di persone che si ritrova intorno alla casa editrice di Ulrico Hoepli. L'idea è quella di diffondere la cultura scientifica presso il grande pubblico. Ed è un'idea coraggiosa, dato il clima del tempo dominato dal combinato disposto dell'idealismo gentiliano che non riconosce il valore culturale nella scienza e della diffidenza fascista per la libera ricerca. Il primo direttore di *Sapere* è Raffaele

Leonardi, che si avvale di un comitato scientifico composto da due medici e ricercatori, Ernesto Bertarelli e Carlo Foà, e da Raffaele Contu, un giornalista che curerà, nel 1938, una bella monografia su Leonardo da Vinci. Tra i collaboratori, la rivista annovera Guglielmo Marconi, Enrico Fermi, Edoardo Amaldi, Bruno de Finetti.

Nella seconda metà degli anni '60, nel 1967 per la precisione, la prima crisi, con il passaggio della rivista alla Dedalo di Bari, fondata da Raimondo Coga. Nel 1974 la prima grande riforma editoriale: la direzione è assunta da Giulio Maccacaro, un medico molto attento al rapporto tra lavoro e salute, e da Giovanni Cesareo, un giornalista (anche dell'*Unità*) molto attento ai rapporti tra scienza e società.

Una nuova riforma editoriale avviene nel 1983, quando la direzione di *Sapere* viene assunta a Carlo Bernardini, uno dei protagonisti di quella «via italiana alla fisica delle alte energie». Bernardini, che è stato senatore eletto come indipendente di sinistra nelle liste del Pci, allarga i temi di interesse della rivista, si avvale di nuovi collaboratori di prestigio e allestisce una vera e propria palestra di giornalismo scientifico dove si allenano intere costellazioni di giovani giornalisti, alcuni dei quali sono oggi professionisti tra i più affermati nel settore. Ultimi i giovani che animano *Galileo*, il primo *web journal* scientifico italiano. Fin dalla sua nascita *Sapere* è stato un punto di riferimento irrinunciabile per chiunque si occupi di scienza e dei rapporti tra scienza e società.

Malgrado ciò rischia di morire. È una morte annunciata, in un paese che ha costruito il suo declino sulla rinuncia alla scienza e sulla diffidenza per la cultura scientifica. Ma è una morte evitabile. Basta poco: qualche centinaio di abbonamenti entro la fine di quest'anno. Chiediamo con le parole di Carlo Bernardini e Francesco Lenci: «A chi ha avuto la possibilità di seguirci nella nostra attenzione e valutazione della ricerca e della relativa politica in Italia sentiamo di poterci rivolgere con questo appello ad abbonarsi e a donare abbonamenti a conoscenti ed amici». Sarebbe un giusto riconoscimento a una grande storia culturale. Ma sarebbe, soprattutto, un piccolo ma sicuro investimento sul futuro del Paese.

CINEMA : Al festival di Roma si parla di maternità difficile e delle lotte operaie P.18

TESTIMONIANZE : La Trieste slava di Boris Pahor in un film P.19 **MUSICA** : «Viva!»

la kermesse che ci fa scoprire le nuove sonorità P.20 **ARTE** : Addio a Gino Marotta P.20



Dal film «Tutto parla di te» di Alina Marazzi

Maternità difficili

Con i film di Marazzi e Bonito il RomaFilmFest si risollewa

«Tutto parla di te»: l'esordio dell'autrice nel cinema di finzione. E la bambina autistica di «Pulce non c'è» ha conquistato tutti

ALBERTO CRESPI
ROMA

MADRI, FIGLIE FIGLIE: DOPO LA GAZZARRA SEGUITA AL FILM DI PAOLO FRANCHI *E la chiamano estate*, entrato fin d'ora nella galleria degli spettacoli gladiatori festivalieri, una standing-ovation da parte del pubblico di studenti dei licei romani ha accolto *Pulce non c'è*, film di Giuseppe Bonito tratto dal romanzo della giovanissima Gaya Ranieri. Buone notizie per il nostro cinema. Se la crisi erotica di Jean-Marc Barr e Isabella Ferrari nel film di Franchi aveva scatenato la curva Sud (mai sentiti simili sberleffi «live» per un film: forse per *Otunquise sei* di Placido, a Venezia, un po' di anni fa), la storia di una bambina autistica sottratta ai genitori da una giustizia frettolosa ha conquistato tutti. Il giorno prima, era toccato a *Tutto parla di te* di Alina Marazzi. Due bei film, molto «femminili», sull'eterno tema della maternità. Il cinema italiano si risollewa un po', dopo i disastri di Franchi e Corsicato. Su tre film in concorso solo uno era degno della collocazione, *Ali ha gli occhi azzurri* di Claudio Giovannesi. Speriamo che la giuria non lo dimentichi.

Pulce non c'è era nella sezione «Alice nella città», sicuramente la più apprezzata dal pubblico. *Tutto parla di te* era invece nelle Prospettive Italiane, dove si sono visti almeno un paio di film migliori di quelli in competizione (l'altro era *La scoperta dell'alba* di Susanna Nicchiarelli). Partiamo dal film di Alina Marazzi, un'opera molto attesa perché - dando retta alle formule - segna l'esordio nel cinema «di finzione» di un'autrice che ha realizzato alcuni documentari (*Un'ora sola ti vorrei*, *Vogliamo anche le rose*) assai belli e apprezzati. In realtà, vale lo stesso discorso fatto per Giovannesi: era arduo considerare i precedenti film della Marazzi dei semplici documentari, è riduttivo applicare a *Tutto parla di te* la sterile definizione di «fiction».

Anche qui, la regista mescola i linguaggi: c'è una cornice di finzione - il ritorno di una donna, Charlotte Rampling, in una Torino dove l'attende una dolorosa rielaborazione del suo passato - nella quale si innestano filmati di repertorio e brani documentari girati al Melegnano, un consultorio per donne alle prese con maternità «difficili». Il rapporto madre-figlia interrotto, o comunque laborioso, è da

sempre al centro del cinema di Alina Marazzi che in *Un'ora sola ti vorrei* aveva ricostruito il personaggio della propria vera mamma, morta anni prima. L'idea di *Tutto parla di te* nasce, racconta la regista, da una frase colta al volo nella vita reale: «Ero con mio figlio, appena nato, quando una donna mi si avvicinò e mi disse: come sono belli i bambini quando sono in braccio agli altri».

Una frase banale che però mi spinse a riflettere sull'ambivalenza del rapporto fra madri e figli. Molte donne partoriscono e poi sono terrorizzate dalla presenza di questo nuovo essere al quale debbono dedicarsi in maniera totalizzante. La depressione post-partum spesso nasce da lì». *Tutto parla di te* è un film ondivago e volutamente discontinuo, che costruisce il proprio fascino a partire dall'eterogeneità dei materiali impiegati. È la nuova tappa di un percorso coerente, un'autoanalisi in cui Alina Marazzi usa i film come strumenti di indagine: su se stessa, e sul mondo.

GLI ABUSI SULLA FIGLIA MINORE

Pulce non c'è è più tradizionale nella messinscena, ma non si può negare che si tratti di un film straziante, intenso. Gaya Ranieri ha scritto il romanzo partendo da un'esperienza personale: suo padre fu ingiustamente accusato di aver abusato della figlia minore, sorella di Gaya, affetta da autismo. Il tribunale tolse la figlia ai genitori per un anno, salvo poi restituirla quando l'innocenza dell'uomo fu provata. Non ci furono scuse, né risarcimenti: «I miei genitori sono entrambi medici - spiega la Ranieri - e se si fossero dichiarati danneggiati dal punto di vista biologico o psicologico non avrebbero potuto continuare a esercitare la loro professione». Nel film, i due tormentati genitori di Pulce sono Pippo Delbono e Marina Massironi, entrambi al meglio del proprio talento, mentre la fantastica nonna della bambina è la sempre geniale Piera Degli Esposti. Era difficile sbagliare il film con un simile cast, ma va dato atto a Giuseppe Bonito di aver realizzato un'opera sobria, senza minimamente indulgere in trappole melodrammatiche sempre in agguato in un soggetto del genere.

La piccola Pulce è Ludovica Falda: una bambina che non parla, beve succo di tamarindo e ascolta musica classica, e con la quale è possibile comunicare in modo esclusivamente non verbale, attraverso immagini e suoni - la quintessenza del cinema, a pensarci bene. Il film induce a porsi la domanda suprema: una bimba autistica come Pulce vive in un mondo tutto suo, ma siamo del tutto sicuri che il nostro mondo - quello dei «normali», fra molte virgolette - sia davvero più bello e più interessante?

La lotta del Partito Operaio. Un manuale di resistenza

Nel documentario di Luzi e Bellino, oggi al Festival, la battaglia dei lavoratori della Innse

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

SE ANCORA SERVISSERO ULTERIORI PROVE QUESTA EDIZIONE NUMERO SETTE DEL ROMAFILMFEST L'HA DIMOSTRATO: il cinema italiano del reale batte in modo schiacciante quello di finzione per vitalità, ricerca di linguaggio e urgenza narrativa. Ne è un esempio *Dell'arte della guerra*, della coppia Silvia Luzi e Luca Bellino (gli stessi di *La minaccia* sul Venezuela di Chavez), già annunciato col consueto «glamour mediatico» come il film che porterà gli operai sul red carpet di Roma.

In concorso a Prospettive Italia - passa oggi e domani - il documentario, oltre a raccontare una lotta operaia vittoriosa, così rara di questi tempi, ha l'ambizione di fornire una sorta di manuale di resistenza, una vera e propria strategia di guerra per le battaglie in difesa del posto di lavoro. La lotta che ci racconta è quella, durissima ed altamente simbolica, dei lavoratori della Innse, la

ex Innocenti di Milano che, nell'agosto del 2009, portò in via Rubattino, telecamere, giornalisti e, soprattutto, un fiume di sostenitori da tutta Italia. E con loro anche i due registi.

La posta in gioco, la chiusura della storica fabbrica per cedere il passo all'ennesima speculazione edilizia legata all'Expo 2015. Di fronte al potere assoluto del «padrone» gli operai tentano il tutto per tutto: quattro di loro salgono sul carroponete a 20 metri di altezza, per scenderne otto giorni dopo, a chiusura sventata. Alle immagini di repertorio si intrecciano, oggi, i racconti e le riflessioni dei quattro protagonisti: Vincenzo Acerenza, Fabio Bottaferra, Luigi Esposito e Massimo Merlo. Quattro irriducibili di una lotta ben più lunga di quegli otto giorni sotto i riflettori dei media. Una lotta lunga trent'anni, la loro intera vita da «schiavi» come dice uno di loro.

Una schiavitù, di cui a prenderne coscienza, la vita ti ci vuole tutta intera. Eppure loro oggi, a fabbrica in funzione, sono lì a raccontare del Partito operaio, quello senza partiti che continua a lottare in tutti gli stabilimenti a rischio del Paese. Quasi un dramma in quattro atti, per quattro voci narranti che dicono di un nemico, il padrone (ma qualche volta anche il sindacato: «nel nostro caso avrebbe accettato la chiusura», raccontano); di un esercito, gli operai e loro battaglie trentennali; il territorio da difendere, la fabbrica e suoi macchinari da non far smobilizzare per nulla al mondo («se le mura sono del padrone», dicono, «dopo trent'anni di lavoro quei macchinari sono nostri»); la strategia, la tattica per la battaglia («quell'odio individuale, maturato in tanti anni che diventa collettivo, altrimenti è inutile»). È materiale umano bollente, cinema dell'emergenza che rimanda a tanti «interventi a cuore aperto» fatti in molti anni da Daniele Segre, in tante fabbriche e nelle miniere persino. «Volevamo costruire un saggio sulla lotta. Per tutti», dicono i due autori. E ci sono riusciti.

«CENTRO STORICO»

Una fabbrica chiusa da anni, invece, e lo sguardo al passato doloroso dei suoi operai ce li ha raccontati al festival un grande autore come Victor Erice, «ospite» di un film collettivo (*Centro storico*) liquidato da molti, ingiustamente, come un depliant turistico del Portogallo. Nella fabbrica delle finestre rotte, che nel secolo scorso è stata la più grande industria tessile europea, Erice accompagna oggi i protagonisti di ieri: gli operai. La grande sala della mensa e una foto gigante d'epoca che ritrae il momento della pausa, fanno da sfondo alle testimonianze dei lavoratori. Ascoltati uno per uno, seduti su uno sgabello come testimoni di un processo storico, politico e soprattutto umano ormai messo a tacere dal presente della finanza globalizzata, parlano di povertà e sfruttamento. «Sono entrata in questa fabbrica a 13 anni», dice una donna, «Ora ne ho 77 e non ho mai conosciuto la felicità. L'allegria sì, ma non la felicità. Di quella parla solo la tv. E adesso vivo di questa allegria scontenta».

I loro racconti danno vita e cuore a quei volti ritratti nella foto che, piano piano, si avvicinano a noi, si ingrandiscono. L'apparente convivialità del momento della mensa diventa altro. I loro sguardi ci guardano dal passato, ci svelano dettagli di fatica e sfinimento. Le occhiaie delle donne, soprattutto, che al carico della fabbrica aggiungono quello della casa. Il cinema di Victor Erice, potente e straziante, si fa scandaglio, svelamento. Di «questa allegria scontenta» della classe operaia che fu.



Dal film documentario «Dell'arte della guerra» di Silvia Luzi e Luca Bellino

BORIS PAHOR
TRIESTE

GLI SLAVI ERANO CONSIDERATI UN POPOLO RETROGRADO. PER I FASCISTI ERAVAMO SENZA NAZIONALITÀ, SENZA LINGUA. PERFINO IL POPOLO D'ITALIA, CHE ERA DIRETTO DAL FRATELLO DI MUSSOLINI, QUANDO FUCILANO I QUATTRO GIOVANI NEL 1930 E IN EUROPA HANNO PROTOSTATO: come, voi che avete fatto il Risorgimento, fucilate dei giovani che hanno voluto opporsi all'ingiustizia di vedersi togliere la lingua madre, li uccidete così senza possibilità di grazia da parte dello Stato! Gli hanno risposto: Come potete confrontare il nostro Risorgimento con questa gente che non ha neanche una lingua e una nazionalità? Le cimici che occupano un'abitazione hanno una nazionalità? Sono arrivati a paragonarci alle cimici. Ecco perché nel 1920 hanno bruciato il Narodni Dom e altri due centri culturali sloveni a Trieste. Li hanno bruciati come si fa con un materasso pieno di cimici che non riesci a disinfestare, allora lo bruci. Dieci anni dopo hanno detto: Qui a Trieste è nata la rivoluzione fascista.

Noialtri abitavamo non lontano dal Narodni Dom, e siccome c'era questo incendio che si vedeva da lontano... insomma, fatto sta che siamo scappati di casa. Io avevo sette anni, mia sorella ne aveva tre di meno, quindi era una bambina coraggiosa, più di me. Siamo andati lì e abbiamo visto tutto questo caos, praticamente... Era un disastro. Il palazzo è alto, ha sette piani; un lato ha, credo, tredici finestre, quindi i due lati e la facciata... Qui era tutto un... tutto delle fiamme numerose, e poi questi fascisti della prima ora, che erano guidati da Francesco Giunta, caporione che dopo si lodava... e ha fatto carriera, anche, dopo. Fatto sta, insomma, che quello che era il nostro... lo choc che abbiamo avuto, il trauma che avevamo avuto, che non si capiva cosa succedeva... Perché lo bruciano? Chi lo brucia? I fascisti? Cosa vuol dire per un ragazzo di sette anni «fascista»? Era veramente una di quelle impressioni che è rimasta, praticamente... per lunghi anni, mi è rimasta. Quello che è stato nel mio elemento, diciamo così, che mi faceva più... non dico «soffrire», ma... Ero una specie di sonnambulo, perché non capivo questa distruzione che si era in me stesso proiettata. Era come una specie di fine del mondo, praticamente. Di questo mi sono accorto appena dopo quando, studente, ci hanno proibito le scuole eccetera, quindi non si poteva neanche parlare sulla via, in sloveno, tra noi. È stata veramente una pulizia etnica, fatta in una maniera che... Difficilmente in altri posti in Europa c'è stato qualcosa di simile.

AL SEMINARIO PER PUNIZIONE

Io sono stato mandato in seminario perché ero uno studente che non funzionava. Non la mente - ero in gamba, con la mente -, solo che non potevo convincermi di dover diventare italiano per forza. E allora hanno detto: Mandiamolo in seminario così là ci sarà qualcuno che spiegherà a questo ragazzo che cosa succede. E praticamente è stato lì che mi sono sviluppato come studente e che ho fatto un bell'esame di maturità. Solo che dopo ho lasciato lo studio perché avevo visto che diventare sacerdote non era la mia via. Tutta la mia gioventù praticamente me l'hanno distrutta. In più, appena uscito da questo istituto teologico mi mandano militare e vado a finire in Libia. Ho fatto un anno di guerra in Libia.

È un racconto lungo, è quasi un romanzo, però non lieto.

La comunità slava non viveva, diciamo, così, all'aperto. La vita era solo clandestina, vita clandestina antifascista organizzata in modo capillare. Forse è stato il primo fascismo in Europa che ha pagato con delle vite umane, perché quattro ragazzi che mettono una bomba al Popolo di Trieste sperando che non ci sia nessuno, invece alla sera c'era un morto... Hanno pagato con la loro vita nel 1930 col tribunale speciale per la difesa dello Stato. Quindi abbiamo quattro morti, e gli altri vanno in prigione. C'è stata gente che è rimasta in prigione un mucchio di anni, dal 1920 al '43, fino alla fine del fascismo. Avevamo circa cinquecento persone in prigione. Nel '41 quando il fascismo... l'armata va a Lubiana passeggiando, senza sparare un colpo di fucile. Dal tribunale speciale di Trieste nove sono condannati a morte, quattro li graziano e cinque li fucilano.

Era un vita impossibile, completamente sconosciuta in Italia e nei libri di storia. Quando si parla della lotta al fascismo si citano solo Gramsci, Matteotti eccetera, ma non si parla mai del fascismo antislavo. Adesso c'è un libro, sul fascismo antislavo, che parla di queste cose molto onestamente, ma a scuola non si sa niente di tutto questo. E poi circa ottantamila persone se ne sono andate. Un libro che è uscito adesso, sei mesi fa, a Venezia... il professor Tasso ha fatto una ricerca sui cognomi non italiani italianizzati. Lui ne ha trovati 2141, se non sbaglio. In una giornata, mi pare che sia stato un lunedì del '26, dopo quattro anni di governo fascista, l'avevano cambiato a cinquantamila persone. Per decreto diventano italiane, con il cognome cambiato, cinquantamila persone della provincia di Trieste. Una cosa

Boris Pahor

La mia Trieste slava

Il contributo dello scrittore nel film «Il viaggio della signorina Vila»



Dal film di Elisabetta Sgarbi «Il viaggio della signorina Vila»
FOTO DI SEBASTIANO FACCO

I ricordi «Nel 1920 hanno bruciato il Narodni Dom e altri due centri culturali Dieci anni dopo hanno detto: qui è nata la rivoluzione fascista. Io avevo sette anni Perché lo bruciano? Sembrava la fine del mondo»

simile non è nota in Italia, figurarsi in Europa. Era un razzismo vero e proprio. Lo scrittore prima dell'inizio della prima guerra mondiale dice: Li facciamo fuori, questi bifolchi slavi. In poco tempo ripuliamo. Quindi era tutto preparato prima della guerra mondiale, di andare fino alle Alpi... Quando si parla della Trieste irredenta eccetera... siamo d'accordo per Trieste, ma a pochi chilometri la campagna ancora oggi è in prevalenza slovena. Fino alle Alpi è territorio praticamente sloveno, dove non c'erano italiani. E tutto questo nei libri di storia non c'è. Si parla di Trento e Trieste, d'accordo; invece c'era un pezzo del territorio austriaco, il Tirolo del Sud, che è stato tagliato via, e viene tagliato via un pezzo della Slovenia, fino a Postumia, fino a Montenevoso dall'altra parte e poi fino alle Alpi Giulie. Tutto questo è storia, storia non scritta, perché noi non siamo mica stati redenti: siamo stati occupati. Quelli con cui discuto dicono: Noi l'abbiamo combattuto! Sì, ma, dico io, siamo stati noi a chiamarvi, a combattere per liberarci... Ci siamo liberati dall'Austria, purtroppo, perché se fosse stata intelligente l'Austria avrebbe dato agli sloveni, ai

croati, ai polacchi, ai cechi quello che aveva dato all'Ungheria, e sarebbe lì ancora adesso. Era una piccola Europa già quella volta. Invece loro, stupidi, guardavano gli slavi dall'alto in basso, proprio come gli italiani. I letterati ci definivano un «popolo ignorante». Mussolini a Pola nel 1920 ha detto: Questo è un popolo di ignoranti, qua bisognerebbe pulire tutto. L'ha detto anche nel '42 quando i fascisti erano a Lubiana, quando c'era il movimento di liberazione nazionale al quale noi che eravamo sotto l'Italia ci eravamo tutti uniti. Quindi era un fronte unico. Lui dice: Eliminate-mi tutti i maschi di questa maledetta genia! E i generali di Lubiana l'hanno fatto: circondavano un paese e... Il cappellano don Brignoli scrive in Santa messa per i miei fucilati: C'erano settanta persone, ne fucilano subito quattordici e le altre le mandano in campo di concentramento; in un altro paese ne fucilano undici e gli altri li mando in campo di concentramento...

Questa è storia vera, storia realistica, che bisognerebbe far conoscere, soprattutto alla gioventù.

Copyright Betty Wrong

IL LINGOMETRAGGIO DI ELISABETTA SGARBI

Da Magris a Dorflies, la storia della città e i suoi testimoni

Il testo di Boris Pahor in questa pagina è parte della testimonianza che lo scrittore ha narrato in «Il viaggio della signorina Vila», il film di Elisabetta Sgarbi passato ieri in concorso nella sezione CinemaXXI del festival dei Cinema di Roma. Dedicato alla città di frontiera, oltre a Pahor il film ospita anche le

narrazioni di Claudio Magris, Angelo Ara, Luciana Castellina, Mauro Covacich, Giuseppe Dell'Acqua, Gillo Dorflies, Igo Gruden, Srecko Kosovel, Diego Marani, Ace Mermolja, Alice Psacaropulo, Giorgio Pressburger, Raul Pupo, Primo Rovis, Giorgio Rossetti, Pino Roveredo, Andrea Segrè, Scipio Slataper, Vittorio

Sgarbi, Susanna Tamaro, Livio Vasieri, Angelo Vivante e molti altri. Liberamente ispirato a due testi profetici che nel 2012 compiono cento anni, «Il mio Carso», di Scipio Slataper, e «Irredentismo adriatico» di Angelo Vivante, «Il viaggio della signorina Vila» è la prima parte di una esplorazione nel mondo di

Trieste, da città porto franco all'occupazione tedesca e poi jugoslava, alle sue profonde radici ebraiche. Le due voci narranti, quella di Toni Servillo e quella dell'attrice slovena Lucka Pockaj, raccontano una storia d'amore tra un uomo e una donna di un altro tempo caduti nella Trieste di oggi.

Onde di perspex
in un'opera
di Gino Marotta

Gino Marotta

«Viva!» la musica nuova da scoprire

A Roma una rassegna ci accompagnerà attraverso i più vitali territori sonori del nostro tempo, dove ribollono genialità e sfide

GIORDANO MONTECCHI
ROMA

ULTIMAMENTE NON CAPITA SPESSE NEL MONDO DELLE IMPRESE DI SPETTACOLO E CULTURA, MA OGNI TANTO C'È QUALCUNO O QUALCOSA CHE MERITA UN APPLAUSO; NON IL SOLITO APPLAUSO PAVLOVIANO, MA SINCERO E CONVINTO. IL FESTIVAL ROMAEUROPA È UNA DI QUESTE COSE. Un festival nato ventisette anni fa dall'intelligenza artistica e manageriale di Monique Veaute, francese. Trarne la conclusione che ci vogliono stranieri per pilotare con successo certe barche (vedi Lissner alla Scala) è forse troppo impietoso. Ma è anche grazie a questo connotato originario che nel corso degli anni il festival romano ha saputo essere in Italia una delle poche vetrine delle arti della performance capaci di guardare all'orizzonte internazionale senza paraocchi, sottraendosi a quella visuale di genere o di conventicola, o alle logiche del *do ut des* che allignano mestamente nei programmi di tanti palcoscenici nostrani che pure amano presentarsi come vetrine dell'apertura e del nuovo.

Il tratto meno italiano di RomaEuropa è stato però sempre quello di saper coniugare brillantemente i generi spettacolari più diversi, così come i linguaggi e le loro diverse caste di paria o privilegiati.

«BATTITI»

Succederà anche questa sera, quando alle ore 21 al Circolo degli artisti di via Casilina Vecchia 42 prenderà il via *Viva!*, quattro serate di performances musicali dedicate a quell'universo musicale che forse oggi è il più importante che esista, ma del quale poco o pochissimo si conosce e si ascolta. A meno di perlustrare la rete in cerca delle sue tracce, acquistare le poche riviste che ne parlano, oppure, la notte, attaccarsi a qualche radio, ad esempio ai *Battiti* di Radiotre, dai cui microfoni arriva una voce familiare, quella di Pino Saulo che è l'ideatore di questa rassegna, esploratore di lungo corso che da anni percorre insonne e benemerito le rotte di un continente musicale senza precisi punti cardinali, esteso dal jazz alla musica improvvisata, dalle tradizioni etniche alle più azzardate scommesse tecnologiche

Sono i territori della musica che non ha nome (o ne ha troppi), non ha soldi né hit-parades, non ha santi nei palazzi, né multinazionali del disco o istituzioni a tutela. Chiamatele underground, alternative, eterodosse, *actuelles* come le chiamano i canadesi, o come vi pare. Fatto sta che questa galassia che vive nella penombra mediatica, e dove ribollono genialità e sfide, fallimenti e rivelazioni, sudore ed entusiasmo, beh è lei la musica più viva (appunto) del nostro tempo. Una sorta di fonderia o di discarica se preferite dove tutto quel che passa per le nostre orecchie e che marca così potentemente il nostro vissuto viene preso, smontato, disintegrato e riassembleto in sonorità e idiomi che possono urtare o esaltare, ma mai o quasi lasciare indifferenti. L'elettronica ovviamente, i rumori, i bricolages, i paesaggi sonori sublimi o mostruosi, ereditati non solo da Cage, ma da tanti altri

visionari come e più di lui. E poi gli infiniti lasciti della musica nera che da secoli non finisce di insegnarci i ritmi, le voci, i blues, i corpi in movimento, le improvvisazioni a perdifiato, i furori, le estasi. C'è tutto questo e anche molto altro dentro le teste, le mani, le chitarre le batterie e il variopinto arsenale tecnologico dei musicisti italiani che si alterneranno nelle quattro serate di *Viva!* Musicisti che una volta tanto, giusto o sbagliato, vorremmo mitizzare un po': artisti che guardano sì al futuro, ma più al nostro che al loro; che non inseguono successi o classifiche, e che se mirano a *Xfactor* è solo per distruggerlo.

Il comunicato stampa recita: «la prima rassegna di musica nuova italiana». Può sembrare una sparata incauta, ma in effetti a memoria non ricordo di avere mai incontrato una rassegna di «musica nuova» italiana. Di solito si legge *nuova musica*, cioè *new music*, *neue Musik*, un genere ormai taggato, riverito nelle rassegne specializzate e blasonate, e che oggi, spesso, di nuovo ha solo il nome; musica che un suo illustre esponente come Morton Feldman aveva definito impietosamente *Academic Avantgarde*. I gruppi di stasera, Tumble e In Zaire, e gli altri che saranno in scena fino al 25 novembre, da Hobocombo a Bemydelay, hanno ben poco a che vedere con gli squisiti o indecifrabili esoterismi sonori della Biennale di Venezia o di Milano Musica, né tantomeno fanno sfoggio di pedigree accademici. Ma proprio per questo che il ranger Pino Saulo e un festival come RomaEuropa offrano a questa realtà una visibilità inedita per il nostro paese è, come si suol dire, una bella notizia, ma è anche uno scatto culturale di rilievo.

Forse c'è anche un santo patrono per questa rassegna e per questi musicisti: Louis Thomas Hardin detto Moondog. Chi era? Era un barbone e l'elmo con le corna. Solo che era un genio. Bernstein, Toscanini, Charlie Parker lo conobbero e ne ammirarono la musica. Ma Moondog non abbandonò mai la sua postazione da *busker* sulla Sesta. Ebbene domani sera toccherà a Hobocombo, gruppo nato come tributo a Moondog. Sarà anche l'omaggio a un meraviglioso modo di essere artisti che, oggi come ieri, non ha mai avuto molta fortuna. Così va il mondo.

AL CIRCOLO DEGLI ARTISTI

Quattro appuntamenti a cura di Pino Saulo

In Italia la ricerca di nuove sonorità, di commistioni insolite, di sperimentazioni originali è più vitale e pulsante che mai. «Viva!», la prima rassegna di musica nuova italiana (a cura di Pino Saulo di Battiti-Radio3) introduce finalmente al grande pubblico un gruppo di giovani artisti italiani più acclamati e conosciuti all'estero che in patria. Quattro gli appuntamenti al Circolo degli Artisti di Roma dalle ore 21. Stasera con Tumble e In Zaire (in diretta a «Battiti» su Radio3) e domani con Hobocombo e Mombu. Il prossimo fine settimana si esibiranno invece Nicola Ratti e Luminance Ratio (sabato 24 novembre) e Bemydelay e Squadra Omega (domenica 25 novembre).

Un infarto ha stroncato ieri la vita dell'artista. Aprì una nuova stagione di opere in sinergia con l'industria

FLAVIA MATITTI
ROMA

«HO USATO IL COLORE-LUCE INVECE DEL COLORE-MATERIA. CREDO SIA IMPORTANTE RIVENDICARE QUESTO USO DELLA LUCE IMMATERIALE». Con semplicità Gino Marotta spiegava il significato della propria ricerca, che attraverso un uso geniale del metacrilato, un materiale termoplastico simile al vetro, più conosciuto come perspex o plexiglas, ha aperto una nuova stagione artistica, in sinergia con l'industria. E la questione della modernità, come già per i Futuristi, è sempre stata centrale nel lavoro di questo grande maestro dell'arte italiana, scomparso ieri a Roma, all'età di 77 anni, in seguito a un infarto, mentre nella capitale è ancora in corso la sua mostra personale, allestita nelle sale della Galleria Nazionale d'Arte Moderna a cura di Laura Cherubini e Angelandrea Rorro (fino al 27 gennaio).

«Aveva insistito tanto - ricorda ora Laura Cherubini - per non fare un'antologica imbalsamata, una consacrazione, ma una mostra viva, che dialogasse con il museo in cui si era formato, con le opere dei suoi maestri, come de Chirico, Balla e gli altri futuristi, e dei suoi compagni di strada, come Twombly, Mauri, Turcato, Pascoli, Ceroli, Schifano e tutto il gruppo della Scuola di Piazza del Popolo. Ne è nata una mostra-percorso, un itinerario che mette in relazione la collezione della Galleria con alcuni suoi lavori, sia storici sia recenti, con una freschezza insolita, inconsueta, che sta incontrando il favore del pubblico. Lo ricordo il giorno dell'inaugurazione, con la giacca di pelle bianca, felice in mezzo a una scolaresca con cui ha realizzato una riedizione della sua installazione *Giardino all'italiana*, un'azione presentata nel 1968 ad Amalfi. Aveva chiesto ai ragazzi della scolaresca di inventare una nuova disposizione dell'opera utilizzando le balie di paglia. Gino era davvero giovane tra i giovani e infatti i ragazzi hanno subito colto la portata innovativa del suo lavoro».

Marotta era nato nel 1935 a Campobasso. Appena tredicenne era rimasto folgorato da una riproduzione delle *Muse inquietanti* di de Chirico vista su una rivista. Così era salito su un camion di patate per andare a trovare il pittore a Roma. «So che nessuno mi può credere - racconterà più tardi - per-

ché l'avarizia di de Chirico è storica, ma quando io sono andato da lui mi ha regalato mille lire! Era tantissimo... lui guardò i quadretti che avevo portato e mi disse che il talento ce l'hanno tutti ma che poi bisogna esercitarsi col disegno».

Il percorso artistico di Marotta nasce dunque sotto il segno del Metafisico anche se poi, com'è naturale, l'artista prenderà altre strade, sperimentando tecniche e materiali sempre nuovi e diversi.

A Roma, dove si trasferisce a soli quindici anni, frequenta il liceo artistico ed entra in contatto con Capogrossi, Turcato, Guttuso, Mauri e Palma Bucarelli. Nel 1957 il poeta Emilio Villa, col quale aveva stretto amicizia fin dal 1952, presenta la sua prima mostra personale alla Galleria Montenapoleone di Milano. Nel 1959 esordisce come scenografo nel *Misanthropo* di Squarzina. Da questo momento saranno numerosi i suoi interventi per il cinema e il teatro d'avanguardia, con cui otterrà molti riconoscimenti, tra cui nel 1988 il Premio Ubu per la scenografia di *Hommelette for Hamlet* di Carmelo Bene.

Negli anni Sessanta, quando l'arte americana acquista sempre maggior peso in Europa e il clima cambia, prima con il new-dada, poi con il trionfo della Pop Art, a Roma la casa di Marotta è frequentata da Rauschenberg e dal gallerista Leo Castelli.

Intanto nei laboratori delle industrie chimiche l'artista sperimenta nuovi materiali quali poliuretani e poliesteri e realizza sculture servendosi dei procedimenti industriali per la produzione in serie. Si definisce così quella che resta una tematica cardine della sua opera: il rapporto Naturale-Artificiale. La vocazione all'uso di materiali inediti prosegue nelle sculture ritagliate nel metacrilato, che lo rendono celebre a livello internazionale. Negli anni Ottanta abbandona l'uso di materiali plastici, cui tornerà con rinnovata forza inventiva dopo due decenni.

Nel corso della sua lunga carriera ha esposto in tutto il mondo e tenuto innumerevoli mostre personali presentate, tra gli altri, da Villa, Russoli, Vivaldi, Dorflès, Soavi, Marchiori, Barilli, Calvesi, Restany, Bonito Oliva, Portoghesi, Sgarbi, D'Amico, Luca Massimo Barbero, Corà e Cherubini. Nel 2007 riceve dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano il Premio Vittorio De Sica per la Scultura.

La camera ardente di Gino Marotta è allestita alla Clinica Ars Medica di Roma fino alle 13.00 di oggi. Da stasera alle 18.00 fino a domenica ore 15.00 la camera ardente verrà allestita nella sala consigliare di Pievebovighiana (Mc). I funerali si terranno alle 15.00 di domenica 18 a Pievebovighiana.

U:TV

Flavio Briatore ed Emanuele Filiberto, il livello più basso dei conduttori tv

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

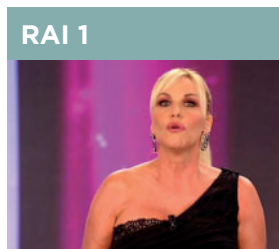
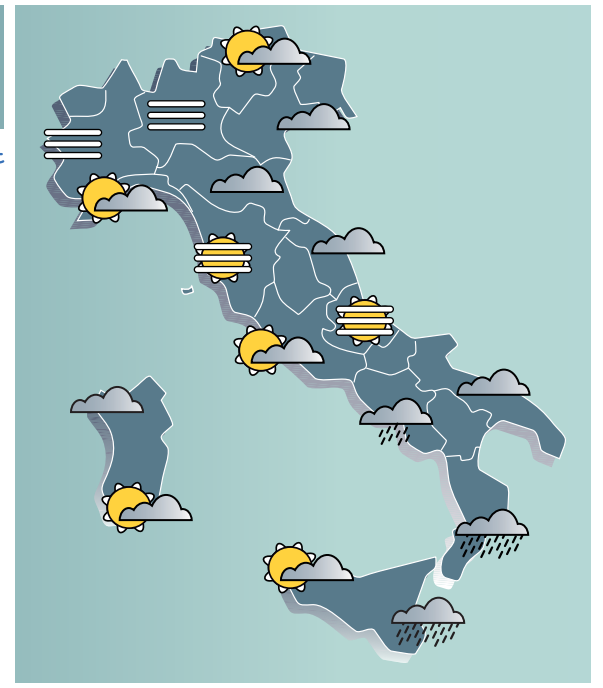
PER CONVINCERE LE MASSE, IL LACRIMOGENO È UN PO' ARCAICO. Così come le cariche della polizia, che poco ci manca non avvengano a cavallo, senza tenere minimamente conto dei mezzi tecnologici con cui chiunque ormai può documentare, registrare e mandare in onda quello che succede durante una manifestazione. Il G8 di Genova avrebbe dovuto insegnarlo, sia alle forze dell'ordine che a quelli cui piace menare le mani e creare violenza, per mettere in ombra la forza della ragione e della protesta democratica. Comunque, anche stavolta, a seguito dei grandi cortei di lavoratori e studenti, si è replicato il copione della doppia versione, poi smascherata come falsa attraverso immagini brutali e scandalose. Alcune le abbiamo viste anche in apertura del programma di Michele Santoro, in una puntata dedicata a confutare la tesi secondo la quale, dopo il confronto andato in onda su Sky tra gli sfidanti alle primarie del cen-

tro sinistra, il talk show politico sarebbe morto. Santoro si è parecchio accalorato, quasi difendendo l'essenza stessa del suo lavoro, che ormai da decenni influisce non poco sulla opinione pubblica del Paese. In effetti, il talk show non è morto, ma non sta neanche tanto bene, presidiato com'è dalla compagnia di giro dei soliti noti, incistati nella tv come personaggi dei telefilm, di cui il pubblico conosce gli argomenti, le fisse e ogni possibile reazione. Per dire, l'altra sera a *Servizio pubblico* c'era Briatore, un esemplare di quei miliardari che si sono fatti da sé, rivelandosi perfino più dannosi di quelli che sono stati fatti da altri. E Briatore adesso, benché dotato di un vocabolario piuttosto basilico, è diventato perfino conduttore, giusto come Emanuele Filiberto che, come è noto, è un esemplare dinastico e, lavorando per la Rai, vuole dimostrare che sono gli italiani a doverlo mantenere.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi
NORD: più nubi sulle medie e basse pianure, Emilia Romagna con locali nebbie; meglio altrove.
CENTRO: cieli nuvolosi sulle regioni adriatiche e Sud Lazio con deboli piovvaschi. Più soleggiato altrove.
SUD: nubi con piogge su Calabria, Sicilia e, più deboli, sulla Campania. Più asciutto altrove.
Domani
NORD: cieli generalmente nuvolosi con qualche debole pioggia sul Friuli e sull'Emilia Romagna.
CENTRO: nubi diffuse con qualche pioggia specie sulle coste tirreniche e, più intense, sulla Sardegna.
SUD: molto nuvoloso o coperto ovunque con rovesci e temporali diffusi, anche forti sull'area ionica.



21.10: Tl lascio una canzone
 Show con A. Clerici.
 La gara dei giovani talenti comincia ad entrare nel vivo. Super ospite di questa puntata: Gigi D'Alessio.



21.05: Castle
 Serie TV con N. Fillion.
 A pochi giorni dalle nozze del Detective Ryan, un bizzarro omicidio "distrae" la squadra da importanti eventi.



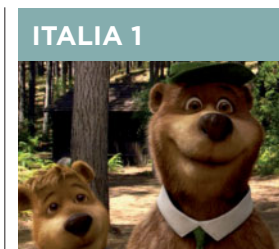
21.05: Ulisse - Il piacere della scoperta
 Reportage con A. Angela.
 Andremo alla scoperta dell'America Latina, tra il Parco Nazionale di Quelata e le testimonianze di antiche civiltà.



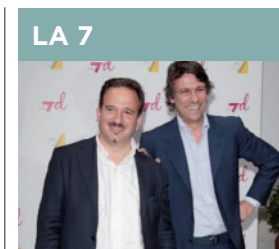
21.30: Law & Order: Los Angeles
 Serie TV con C. Stoll.
 Morales e Jaruszalski sono sulle tracce di un gruppo di rapinatori di banche.



21.10: The Winner is...
 Show con G. Scotti.
 Al via il nuovo show musicale, a giudicare gli artisti ci saranno 100 giurati ed il presidente Rudy Zerbi.



21.10: L'orso Yoghi
 Film Animazione.
 Yoghi e Bubu, dovranno salvare il parco di Jellystone dalla chiusura imposta dal sindaco Brown.



20.30: In Onda
 Talk Show con L. Telese, N. Porro.
 Il talk girerà intorno ai fatti di attualità di politica, d'economica, sociale e di costume del Paese.

06.30	UnoMattina in famiglia. Rubrica
10.55	ApriRai. Show. Conduce Cinzia De Ponti.
11.10	Dreams Road 2012. Reportage
12.00	La prova del cuoco. Game Show. Conduce Antonella Clerici.
13.30	TELEGIORNALE. Informazione
14.00	Easy Driver. Reportage
14.30	Linea Blu. Documentario
15.30	Le amiche del sabato. Talk Show. Conduce Lorella Landi.
17.15	A Sua Immagine. Religione
17.45	Passaggio a Nord Ovest. Documentario
18.50	L'Eredità. Gioco a quiz
20.00	TELEGIORNALE. Informazione
20.35	Affari tuoi. Show. Conduce Max Giusti.
21.10	Tl lascio una canzone. Show. Conduce Antonella Clerici.
00.35	TG 1 - NOTTE. Informazione
00.50	S'è fatta notte. Show
01.25	Cinematografo Speciale Festival del Cinema di Roma. Rubrica
02.25	Sabato Club. Rubrica
02.30	Non è peccato - La quinceañera. Film Drammatico. (2006) Regia di Richard Glatzer, Wash Westmoreland. Con Emily Rios.

07.00	Cartoon Flakes Week End. New Art Attack. Programmi Per Ragazzi
08.25	Elephant Princess. Serie TV
08.55	Albero magico. Serie TV
09.20	Radio Free Roscoe. Serie TV
09.45	ApriRai. Show. Conduce Cinzia De Ponti.
10.05	Sulla Via di Damasco. Rubrica
10.15	Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barrales, Sergio Friscia.
11.35	Tg2 - Giorno. Informazione
13.00	Rai Sport - Dribbling. Sport
13.25	Teen Manager. Reality Show
14.00	Catastrofi nel mondo. Rubrica
15.00	Squadra Speciale Lipsia. Serie TV
15.30	Sereno Variabile. Rubrica
17.10	Rai Sport 90° Minuto. Informazione
18.05	Gran Premio Stati Uniti di Formula 1. Informazione
18.45	TG 2. Informazione
20.30	Castle. Serie TV Con Nathan Fillion, Stana Katic, Susan Sullivan.
21.05	Body of Proof. Serie TV
21.50	TG 2. Informazione
22.30	Rai Sport - Sabato Sprint. Rubrica
22.45	TG 2 - Dossier. Informazione
00.30	TG 2 Storie - I racconti della settimana. Rubrica

07.00	Wind at my back. Serie TV
07.45	Le meravigliose avventure di Pollicino. Film Fantasia. (1958) Regia di George Pal. Con Russ Tamblyn.
09.20	14° Distretto. Serie TV
10.05	L'ispettore Derrick. Serie TV
12.00	TG3. Informazione
14.00	TGR Regione. Informazione
14.20	TG3. Informazione
14.55	Tv Talk. Talk Show
17.00	Timbuctu: I viaggi di Davide. Rubrica
17.15	Spaghetti House. Film Commedia. (1982) Regia di Giulio Paradisi. Con Nino Manfredi.
19.00	TG3. / TGR Regione. Informazione
20.00	Blob. Rubrica
20.05	Stanlio e Ollio - I figli del deserto. Film Comico. (1934) Regia di William A. Seiter. Con Stan Laurel.
21.05	Ulisse - Il piacere della scoperta. Reportage. Conduce Alberto Angela.
23.35	TGR Regione. Informazione
23.40	Telepatia. Rubrica
00.40	TG3. Informazione
00.45	TG3 Agenda del mondo. Documentario
01.20	App. al cinema. Rubrica
01.25	Fuori orario. Cose (mai) viste. Rubrica

07.05	Media Shopping. Shopping Tv
07.40	Questa è la mia terra. Serie TV
09.40	L'Italia che funziona. Rubrica
09.50	Carabinieri. Serie TV
10.50	Ricette di famiglia. Rubrica
11.30	Tg4 - Telegiornale. Informazione
12.00	Ieri e oggi in tv. Show
12.05	Detective in corsia. Serie TV
12.55	La signora in giallo. Serie TV
14.00	Tg4 - Telegiornale. Informazione
14.45	Lo sportello di Forum. Rubrica
15.20	Poirot: tragedia in tre atti. Film Giallo. (2011) Regia di Ashley Pearce. Con David Suchet.
17.10	Monk. Serie TV
18.00	Pianeta mare. Reportage
18.55	Tg4 - Telegiornale. Informazione
19.35	Tempesta d'amore. Soap Opera
20.40	Le indagini di Padre Castell. Serie TV
21.30	Law & Order: Los Angeles. Serie TV Con Corey Stoll, Rachel Ticotin, Terrence Howard.
23.15	Law & Order - Unità speciale. Serie TV
00.10	Missing - Dispersa. Film Giallo. (2006) Regia di Robert Harmon. Con Tom Selleck, Edward Edwards, Matt Barr.
02.02	Tg4 - Night news. Informazione

07.55	Traffico. Informazione
08.01	Tg5 - Mattina. Informazione
08.50	Superpartes. Informazione
09.35	Belli dentro. SitCom
10.00	Melaverde. Rubrica
11.00	Forum. Rubrica
13.00	Tg5. Informazione
13.41	Rosamunde Pilcher: Il castello dei miracoli. Film Drammatico. (2011) Regia di Dieter Kehler. Con Denise Zich, Patrik Fichte, Birthe Wolter.
15.30	Verissimo. Show. Conduce Silvia Toffanin.
18.50	Avanti un altro! Gioco a quiz
20.00	Tg5. Informazione
20.40	Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show. Conduce Ezio Greggio, Michelle Hunziker.
21.10	The Winner is... Show. Conduce Gerry Scotti.
23.45	X-Style. Informazione
00.25	Avvocati a New York. Serie TV
01.25	Tg5 - Notte. Informazione
01.55	Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show
03.03	La banda. Film Azione. (2001) Regia di Claudio Fragasso. Con Edoardo Leo, Ivan Lucarelli.

07.20	Cartoni Animati.
09.50	Power Rangers Samurai. Serie TV
10.45	La strada per El-Dorado. Film Animazione. (2000) Regia di Eric Bergeron, Don Paul, Will Finn David Silverman.
12.25	Studio Aperto. Informazione
13.02	Sport Mediaset. Rubrica
13.40	Camera Café Ristretto. SitCom
13.50	Così vanno le cose. Film Commedia. (2008) Regia di Francesco Bovino. Con Antonio Angrisano.
15.35	High School Musical: La sfida. Film Commedia. (2008) Regia di Jorge Nisco. Con Andrea Del Boca.
17.30	Tutto in famiglia. Serie TV
17.55	Magazine Champions League. Informazione
18.30	Studio Aperto. Informazione
19.05	Striscia, una zebra alla riscossa. Film Commedia. (2005) Regia di Frederik Du Chau. Con Bruce Greenwood.
21.10	L'orso Yoghi. Film Animazione. (2010) Regia di Eric Brevig.
22.40	Uno sbirro tuttofare. Film Azione. (1996) Regia di Thomas Carter. Con Eddie Murphy, Michael Rapaport.
00.50	PokerMania. Show
01.45	Nip/Tuck. Serie TV
02.30	Studio Aperto - La giornata. Informazione
02.45	Media Shopping. Shopping Tv

07.00	Omnibus. Informazione
07.30	Tg La7. Informazione
10.00	Bookstore. Rubrica
11.05	Madama Palazzo. Talk Show
11.45	Josephine Ange Gardien. Serie TV
13.30	Tg La7. Informazione
14.05	Roma - Rugby - Cariparma Test Match: Italia vs Nuova Zelanda (diretta). Sport
17.05	La7 Doc. Documentario
17.55	Movie Flash. Rubrica
18.00	J.A.G. - Avvocati in divisa. Serie TV
19.00	J.A.G. - Avvocati in divisa. Serie TV
20.00	Tg La7. Informazione
20.30	In Onda. Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese.
22.30	L'ispettore Barnaby. Serie TV
00.30	Omnibus Notte. Informazione
01.30	Tg La7 Sport. Informazione
01.35	m.o.d.a. Rubrica
02.15	Movie Flash. Rubrica
02.20	La7 Doc - Potere antico. Documentario
03.10	La7 Doc. Documentario

21.10	Bar Sport. Film Commedia. (2011) Regia di M. Martelli. Con C. Bisio, G. Battiston.
22.55	Seven. Film Thriller. (1995) Regia di D. Fincher. Con M. Freeman, B. Pitt.
01.05	Millennium - Uomini che odiano le donne. Film Drammatico. (2011) Regia di D. Fincher. Con D. Craig, S. Skarsgård.

21.00	A casa per Natale. Film Commedia. (1998) Regia di A. Sanford. Con J. Taylor Thomas, J. Biel.
22.30	Le galline selvatiche e l'amore. Film Commedia. (2007) Regia di V. Naefe. Con M. Von Treuberg, L. Hollmann.
00.25	Conversazione con Sergio Castellitto. Rubrica

21.00	Sleepwalking. Film Drammatico. (2008) Regia di B. Maher. Con N. Stahl, A. Robb.
22.50	Lolita. Film Drammatico. (1997) Regia di A. Lyne. Con J. Irons, D. Swain.
01.15	Come farsi lasciare in 10 giorni. Film Commedia. (2003) Regia di D. Petrie. Con K. Hudson, M. McConaughey.

18.55	Transformers: Prime. Serie TV
19.20	Gormiti Nature Unleashed. Cartoni Animati
19.50	Ninjago. Serie TV
20.05	Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati
20.30	The Regular Show. Cartoni Animati
20.55	Adventure Time. Cartoni Animati
21.20	Leone il cane fifone. Cartoni Animati

18.00	American Chopper. Documentario
19.00	Per un pugno di gamberi. Documentario
20.00	River Monsters. Documentario
22.00	Derren Brown: The Mentalist. Documentario
23.00	Keith Barry: magia della mente. Documentario
00.00	Top Gear. Documentario

19.00	Life as we know it. Serie TV
20.00	The Middleman. Serie TV
21.10	10 Cose che odio di te. Film Commedia. (1999) Regia di Gil Junger. Con Heath Ledger, Julia Stiles, Joseph Gordon-Levitt.
23.00	Iconoclasts. Reportage
00.00	Deejay Night. Musica

18.30	Ginnaste: Vite parallele. Docu Reality
19.20	Diario di una Nerd Superstar. Serie TV
21.10	Swimfan La Piscina Della Paura. Film Thriller. (2002) Regia di John Polson. Con Jesse Bradford, Erika Christensen.
23.00	My Super Psycho Sweet 16. Film Tv Horror. (2010) Regia di Jacob Gentry. Con Julianna Guill.

STRANO TESTO QUESTO «TROVARSI» DI LUIGI PIRANDELLO, SCRITTO NEL 1932 MA COSÌ POCO RAPPRESENTATO E NON MOLTO CONOSCIUTO. Lo scrisse per Marta Abba, della quale lo scrittore siciliano - molto più anziano di lei - era innamorato. E l'amore fra un uomo e una donna con tanti anni di differenza (l'attrice Donata Genzi e il giovane ribelle Elj) è al centro della pièce, che riflette anche su temi più pirandelliani come il concetto di identità e il tentativo di trovare un punto di equilibrio fra la carriera e l'arte, la passione per il teatro e la vita vera.

A firmare la regia e l'adattamento di questo spettacolo sono Enzo Vetrano e Stefano Randisi, che ancora una volta scelgono Pirandello

Pirandello e le donne Non è facile «Trovarsi»

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

affidandosi alla stessa compagnia di attori (Angelo Campolo, Giovanni Moschella, Ester Cicinotti, Antonio Lo Presti, Marika Pugliatti, Monia Alfieri, Luca Fiorino), ma lasciando il ruolo da protagonista a Mascia Musy, che proprio con questo testo, racconta lei stessa, vent'anni fa pianse per la commozione di fronte all'interpretazione di Valeria Moriconi diretta da Giuseppe Patroni Griffi.

Questo viaggio fra arte e vita, fra autenticità della creazione e del mare/natura, viene intrapreso da un punto di vista molto femminile, quello di Donata, che ha dedicato tutta una vita a un sogno: essere se stessa nella e sul palcoscenico. Ma la riscrittura scivola via senza gran-

di colpi di scena, né invenzioni registiche. Bella l'immagine del mare che ritroviamo all'inizio e alla fine dello spettacolo, ma non basta da sola a distogliere l'attenzione da un testo abbastanza noioso e privo di appeal. Si ha come la sensazione di un'occasione persa: quante donne sono costrette a scegliere fra la famiglia e la carriera? Forse ancora tante, ma bisognerebbe chiedersi soprattutto perché ancora oggi accade (discriminazioni sui posti di lavoro? Inconciliabilità tra i ritmi lavorativi e quelli familiari?). Pensiamoci.

(in questi giorni «Trovarsi», una produzione E.A.R. Teatro di Messina in collaborazione con Daf-Teatro dell'Esatta Fantasia, è in scena al Teatro Eliseo, repliche fino al 25 novembre)

Morandi, una nuova casa temporanea

UN'EMERGENZA, LO SPOSTAMENTO PER DUE ANNI DELLE OPERE DAL MUSEO MORANDI A CAUSA DEI LAVORI PER LE INFILTRAZIONI D'ACQUA, è stata trasformata in un'occasione per lanciare un nuovo sguardo, globale, sull'intero percorso di Giorgio Morandi, il pittore bolognese che ha reso celebre la natura morta del Novecento. Aprirà domenica il riallestimento delle sue opere al Mambo-Museo d'arte moderna di Bologna, presentato ieri alla stampa dal direttore Gianfranco Maraniello.



Antonio Gargiulo e Roberta Rovelli in «Tre Atti Unici» di Anton Cechov per la regia di Roberto Rustioni

Cechov da camera

Irresistibili «morceaux» di teatro riletti da Rustioni

Vie dei Festival ha proposto un bel dittico di spettacoli: tre atti unici del drammaturgo russo in chiave contemporanea e il cameo dedicato a Elettra, soubrette degli anni 40-50

ROSSELLA BATTISTI
ROMA

DOPO MOLTE RILETTURE E VISITAZIONI DI SHAKESPEARE, L'ULTIMA STAGIONE TEATRALE HA VISTO TANTO CECHOV, e, quel che è più interessante, un Cechov ripreso da giovani registi e attori, come se il disincanto malinconico, l'ironia aguzza e le dissolvenze dei sogni che la sua scrittura porta con sé ben si adattassero ai nostri tempi. Renata Palmiello ha proposto una versione piena di vento e di angoscia sottile dalle *Tre sorelle*. Maros (Gelo), Emiliano Bronzino ha firmato una regia stringente da camera dello *Zio Vanja*, e ora - catturato con la consueta occhiuta e intelligente scelta da Vie dei Festival al teatro Vascello di Roma - ecco un Cechov collaterale, minimo ma ugualmente massimo nelle sue risonanze, dei *Tre Atti Unici* messi in una stanza, poche sedie e quattro attori da Giorgio Rustioni.

A lungo attore di Giorgio Barberio Corsetti, ma passato anche per collaborazioni con Claudio

IL CASO KERTÉSZ

Dona l'archivio alla Germania Ma all'Ungheria non va giù

In Ungheria, Paese di nascita del premio Nobel della letteratura Imre Kertész, è stata accolta con un certo fastidio la notizia che lo scrittore ha donato il suo archivio allo stato tedesco. La televisione pubblica Mtv ha qualificato Kertész «uno scrittore di origine ungherese», mettendo in questione la sua nazionalità, mentre tutte le sue opere sono state scritte in ungherese. Sopravvissuto all'Olocausto, Kertész, ebreo ungherese, è diventato famoso con il suo romanzo «Essere senza destino», nel quale descrive l'esperienza vissuta da un ragazzo 15enne nei campi di concentramento nazisti.

Morganti, il teatro sensoriale di Enrique Vargas e quello narrante di Marco Baliani, Rustioni si è incamminato in un percorso suo, anzi per la precisione condiviso con Milena Costanzo, con la quale ha formato una compagnia e l'Associazione Teatro C/R, per la quale ha ideato, diretto (e interpretato) questi irresistibili *Tre Atti Unici*. È un Cechov vaudevilliano meno frequentato, quello giovane (autore nemmeno trentenne) della *Domanda di matrimonio* e dell'*Orso*, e dell'atto unico, già più sulfureo e con graffi di tragico dell'*Anniversario*. Ma soprattutto è un Cechov «aggiornato», i cui protagonisti infilano le nevrosi in panni contemporanei. Parlano a raffica, si fraintendono di continuo, urlano, piangono, sono umani troppo umani, tenerissimamente ridicoli. Fedelissimo al sentire del drammaturgo russo, Rustioni spetina e scompiglia i suoi eroi piccoli piccoli, sottratti ai samovar o alle immense case di campagna per abitare una stanza stretta, magari nell'hinterland milanese. Lo assecondano furiosamente in questa operazione scintillante la calda verve di Antonio Gargiulo, la nevrite vitalità di Valentina Picello e gli equilibri agilmente scomposti di Roberta Rovelli. Non perdetevi nella replica che si tiene martedì a Roma al Teatro Biblioteca Quarticciolo e dal 29 novembre al 10 dicembre al Teatro i a Milano.

BIOGRAFIA DI UNA PERSONA COMUNE

Nella stessa serata al Vascello, approdava anche un'altra delizia, *Elettra*, biografia di una persona comune, che Nicola Russo ha tratto dalle parole medesime dell'ex soubrettina degli anni Quaranta e messo in scena a specchio con Laura Mazzi. Un singolare cameo, una storia ripescata dall'Italia dei poveri ma belli, del fare la fame e il teatro ai tempi dell'avanspettacolo, che i due raccontano in prima persona, rimbalsandosi le battute, sullo sfondo di una gigantesca proiezione di Elettra Romani oggi, pronta a salire in scena per un'ultima canzone dal vivo. Una drammaturgia (curata con Sara Borsarelli) essenziale, gesti minimi, pochi ornamenti, che declina una vita dai segni dolorosi ma capace di farsi forza e andare avanti. Russo e Mazzi snocciolano il racconto come favola di una Cenerentola moderna, senza sostare nel dolore. A Elettra, effervescente fanciulla di 85 primavere, non si addice il lutto. Una replica al Teatro Biblioteca Quarticciolo a Roma questa domenica.

Cappuccino e cornetto? Roba da ricchi



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

NON GUARDO LA TV, IN GENERALE. QUANDO SONO A CASA, L'ACCENDO SOLO PER VEDERE IL TG, O QUALCHE BUON FILM. QUALCHE VOLTA UN TALK SHOW POLITICO, MA SEMPRE MENO, ORMAI MI SONO LIBERATO DI QUESTO VIZIO. Non sapevo che esistesse un talk show che si chiama *L'aria che tira*, e solo grazie alla rete ho potuto ammirare quella frazione di puntata dove è stata invitata la deputata del Pdl Micaela Biancofiore. Che con disarmante, e feroce, candore ha messo in discussione che l'Italia sia più povera, visto che, recandosi agli studi televisivi, ha visto in un «noto bar» una quantità di persone che alle dieci del mattino si facevano cappuccino e cornetto invece di lavorare.

La prima reazione, di fronte a un'affermazione del genere, è un evidente sgomento: ma davvero un «politico», che dovrebbe essere uno «scienziato», può essere attraversato da tali connessioni sinaptiche che fanno della gente che consuma cappuccino al bar un efficace indicatore della realtà sociale? Sì che può essere: lo conosciamo bene il meccanismo della selezione della classe politica in questo paese. Ma ciò che rileva davvero, in questo lampo di imbecillità (per dirla con Flaiano), è la totale disconnessione di quella deputata dal mondo reale. È come se visse - e di certo è così - in un mondo altro, in un limbo dorato da cui non si può nemmeno concepire la reale situazione delle persone normali. Ciò che fa il paio con quanto disse Ombretta Colli da Gad Lerner, in difesa di Formigoni: «Alzi la mano chi non è mai stato in barca a fare una vacanza!». Questi sono i veri indicatori: di una società in cui c'è stata una esponenziale concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi. Viene da rimpiangere Maria Antonietta, che quella frase famosa - «Non hanno il pane, dategli delle brioches» - non l'aveva mai detta, e pure finì sulla ghigliottina.



Gli All Blacks impegnati nella leggendaria «haka», la danza maori con cui apriranno oggi all'Olimpico il match con l'Italia FOTO DI HIL WALTER/LAPRESSE

Finale Davis A Praga Ferrer lancia la Spagna

FEDERICO FERRERO
sport@unita.it

NON CI È STATA DONATA LA MIGLIORE DELLE CELEBRAZIONI, IN QUESTA LA FINALE NUMERO CENTO DELLA COPPA DAVIS. SPAGNA DE-NADALIZZATA E REPUBBLICA CECA, pur degna qualificata per il match-clou - capita per la seconda volta in quattro anni, non è una fatalità - non riusciranno a trascinare il grande popolo del tennis in vetta al monte della passione.

Ma questo è ciò che la tradizione della Coppa offre, limiti genetici inclusi. Due dei Fab Four non possono (Murray) o vogliono (Ferrer) concedere la priorità alle sfide per l'Insalatiera d'argento; Djokovic ha sostanzialmente abbandonato una nazionale fondata su se stesso dopo il trionfo patrio del 2010, non senza legittime giustificazioni. Tuttavia il miglior David Ferrer di sempre, trentenne eppur fresco vincitore del primo torneo 1000 a Bercy, vittima dei calcoli a girone nel Master, è stato un degno primattore.

A Ferrer capitano Corretja ha affidato un compito semplice ma di responsabilità: portare il primo punto. Tre anni or sono, a Siviglia, lo spagnolo impiegò due set di paura per rimettere insieme le idee e riacciuffare Stepanek. Il Radek invecchiato di ieri ha provato a sfruttare il vantaggio della gente di casa, disposta ad anello intorno al centrale della O2 Arena di Praga, e di un manto sintetico velocissimo, espressamente richiesto dagli ospitanti agli americani della Nova Sports. Ma neppure le migliori condizioni di gioco possibili gli hanno evitato una resa in tre set. Di lui i cechi avranno ancora bisogno oggi, per un doppio senz'altro difficile da presagire: Berdych e Stepanek formano un duo d'acciaio in Davis ma proprio il Master ha consegnato agli iberici una coppia d'oro, Granollers e Marc Lopez, che potrà tentare il colpaccio.

Qualcuno, lassù a Praga, ha storto il naso per la mancata promozione di Lukas Rosol a singolarista: l'esecutore della sentenza Nadal a Wimbledon, un giocatore di totale imprevedibilità, è stato lasciato in panchina da Jaroslav Navratil non perché non avesse senso tentare il jolly contro Ferrer, ma per i meriti sportivi conquistati da Stepanek. Anche quelli di Davis: un evento che, insieme al classico di Wimbledon, rimane a rappresentare un mondo antico sempre più insidiato dallo show business.

Risultati prima giornata:
David Ferrer (Spagna) b. Radek Stepanek (Repubblica Ceca) 6-3 6-4 6-4

Arrivano gli Invincibili

Oggi gli All Blacks, per una sfida impossibile

Tra mito e realtà, la squadra di rugby neozelandese all'Olimpico di Roma. Dodici incontri, altrettante sconfitte. Ma l'Italia ci crede

FRANCO BERLINGHIERI
ROMA

ARRIVANO DALL'ALTRA PARTE DEL MONDO ESCENDONO IN CAMPO TUTTI DI NERO VESTITI. SONO I PIÙ TEMUTI IN OGNI EMISFERO, LA SQUADRA DA BATTERE. SONO GLI ALL BLACKS, i giganti della palla ovale che su 495 partite disputate dall'inizio della loro avventura nel 1903 a oggi, hanno vinto 374 volte. È una percentuale di successo che sfiora il 76%. Non perdono dal 27 agosto del 2011. Da allora cavalcano l'onda dei risultati utili con 17 vittorie e un pareggio. Ora i «Tuttineri» sono arrivati per il consueto tour autunnale che hanno iniziato alla grande vincendo domenica scorsa contro la Scozia. E, oggi, all'Olimpico di Roma, (diretta su La7 alle 15,00) sarà il turno dell'Italia.

I mitici All Blacks. Quelli che nel loro primo tour in Gran Bretagna, Francia e Nord America del 1905 subirono una sola sconfitta su 35 match e meritavano il titolo di «Originals» per il loro modo innovativo e imprevedibile di giocare. Anche l'appellativo di «All Blacks» uscì fuori nel corso di

quella prima apparizione. Ma anche «Invincibles», dopo aver vinto, nel secondo tour in Gran Bretagna del 1924, tutte le 32 partite in programma.

Per capire meglio dove è nata, oltre i riscontri sportivi, la leggenda degli «All Blacks», bisogna addentrarsi nel territorio delle due grandi isole neozelandesi, quella del Nord e del Sud. Così, uscendo dalla capitale e andando verso sud, si arriva a Rotorua: un centro termale che raccoglie una delle più grandi comunità maori della Nuova Zelanda. Si visita il villaggio storico di Ohinemutu e «Imarae», le grandi case comuni di riunioni e assemblee: posti dove si fa vivere la tradizione. Lì si scoprono molti aspetti interessanti della cultura di quei navigatori polinesiani che già mille anni fa puntarono le loro grandi piroghe a bilanciere verso «l'isola dalla lunga nuvola bianca».

È una storia di migrazione oceanica che rivivi visitando il Museo Marittimo neozelandese che si affaccia sulla baia di Auckland. In quei locali, ripercorrendo le imprese di audaci navigatori e conquistatori di nuove terre, capisci anche il valore quasi «sacro» e storico dell'Haka: l'antica danza di guerra dei maori che è eseguita dagli «All Blacks» prima di ogni match ufficiale. In quella danza di guerra scorre una parte della loro storia nazionale che coincide con lo sport ovale. Importato dagli aristocratici inglesi, il rugby ebbe subito una diffusione e adesione di massa. Gli stessi maori crearono numerosi club e diedero di quello sport una loro originale interpretazione: attitudine a un gioco molto fisico, sostenuto da una conti-

nuova tensione psicologica. A ben vedere, dopo tanti anni, la squadra rappresenta un mix ben riuscito tra un gioco collettivo e strutturato di marca anglosassone e un atteggiamento più individuale, aggressivo. C'è quindi l'atmosfera giusta per un grande spettacolo sportivo e sicuramente per capitano Parisse e compagni sarà una giornata esaltante: giocarsela alla pari, sul piano tecnico-atletico, con i primi nel ranking mondiale e non subire troppo la pressione psicologica di avere di fronte un mito del pianeta ovale.

Lì abbiamo incontrati dodici volte con altrettante sconfitte, subendo 94 mete (7,8 come media match) e segnandone 10. Tuttavia, le sconfitte più pesanti sono concentrate dal secondo test-match del 1987 sino al 2007, con una media di 66 punti a partita. Poi la svolta. Gli ultimi due incontri del 2009 sono terminati con un più che onorevole 27-6 e 20-6. In particolare nel match giocato al Meazza di Milano, davanti a 81.000 spettatori, i nostri hanno concesso agli avversari solo una meta. Stare vicini nel risultato con i primi della classe sino alla fine, significa che gli azzurri hanno fatto un bel salto dal punto di vista atletico e tecnico ed anche che scendono in campo con la convinzione di poter vincere contro chiunque. Poi, abbiamo iniziato bene il nostro tritico autunnale, vincendo sabato scorso a Brescia contro Tonga. Oggi, come recita la pubblicità del match, in uno stadio esaurito, ce la giochiamo: anche se la missione sembra impossibile. Se dovessimo fare nostra la partita, forse i potenti geyser di Rotorua si asciugherebbero per la sorpresa.

Il ritorno del Cavaliere oscuro Berlusconi: «Allegri rimane»

L'ex premier si è presentato in elicottero all'allenamento del Milan. «Ora ho meno impegni». E sulla difesa a tre: «Mai più»

MASSIMO DE MARZI
MILANO

LA RIDISCESA IN CAMPO DEL CAVALIERE. A DISTANZA DI OLTRE UN ANNO (1 OTTOBRE 2011, ALLA VIGILIA DI MILAN-JUVE) SILVIO BERLUSCONI È TORNATO A MILANELLO, PLANANDO COL SUO ELICOTTERO SUL CAMPO DI ALLENAMENTO, FACENDO SOSPENDERE IMMEDIATAMENTE LA SEDUTA INIZIATA DA POCO MENO DI UN'ORA. Il signor B. ha deciso di far sentire la sua vicinanza alla squadra nel momento forse più difficile della sua presidenza, alla vigilia di una serie di sfide decisive per la stagione rossonera. Il presidente ha subito abbracciato il giovane El Shaarawy, la nuova stella del Milan, dopo il piccolo «Faraone» si è dedicato agli altri giocatori e al tecnico Alle-

gri, cui ha riconfermato la sua fiducia, prima di tenere un discorso di una decina di minuti al gruppo, richiamato attorno a sé come il capo indiano faceva coi seguaci. A margine della visita, Berlusconi ha parlato anche di politica e del governo Monti, ma è sulla sua creatura preferita che si è soffermato a lungo conversando con i cronisti: «Ora che non ho più impegni istituzionali, posso tornare ad occuparmi del Milan con più tempo, anche su invito di Galliani, Tassotti e Allegri che mi vogliono vicino alla squadra. Tornerò allo stadio».

Insomma, con la ritrovata presenza del Cavaliere il Milan riprenderà a vincere, è stato il messaggio implicito contenuto nel suo intervento. Che infatti ha poi spaziato a 360 gradi, da Pato a

Balotelli («mi piace molto»), ai consigli da ex allenatore dell'Edilnord per Allegri («mai più la difesa a tre: abbiamo vinto uno scudetto quando l'abbiamo eliminata. Montolivo mi ricorda Pirlo, deve giocare più al centro del campo»), tornando sulla questione relativa alle partenze di Ibra e Thiago Silva: «Impossibile rinunciare a cederli. Nessuno sano di mente, in questo momento economico, avrebbe rifiutato un'offerta del genere: in tre anni, tra ingaggi e stipendi abbiamo risparmiato 160 milioni di euro».

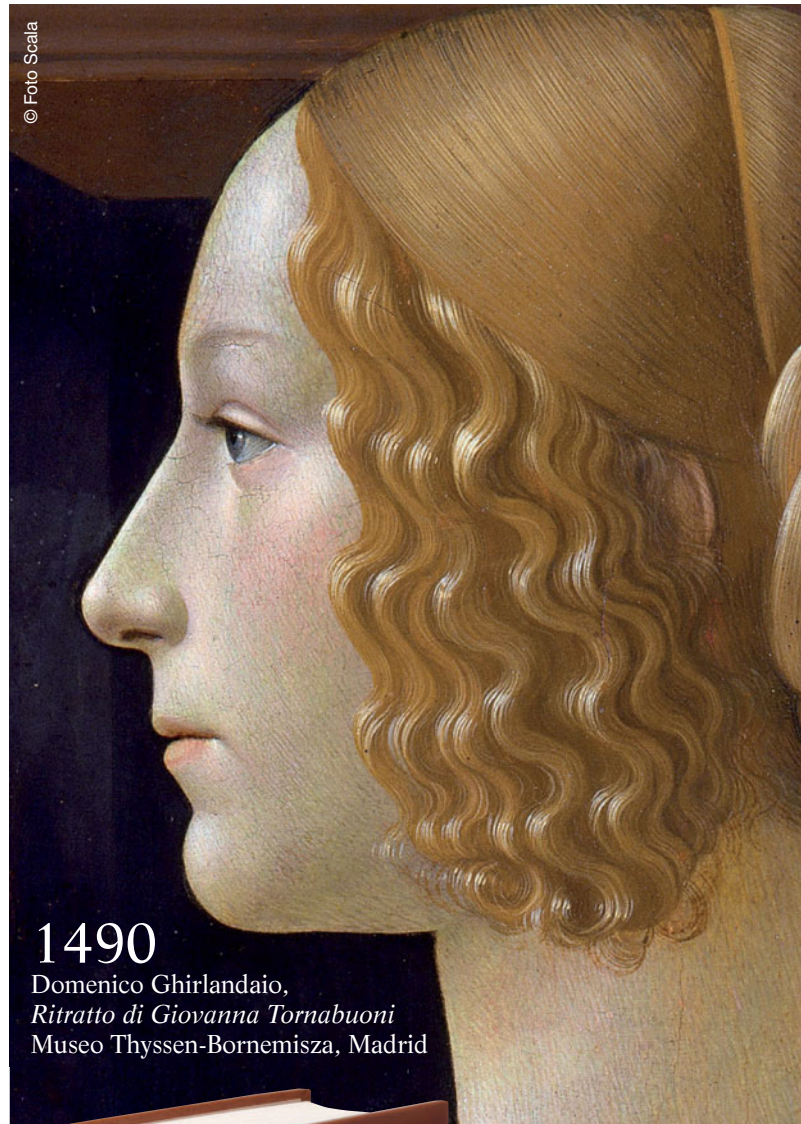
Sul futuro del Milan è stato categorico, se l'Inter ha aperto le porte alla Cina, Berlusconi non pensa ad una soluzione del genere: «Nessuna trattativa è stata fatta con nessuno, i cinesi potrebbero entrare solo come sponsor. E poi - ha aggiunto, parlando da imprenditore più che da appassionato di calcio - non avrebbe senso vendere una società in un momento come questo. Prima dobbiamo tornare al top». Solo in un futuro lontano, Berlusconi ha detto che sarebbe «eventualmente disponibile a prendere in considerazione l'ipotesi di cedere». Il Milan resta nelle sue mani. Anche perché la campagna elettorale è dietro l'angolo e un disimpegno sarebbe mal digerito dai tifosi-votanti. Il calcio è una formidabile macchina del consenso. Il signor B. lo sa bene.



Il presidente Berlusconi a Milanello parla alla squadra rossonera FOTO DI MARCO BUZZIANSA

L'Italia e la sua arte. Mai vista così!

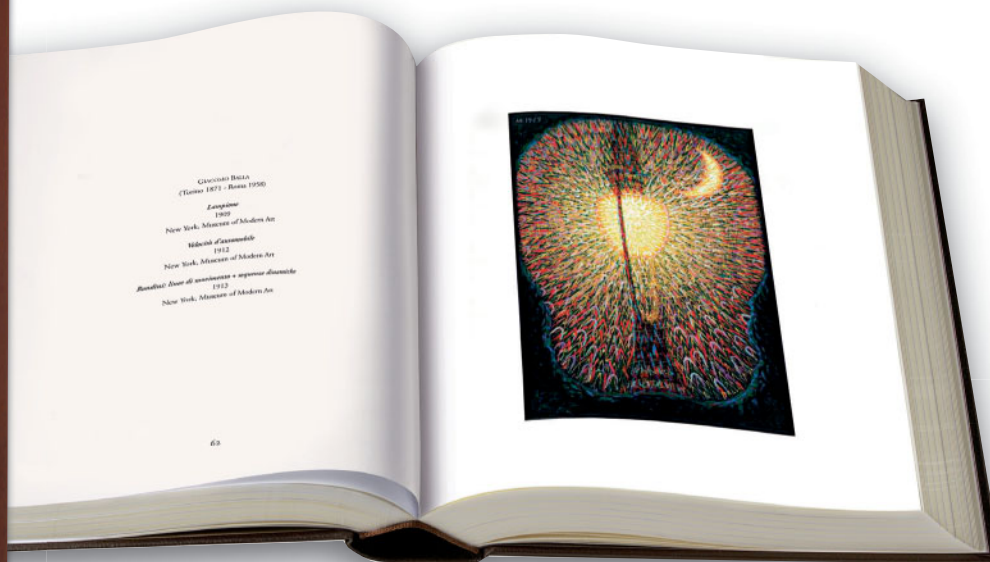
Treccani celebra l'eccellenza del nostro Paese
in una nuova prestigiosa opera.



1490
Domenico Ghirlandaio,
Ritratto di Giovanna Tornabuoni
Museo Thyssen-Bornemisza, Madrid



2002
Giuliano Vangi,
Ragazza in piedi (part.)
Piazza Cavour, Pontedera (PI)



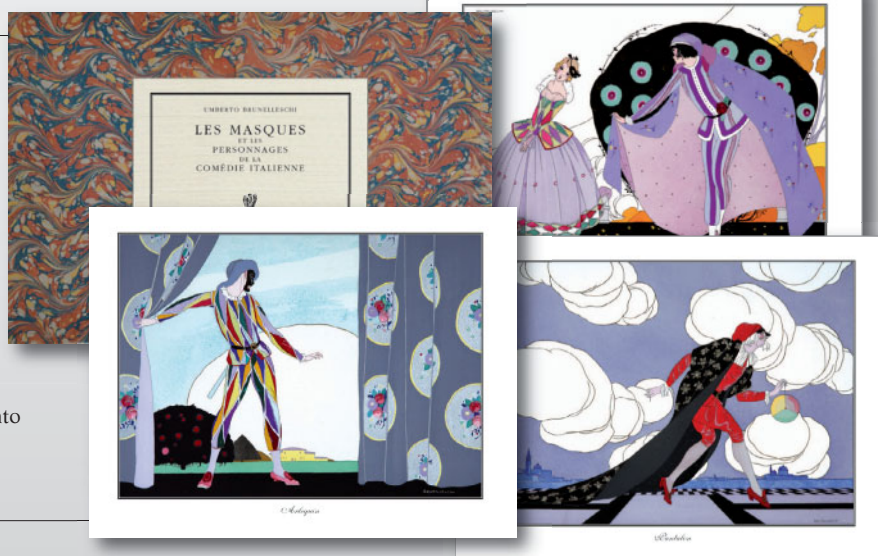
- Grande formato: cm 31,2x33,8
- 800 pagine
- Impressioni in oro a caldo
- Rilegato in pelle pieno fiore
- Cofanetto in pelle pieno fiore
- Tiratura numerata

Il patrimonio artistico italiano è il nostro bene per eccellenza. Nessuna nazione al mondo può vantare una ricchezza e varietà di capolavori così straordinaria. Treccani, con questo nuovo e ambizioso progetto editoriale, propone in successione alfabetica, una selezione critica e ragionata dei grandi protagonisti dell'arte italiana e delle loro opere, dal Medioevo a oggi.

GRATIS PER TE le Maschere di Umberto Brunelleschi

Chiedi informazioni su *L'Italia e la sua arte*, riceverai in regalo una selezione di stampe esclusive* che riproducono *Les Masques et les personnages de la Comédie Italienne* di Umberto Brunelleschi pubblicate a Parigi nel 1914, incise e colorate a *pochoir*. Formato delle stampe cm 48x34.

*Regalo non condizionato all'acquisto, fino a esaurimento disponibilità. In caso di esaurimento verrà sostituito con un regalo di pari valore. Offerta valida solo per l'Italia fino al 31/12/2012.



Per ricevere il tuo regalo chiedi subito maggiori informazioni su www.treccaniarte.it/UNB o chiama il numero verde 800 59 29 39



TRECCANI
ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA